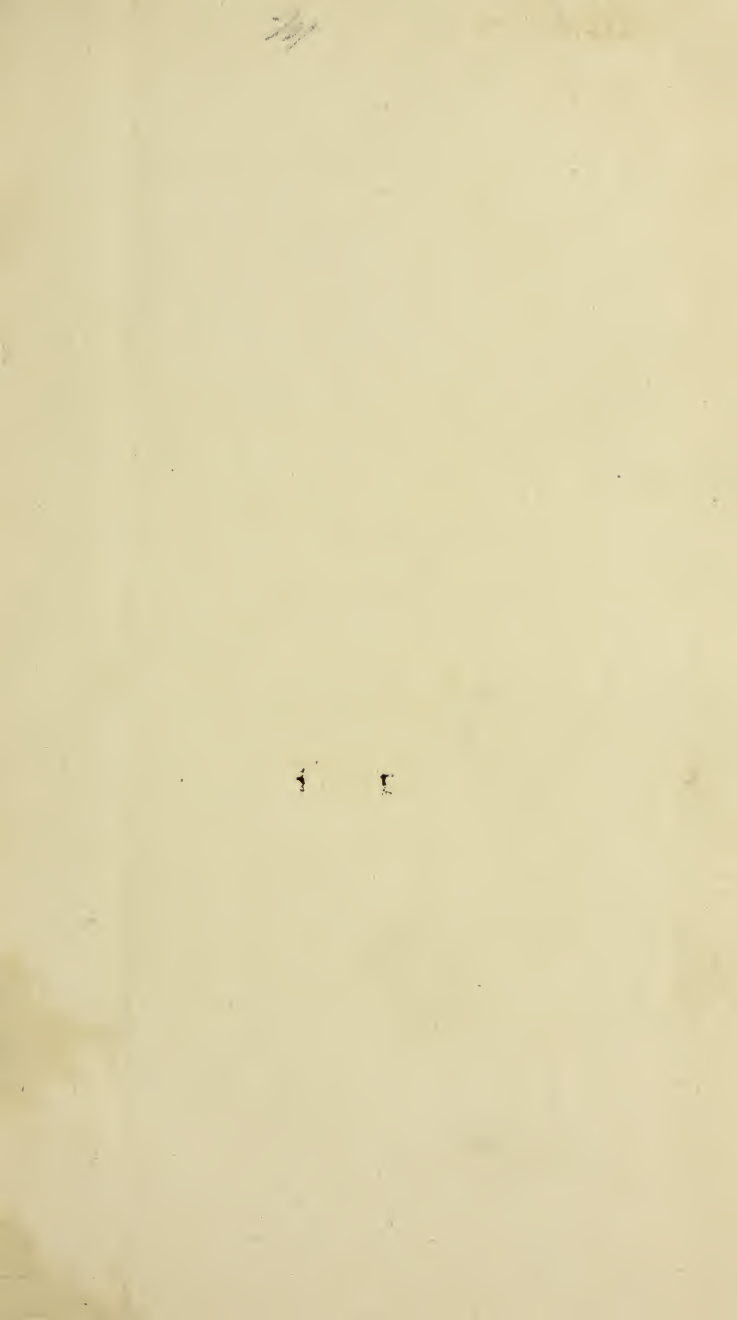
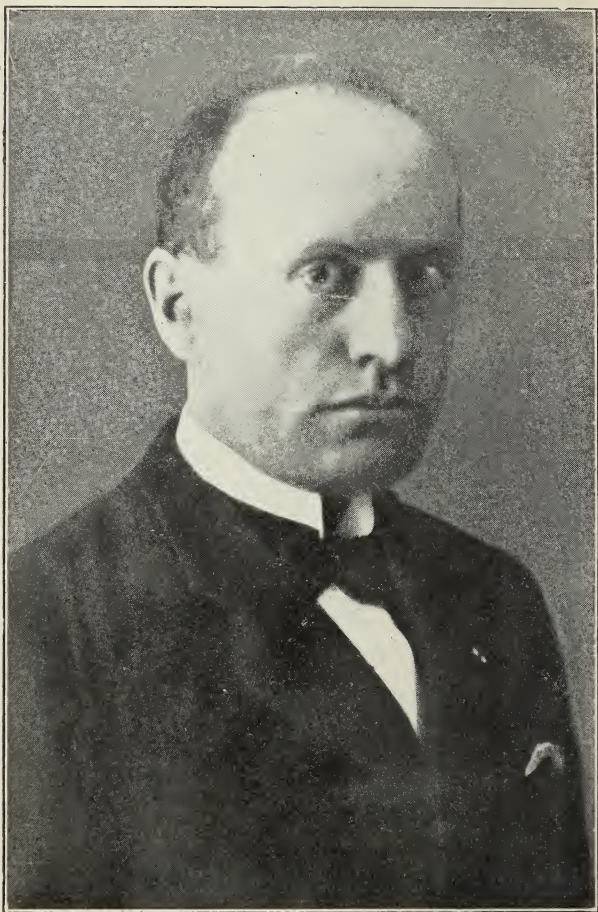
PIETRO GORGOLINI

IL FASCISMO NELLA VITA ITALIANA

BIBLIOTECA DI PROPAGANDA
E CULTURA FASCISTA Nº 3

BENITO MUSSOLINI

BIBLIOTECA DI PROPAGANDA E CULTURA FASCISTA
N. 3

PIETRO GORGOLINI

IL FASCISMO NELLA VITA ITALIANA

CON PREFAZIONE
DI
BENITO MUSSOLINI

> Ove si consideri il Fascismo, prescindendo un momento dal periodo di eccezione ormai superato, e dalle scorie inevitabili che la lotta antisocialista gli ha conglomerato vicino — fatti trascurabili e spiegabilissimi in un fenomeno così grandioso e complesso — esso si manifesta come la volontà consapevole ed unanime del popolo, uscito dalla guerra con la precisa coscienza, non solo della sua maturità al reggimento dello Stato, bensì anehe della sua unità spirituale e nazionale.
>
> DINO GRANDI
> *Deputato al Parlamento*

1922

EDIZIONI « ITALIANISSIMA »
Deposito esclusivo
ANONIMA LIBRARIA ITALIANA
TORINO

PREFAZIONE

Il fascismo non ha soltanto una storia sanguinosa e brillante coronata dalla vittoria, ma comincia ad avere anche una abbondante letteratura. Quasi tutti gli scrittori italiani sono tentati di occuparsi di questo movimento così complesso e potente, squisitamente nazionale ed italiano, perchè non ha riscontro nella storia degli altri popoli. Un buon pamphlet *sul fascismo dal punto di vista critico è quello di Mario Missiroli. Mentre si annunzia nella stessa collezione un altro opuscolo dell'on. Zerboglio, ecco il nostro amico capitano dott. Piero Gorgolini scendere impetuosamente in campo con* questo volume che rappresenta, a nostro avviso, la migliore pubblicazione sul fascismo fra quante ne sono uscite in Italia dal marzo 1919 ad oggi.

Il Gorgolini *non è soltanto uno studioso del fascismo, ma è un milite della nostra causa fin dalla prima vigilia. Questa sua qualità poteva nuocere all'indagine e al giudizio, poteva cioè indurre il Gorgolini a portare nell'esame del fascismo una nota di passionalità soggettiva. Bisogna dire che il Gorgolini ha superato brillantemente questo ostacolo e che nel suo libro l'attore e lo spettatore, il militante e il critico si equilibrano perfettamente.*

La più elementare discrezione mi vieta di parlare di tutta la prima parte del libro dedicata ad un mio

profilo. Nelle altre parti successive il Gorgolini, dopo avere tracciato rapidamente la storia del fascismo, ne illustra le idee fondamentali, lo inquadra nettamente nella politica nazionale, lo confronta con gli altri partiti per differenziarlo e getta quindi un colpo d'occhio sull'avvenire del movimento, oggi partito.

La forma del libro è tale che invoglia alla lettura : non è un libro pesante e pedante : non un libro professorale : è un libro giornalistico nel senso migliore della parola inquantochè attrae, con uno stile leggero e spigliato che dà vivo rilievo alla sostanza, i lettori dalla prima all'ultima pagina.

Con questi requisiti è quasi superfluo aggiungere che il libro di Gorgolini, come merita, avrà vasta e fortunata diffusione nel pubblico dei fascisti e di tutti coloro che seguono con interesse le vicende della politica italiana.

MUSSOLINI

Al capitano Mario Gobbi
ardita anima e forte ══

A chi legge

Questo libro, che va serenamente ad affrontare il suo destino, è frutto dell'esperienza politica raccolta nel turbinoso periodo del dopo guerra.

Nata appena ieri, la letteratura fascista non abbonda di opere in sè condensanti tutto il pensiero dottrinario e tutti i postulati programmatici del Partito Nazionale Fascista. Abbiamo, è vero, i recenti volumi del Missiroli, di Benedetto Migliore, del Lazzeri e dell'onorevole Zerboglio sul Fascismo ed Arditismo (fenomeno questo che taluni amano erroneamente identificare col Fascismo); ma detti scrittori, a priori *negando nelle loro interessanti opere le qualità essenziali del movimento fascista, non ne rilevarono le ideali e politiche caratteristiche, e tanto meno di esso riconobbero le grandissime benemerenze patriottiche. Pertanto questo lavoro vuol portare un sincero contributo allo studio ed alla esatta conoscenza del formidabile movimento, a base politico-sociale-economico-spirituale, che nella presente ora storica è apparso sotto certi aspetti dominatore della vita italiana.*

A scarico, poi, di coscienza e per debito di lealtà, dichiaro che per la nuova fatica assai mi sono

giovato, sia degli articoli midollosi di Mussolini comparsi nel Popolo d'Italia, *sia di quelli dei principali collaboratori del massimo organo fascista e degli altri periodici e riviste affini. Laonde, bene spesso figurano nel testo, o in corsivo o virgolati, brani di scrittori (la più gran parte anonimi) atti a meglio rendere il mio pensiero sui varî argomenti trattati e ad avvalorare, pur senza pesanti citazioni bibliografiche, le molteplici tesi da me sostenute.*

Per concludere, dirò che nel mio libro ho cercato di illustrare, nella sua genesi, nella sua evoluzione e nel suo contenuto etico, il complesso fenomeno che prende appunto nome dal Fascismo. Invero tutti i problemi attinenti all'eccezionale momento politico che attraversiamo, e che costituiscono il fulcro ed il substrato delle teorie nuove enunciate da Benito Mussolini, ho in questo volume obiettivamente esaminato, spogliandomi, nei limiti concessi agli umani, non soltanto della mia qualità di reduce della grande guerra, ma ancora di quella di fascista militante della primissima ora.

E adesso giudichino i lettori.

Torino, gennaio 1922.

PIETRO GORGOLINI.

Il Fascismo nella vita italiana

Origini.

Che cosa è il Fascismo? Che cosa rappresenta nella nostra vita pubblica? Quale il suo contenuto etico, economico e politico? Quale la sua posizione di fronte allo Stato? di fronte al regime? di fronte al capitalismo? di fronte a tutti gli altri partiti? di fronte alla Chiesa? Il programma del Fascismo — che noi possiamo senz'altro condensare nel binomio mazziniano: *Pensiero* e *Azione* — è capace di ulteriori, più ampie elaborazioni? I suoi postulati ed orientamenti, teorici e pratici, che per oltre un biennio servirono come segnale di raccolta per le sue forti legioni scese in campo contro il Bolscevismo, hanno forse subito l'oltraggio del tempo? Sono essi suscettibili di essere riveduti e corretti? Il Fascismo è costituito in gran parte di « violenti » o, anche e principalmente, di « coscienti », di « sereni », di « meditativi » ed « equilibrati »? Caratteristica del Fascismo è il suo spirito irrequieto e bellicoso, ovvero la sua alta intellettualità? La sua attività nell'ambito della politica e dei movimenti sociali sarà sempre improntata a violenza — quantunque *necessaria* — oppure

a reale opera di persuasione, di educazione e di apostolato fra le masse? Può, insomma, «il partito fascista italiano — usando le parole di Mussolini — darsi un *corpo di dottrine,* pena la morte o, peggio, il suicidio?». La pacifica convivenza con i partiti antagonistici è possibile? E' possibile nel suo seno una norma orientatrice? Ancora: la creazione d'una filosofia del Fascismo, dopo la sua costituzione in partito, potrà scaturire poderosamente, in un sistema speculativo compiuto, dallo spirito e dal cervello dei fascisti d'Italia? Ha, insomma, il Fascismo, in sè, energie, idee ed aspirazioni concrete, capaci di poter eventualmente, presentandosi favorevoli contingenze, assumere la responsabilità del governo d'Italia? Possiede esso realmente un vitale programma di ricostruzione interna? E' capace di attuarlo?

Queste domande avranno tutte risposta nel seguito di questa trattazione. Intanto affermiamo che il fenomeno fascista, abbastanza complesso, bisogna considerarlo con la massima serenità ed attenzione. Mentre ancora per la penisola infuria la guerra civile, in cui giornalmente cadono, sia da una parte che dall'altra, baldi campioni difendendo sino all'estremo respiro le loro conquiste, le loro opere, le loro bandiere ed idealità, è tutt'altro che superfluo l'esame psicologico del fascismo.

Attori, spettatori ed osservatori della tragedia storica che ci riporta in piena notte medievale, cercheremo di analizzare con mentalità deterministica il grandioso movimento contemporaneo che già impose ferreamente il proprio indirizzo spirituale alla Nazione che pareva boccheggiante sotto i colpi del comunismo. Ma, prima di accingerci, ripetiamo, con mente spoglia di preconcetti, a studiare il Fascismo e a considerarlo nei suoi vari aspetti e nelle sue mol-

teplici fasi; prima di addentrarci nella spinosa materia, mossi da un alto sentimento interiore, è opportuno rivolgere uno sguardo sommario al passato.

* * *

Chi non ricorda l'Italia dell'immediato dopo guerra? Quando la politica di Nitti permetteva alla propaganda leninista, belluinamente alimentata di odio di classe, d'avvelenare l'anima delle masse sfiduciate e stanche per i dolori e per gli orrori della guerra culminati nella disfatta diplomatica di Versailles? L'atteggiamento dei vari Ministeri Nitti, come ognuno ricorda, portò allora ad una forma esagerata uno stato di coscienza pubblica per cui a mano a mano di più si venne perdendo la fiducia nella tutela del Governo per l'osservanza della legge. L'insensibilità morale nittiana sovvertì tremendamente i preziosi valori spirituali scaturiti dalla vittoria militare. Nitti — e le postume difese da lui tentate hanno all'evidenza dimostrato di non aver alcun valore probatorio e nessuna forza di convincimento — amnistiò, in forza del famoso decreto Mortara, i disertori italiani, sotto il pretesto della pacificazione sociale; quei disertori, che il senso retto dell'opinione pubblica additava come i peggiori nemici della Nazione. Nitti tollerò che per le vie e per le piazze d'Italia ufficiali fregiati degli azzurri e degli argentei segni del valore e del sangue per la patria versato, venissero insultati, percossi, feriti, uccisi, senza che gli autori di tanta infamia incorressero nel meritato castigo; Nitti sopportò che Emilia, Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lombardia, Veneto, Piemonte e Puglie fossero ridotte in provincie rosse, dove i comunisti potevano taglieggiare, ammazzare, saccheggiare, boicottare, incen-

diare, rubare a loro talento senza che l'azione del suo Governo si palesasse con la forza della legge a punire i responsabili dei commessi delitti...

Tutto ciò rendeva fatale — presto o tardi — la reazione del Paese. E infatti, sotto l'impulso d'un implacabile impeto di riscossa, l'opinione pubblica si rivoltò ad un dato momento contro la tirannide bolscevica, stringendosi compatta intorno a Benito Mussolini che, guidato dal suo istinto politico acutissimo e da immenso amore per l'Italia, fin dal marzo 1919 aveva costituito i primi « Fasci Italiani di Combattimento ».

* * *

Nel frattempo la politica nittiana di rinunzie e d'intimidazioni, di ricatti e di viltà, aveva inevitabilmente preparato il ritorno al potere di Giovanni Giolitti. Sotto il cui Governo avvenne l'occupazione *armata manu* degli stabilimenti metallurgici da parte delle maestranze operaie. E' noto che in quello sciagurato episodio di violenza e di arbitrio, il Governo giolittiano, scusandosi di non avere forze di polizia e militari sufficienti per impedirlo, lasciò che — ad onta delle disposizioni tassative e degli articoli del codice penale tutelante il diritto della privata libertà e il diritto della privata proprietà — le masse metallurgiche si asserragliassero e fortificassero sulle... conquistate posizioni. Fu, quella, invero, l' età dell'oro delle *guardie rosse* (oggi soppiantate dai così detti *arditi del popolo*) che vennero organizzate e disciplinatamente inquadrate alla luce del sole, proprio sotto il naso e gli occhi... esterrefatti della polizia! Appunto in quell'epoca, a Torino, Mario Sonzini, nazionalista e fascista, e la guardia carceraria Scimula subivano il noto martirio ad opera

delle bande leniniste sguinzagliate per la città subalpina alla caccia di quanti non la pensavano comunisticamente...

Ah, non per questo il fiore dell'italica giovinezza — i seicento mila morti della guerra — erasi sublimemente immolato sull'altare della Patria!

L'assassinio dell'avv. Pietro Giordani, perpetrato in un'aula del Consiglio Municipale di Bologna, fu poi la goccia che fece traboccare il vaso. Quel misfatto segnò l'inizio della grande êra fascista. Invero i « Fasci Italiani di Combattimento » creati — come si è detto — nel marzo 1919 dall'alta mente e dall'indomito cuore di Benito Mussolini a contrastare la marcia del bolscevismo in tutta la penisola, insorsero ad un ordine del Capo come un sol uomo e si scagliarono con leonina furia sui figli di Lenin delle cento e più città d'Italia. Allora, per lo scatenarsi dell'offensiva fascista, una raffica rivoluzionaria d'altro genere s'abbattè sul Paese che — dapprima stordito e quasi spaventato — rimase poscia preso da questa forma di *violenza nuova*. Il Fascismo, spontanea germinazione nazionale ed emanazione dello spirito ardito della Patria vittoriosa, seppe in brevissimo tempo capovolgere la situazione contrapponendo sistematicamente violenza a violenza, arbitrio ad arbitrio, prepotenza a prepotenza, ed — ahimè! — uccisioni ad uccisioni... La legge del taglione, barbara, anacronistica, selvaggia quanto si vuole, inumana vestigia medioevale, imperò nella penisola per volontà fascista. L'ora della resa dei conti era scoccata inesorabile. Ed il sovversivismo nostrano subito lo imparò a proprie spese.

Il Fascismo mussoliniano in pochi mesi riuscì a ristabilire lo *statu quo ante* in tutte le plaghe terrorizzate dal leninismo. Molte centinaia di fascisti cad-

dero nelle varie fasi della guerriglia feroce; molti giovinetti e reduci — martiri di una nuova idea ed eroi di un nuovo dovere — soccombendo nella triste battaglia civile, palesarono agli italiani, benedicenti alla loro azione necessaria, la completa rotta dei social-comunisti, paurosi ormai di percorrere, senza la protezione dell' aborrita regia polizia, quelle medesime strade e quelle medesime piazze che una volta spavaldamente dominavano. Ai fascisti — dunque — (tutti i cittadini d'Italia in buona fede ciò riconoscono) spetta l'onore ed il vanto d'aver immunizzato il Paese dal flagello mongolico.

* * *

Il periodo del malgoverno nittiano e della prima fase della restaurazione giolittiana ebbe l'effetto di sovvertire, si è detto, lo spirito e la coscienza d'una parte della Nazione. Parve anzi per un momento che, all'urto della belva bolscevica che l'aggrediva, quella forte barcollasse, gravissimamente ferita.

Le nostre condizioni finanziarie, economiche, politiche, sociali e morali erano quanto mai critiche.

La Corona dimostrava una stupefacente impassibilità (che poteva ànche scambiarsi per impotenza) di fronte ai gravissimi mali che dilaniavano la Patria; lo Stato appariva del tutto assente; esautorato e neghittoso il Governo; la legge si manifestava impotente e tentennante la magistratura ad applicarla; gli impiegati statali dimostravano, nel dilagare dell'anarchia burocratica e nel pessimo funzionamento dei più gelosi servizi pubblici, il loro asservimento all'idra bolscevica; l'Esercito era impunemente vilipeso dalla marmaglia e dalla stampa sovversiva; la polizia, spregiata e malcontenta, mostrava una completa inerzia;

la borghesia, pescecanesca o non, vieppiù trepida ogni giorno che passava, guardava con affanno intorno a sè nel pietoso ed insieme ridicolo atteggiamento di chi aspetta dal di fuori la grazia della propria vita... E su questo desolante sfondo di rovina morale e materiale, era il ghigno e l'ùlulo dell'orda leninista all'apogeo della sua potenza, selvaggiamente scatenata contro la Patria! Unici fari, nell'immenso tenebrore spirituale, Gabriele D'Annunzio e Benito Mussolini. Il primo, a Fiume, vi sventolava italianissimamente il tricolore, interprete sicuro del sentimento della stirpe erede di Roma: il secondo, nella rossa Milano, vigilava insonne sui destini nazionali, spiante la propizia occasione per avventarsi decisamente sulla tigre bolscevica a sbranarla od esserne sbranato...

* * *

Intanto i Fasci s'accrescevano quasi giornalmente di proseliti e si ramificavano con tenaci propaggini in tutte le contrade italiche, dalle Alpi alla Sicilia, dal Tirreno al Mare Adriatico ed all'Jonio. S'arricchivano sempre più di ex-combattenti, di ex-arditi, di generali di bella fama, di tutti i cittadini insofferenti delle sopraffazioni rosse e della statale viltà, di studenti, di militari di truppa, di ufficiali in servizio attivo, di impiegati, di professionisti, di intellettuali autentici e di compatti nuclei di lavoratori delle officine e dei campi. Tutti militi d'una Idea e di una Fede purissima. Insomma, tutta l'*élite* del Paese sentì il dovere di stringersi intorno al fascio littorio, simbolo di italianità e di patriottismo. Il movimento, divenuto fiume impetuoso, straripò ancora dagli argini primitivi, raccogliendo nel suo alveo a mille a mille nuovi seguaci provenienti da ogni categoria di per-

sone, da ogni ceto della borghesia, da ogni strato della popolazione operaia, da tutte le campagne della penisola già prima battute dalla propaganda rossa.

Gente d'ogni partito, confessione e credenza, attratta dal verbo del Grande Romagnolo, tuonante quotidianamente dalle colonne del *Popolo d'Italia,* accorse ad ingrossare le masse fasciste che una intelligente disciplina univa ferreamente in nome della Patria.

Il Fascismo era ormai divenuto un organismo politico di primaria importanza. E, sebbene fosse in piena crisi di sviluppo e non ancora compiutamente organizzato e temprato alla battaglia contro tutti i nemici interni, pure sapeva lo stesso rispondere col ferro e col piombo agli eccidî modenesi e ferraresi, a quelli di Bologna e del Veneto, del Friuli e di Casale Monferrato consumati dai social-comunisti. Rispondeva prendendo sovente l'offensiva e portandola a fondo con estrema risoluzione. A questo punto noi non frugheremo nelle sanguinose cronache del passato prossimo per ricordare la gesta ed il martirologio fascista. E' storia di ieri e tutti i cittadini onesti bene ricordano i truci episodi della guerriglia civile che ci riportava d'un tratto, quando più la Nazione — spossata dalle ferite della guerra — reclamava pace e ristoro, all'epoca torva del ghibellinismo e del guelfismo nell'Evo Medio vestito d'acciaio.

Risultato dell'azione fascista: l'instaurazione della dittatura del proletariato rimandata nel nostro Paese *sine die*: la rotta nemica completa e decisiva su tutte le fronti di battaglia dall'un capo all'altro della martoriata penisola.

BENITO MUSSOLINI

Non possiamo addentrarci nell'esame di questo grandioso movimento nazionale, senza prima illustrare degnamente la figura e la personalità del suo creatore e duce.

Già Arturo Rossato prima e Settimelli dopo, « profilarono » felicemente Mussolini. Sotto diversi aspetti ambedue ritrassero, nelle sue caratteristiche fisiche, morali ed intellettuali, il direttore del più combattivo giornale d'Italia ed il formidabile agitatore di masse. Noi, a nostra volta, cercheremo — per la perfetta conoscenza che abbiamo dell'Uomo, del Cittadino, del Tribuno, del Condottiero e del Pensatore — di illuminare nella sua vera luce Colui che ha salvata la Nazione dal pericolo bolscevico.

Della sua scapigliata giovinezza, non è qui il caso di parlare. Diremo solo che Benito Mussolini nacque in quel di Predappio (Forlì) nel 1883; che giovanissimo conseguì un diploma di maestro elementare e che emigrò, dopo alcuni anni d'insegnamento, trascorsi in un oscuro villaggio romagnolo, in Isvizzera, povero in canna ma ricco in cambio di fede, di entusiasmi ed idealità. Temperamento insofferente d'ogni umana ingiustizia, educato al sano socialismo della scuola paterna, egli apprese subito nel paese di Guglielmo Tell, a contatto con la quotidiana realtà e molto anche dai severi libri di scienze sociali ed economiche, alle cui sorgenti insaziabilmente si abbeverava con frenetica voglia d'istruirsi, tutta la grandiosità delle lotte civili e tutta la complessità dei problemi sociali. Addottoratosi in lettere francesi e divenuto redattore d'un vibrante foglio rivoluzionario, nelle cui colonne agitava integralmente la dottrina

marxista, il giovane Mussolini venne presto espulso, come *ospite indesiderabile,* dalle Autorità della Confederazione Elvetica. Ritornato in Patria, continuò con il solito fervore la campagna giornalistica socialista, scrivendo in un noto giornale emiliano finchè, portato più dal suo ingegno e dalla sua volontà che dalla benevolenza dei compagni di fede, divenne uno dei maggiori esponenti del Partito Socialista Italiano. Trionfatore al famoso Congresso di Ancona (dove la Massoneria italiana ricevette un calcio in pieno stomaco dal socialismo ufficiale per volontà di Mussolini), poscia direttore dell'*Avanti!* — massimo giornale del Partito — all'inizio della guerra mondiale, portato dal suo acutissimo istinto politico, Mussolini divenne, con Filippo Corridoni, acceso interventista dopo essersi dimesso da tutte le cariche che copriva nel Partito socialista.

Fu allora che creò *Il Popolo d'Italia,* vero miracolo giornalistico, voce ascoltata e rispettata del patriottismo italico. Volontario nella guerra contro l'Austria-Ungheria, fece tutto il suo dovere di cittadino e di soldato; ferito, ritornò a Milano a combattere, dalle colonne del suo giornale, la battaglia contro il sovversivismo alimentata dall'oro moscovita e fors'anche tedesco.

Intanto avveniva Caporetto. Il grande disastro delle armi nazionali, nonchè avvilirlo, lo incitò a perseverare nella sua via diritta e luminosa conducente alla certa vittoria d'Italia sul nemico ereditario.

Contro la follia criminale delle folle ubbriache d'odio di classe, contro la mania di distruzione, di negazione della guerra e di sovvertimento sociale — fin d'allora (ottobre, novembre, dicembre 1917) — tuonò la voce del direttore del *Popolo d'Italia* incitante alla riscossa degli spiriti e delle coscienze.

A Benito Mussolini adunque spetta — inconfutabilmente — il vanto d'aver saputo, per il primo, nell'ora nera della disfatta e del dubbio, spronare gli italiani ad aver fede nei destini della patria e a debellare con ogni mezzo i nemici interni ed esterni.

* * *

Mussolini riassume in sommo grado le più schiette qualità della stirpe. E' uomo d'azione; logico e ad un tempo acuto pensatore; d'intuizione rapida; temperamento esuberante, polemico, passionale, volitivo, moderno. Egli campeggia nella scena politica italiana sovrastando « dalla cintola in su » tutte le figure più popolari del Fascismo italiano, di cui è anima, cuore e cervello. *Liberissimo e fortissimo spirito italico,* noi lo definimmo altra volta. E', certo, con Giolitti, Salandra, Sonnino, Orlando, Meda, Luzzatti, De Nicola, Turati, Treves, Modigliani, Bonomi, Gasparotto, e pochissimi altri, il più rappresentativo dei nostri uomini politici. Possiede larga e profonda dottrina genialmente assimilata. Oratore efficacissimo, tribuno di trascinante eloquenza, agitatore di grandi risorse, Mussolini incarna virilmente la superiore espressione del sentimento nazionale. Egli odia la bolsa retorica, i chiacchieroni, i saccenti, i pessimisti, gli infingardi, tutte le persone in mala fede. Detesta i traditori d'Italia, e, quando può, esemplarmente li punisce. La sua generosità è senza limiti. Taciturno. Lavoratore. Coraggioso. Tenace. Coerente nella sua apparente incoerenza. Fascinatore di folle. Terribile nello scatto. Nell'amicizia fedele. Tremendo nella vendetta ed inesorabile. Nella buona e nella mala sorte tutto d'un pezzo. Il trionfo non l'ha mai inebbriato, come

la sconfitta mai abbattuto. E' *giovane* nel senso più assoluto del termine. E' instancabile e di vulcanica attività. Possiede poi in alto grado il *senso della misura*. Mussolini sa che la virtù più pregiata è la prudenza e che il *senso del limite* (ricordate il suo famoso articolo su questa elementare norma di filosofia spicciola?) mai può essere impunemente sorpassato. Conosce pure a perfezione che l'uscir fuori dai confini della propria possibilità e l'intraprendere o sperare più di quanto si può legittimamente credere di conseguire, è stolido e vano: e si tiene pertanto lontano da ogni imprudenza. Mente superiore, sa attraverso il tumultuoso movimento delle sue azioni e l'incalzare dei suoi pensieri, mantenere il giusto freno alle une e agli altri. Non solo; ma, conscio che il campo che si offre all'attività umana è assai ristretto e limitato, e che saperselo bracciare e potervicisi mantenere è suprema virtù e che spingersi più oltre è delitto e follìa, ha voluto e saputo fortemente porre dei limiti all'aggressività fascista nella dura lotta contro gli avversari. Insistente, difatti, ritorna in tutta l'opera giornalistica e politica di Mussolini l'ammonimento alla *misura,* virtù delle virtù. E' invero difficile trovare un suo articolo sul « Popolo d'Italia » nel quale egli non abbia sempre richiamato alla disciplina, alla misura e all'ordine le forze fasciste disseminate per la penisola. Memore dei versi di Pindaro:

> Ai Superi brame discrete levare conviene,
> pensando il presente ed i limiti segnati ai mortali,

Benito Mussolini, sfidando l'impopolarità ed i furori demagogici all'inverso, ha sempre vigilato perchè il Fascismo — specie dopo la vittoria da esso conseguita sui social-comunisti sul terreno della violenza — non fuorviasse dalle sue linee programmatiche e

non si abbandonasse, nell'ebbrezza del successo, alle stesse orripilanti malefatte degli avversari. Facendo ciò, egli dimostrava veramente d'essere il *politico del limite e della misura,* l'Uomo capace di reggere domani, con tranquilla sicurezza e linceo occhio, il timone dello Stato.

* * *

Tra la sua appassionata natura spirituale e la sua mentalità sentenziosa e profonda, sembrerebbe, a prima vista, esservi radicale opposizione, come tra il concreto e l'astratto, tra la fantasia e la riflessione. Guardiamo più da vicino e scopriremo che sono i lati opposti di una medesima curva, che si suppongono e si condizionano reciprocamente. Appunto perchè Mussolini è il *politico del limite e della misura,* anche nei momenti della più intensa emozione e della più ardente rivolta interiore, egli non perde mai l'equilibrio della sua « maestosa ragione », onde invano noi cercheremmo in lui l'esorbitanza dell'eccitazione passionale e l'abbandono sentimentale proprii degli uomini politici mediocri. Il deputato capolista per Milano ha l'abito di riflettere e di astrarre dalle cose particolari le norme di condotta generali : il suo spirito, insomma, possiede notevolmente ciò che si suole appellare « l'attitudine filosofica ». La potenza delle sue immagini, rese negli articoli magistrali pubblicati sul « Popolo d'Italia » con tratti sintetici e forti, dicono il vigore, l'armonia, la concentrazione straordinaria del suo ingegno multiforme e pieghevolissimo, e testimoniano ad esuberanza l'abito speculativo della sua agile mente. E' di Mussolini come di Crispi : il suo infallibile istinto politico è ravvivato da una *forma mentis* completa e lungiveggente. Immaginate un Mussolini afilosofo, oppure soltanto impressionista e

fantasioso, e avrete reso impossibile ciò che di più « mussoliniano » ci affascina in Mussolini : la suprema virtù dell'uomo di studio, di pensiero e di azione : vale a dire il perfetto *equilibrio psichico*. Del resto, è temperamento pacato, lucido, assorto, riflessivo, quando non è irruente ed aggressivo.

Settimelli che, come noi, ha l'onore di conoscere molto da vicino il supremo Condottiero del Fascismo, scrisse di Mussolini :

« E' un vero sollievo il pensare che Mussolini creatore e duce del fascismo, di questo grande movimento, abbia soltanto trentasette anni e ami tutti gli sports.

« Con la stessa elegante disinvoltura con la quale scrive i suoi articoli sprizzanti di ironie aristocratiche e paradossi felici eccolo volare sul cielo di Milano, oppure guidare una potente automobile o anche — semplicemente — inforcare una bicicletta !

« Finalmente ! Finalmente ! Pareva che in Italia non si potesse essere autorevoli uomini politici senza avere per mezzo di locomozione la barella o la bara !

« Oh, poter avere — a riscatto di tutti i senilismi — un presidente del Consiglio che approdi al Viminale con un aeroplano da lui stesso pilotato !

« Trentasette anni. Ancora vent'anni di intensa vita politica. Chi può misurare il suo volo aquilino ?

« Chi lo avvicina può anche rimanere turbato dalla sua forza rude e dalla sua franchezza qualche volta imperiosa, ma non avrà mai il dispiacere o il disgusto di trovarsi dinanzi alla prosopopea pappagallesca di tutti coloro che si credono dei grandi uomini perchè seggono sopra uno scanno illustre.

« Al contrario egli è un uomo semplice, senza alcuna fronda retorica, senza buffi atteggiamenti da padreterno.

« Al contrario egli è un giovane sdegnoso di lodi, che ha della sua missione un superiore concetto.

« Al contrario egli è uno spirito goliardo che ride volentieri degli istrionismi, delle retoriche, delle vanità.

« Anche come direttore del « Popolo d'Italia » egli bada più alla sostanza che alla forma ed è capace di divertirsi un mondo per un errore di stampa che deformi una sua idea e in una qualunque altra situazione che farebbe pigliare l'aria delle « grandi occasioni » a tutti i « direttori » della terra. Italiano puro sangue era bello vederlo nei giorni dell'armistizio con un grosso revolver sul tavolino dar ordini agli arditi o rientrare nella redazione attrezzata come un fortilizio. C'è in lui

tutto un lato pittoresco che lo rende affascinante. Italiano che ha perfettamente capito gli italiani.

« Come oratore riabilita la utilità della eloquenza, che, quasi monopolizzata dagli spiriti avvocateschi, è spessissimo un qualcosa di simile al virtuosismo di un cantante.

« Uomo d'azione, uccide la chiacchiera e dà un contenuto vitale alla parola.

« E' l'oratore che può con un discorso segnare uno stato d'animo, chiarificare una crisi mentale, riassumere in una sintesi squillante il caotico agitarsi passionale di una moltitudine.

« Mussolini odia i lunghi discorsi ed è molto riluttante a parlare. Quando parla è per una necessità interna. Sanziona una tappa compiuta.

« La nostra terra di Cicerone e di ciceroni abbonda di oratori. Si somigliano maledettamente. Sono, piuttosto, dei chiacchieroni. Mussolini, con pochissimi altri, ha il suo stile e il suo fascino.

« Il suo discorso che rampolla spontaneo è tutto ferrato da una logica precisa e tagliente.

« Ha i suoi scatti e le sue volute ma niente di retorico e di ampolloso.

« Egli parla come in una gigantesca conversazione. Non un tono alterato. Egli è uno e gli altri sono mille, sono diecimila semplicemente perchè lui, uno, ha la forza di trattare da interlocutore una massa di uomini.

« E' un oratore aggressivo. Si presenta al pubblico come ad un avversario. Lo affronta e lo scuote. Lo guarda nel cuore e lo illumina.

« Le folle che amano gli spiriti virili, che preferiscono il padrone all'adulatore son prese nel suo pugno: squassate e inebriate ».

Le masse italiane conoscono ormai a fondo Mussolini tribuno, parlamentare, giornalista. E Mussolini a sua volta sa leggere nel cuore delle folle, siano a lui ostili o benigne ed amiche; le comprende, le ama, e a giusta ragione non si apparta da esse; predilige le loro organizzazioni, i loro sindacati e le loro cooperative delle quali appaiono tanto orgogliose perchè rappresentano un loro sforzo costante e durevole. Egli apprezza altresì la loro forza organizzata in solide federazioni nazionali ed internazionali che hanno lustri e lustri di vita e costituiscono un'aspirazione

di definitiva emancipazione, non solo, ma anche chiari e precisi interessi proletari immediati. Mussolini, in poche parole, non è contro il socialismo che tende alla graduale e lenta conquista dei maggiori diritti e delle migliori forme di esistenza per le masse. Il suo potrebbe anche definirsi « socialismo alla Sorel ». Egli detesta soltanto il *demagogismo dei capi* primi venuti ed il *filibustierismo* dei capi ultimi venuti (gli uni e gli altri in perfetta mala fede). Mussolini invero dà la massima importanza al movimento sindacale di classe, considera quasi secondaria la lotta politica come fine a se stessa ed insorge con tutte le sue forze contro l'idea e la speranza della conquista del potere da parte del proletariato mediante la rivoluzione. La conquista legale del potere ad opera del proletariato produttore, in stretta e cordiale collaborazione con le altre classi sociali, costituisce in sostanza l'*essenza* ed il tratto più saliente della sua concezione politico-sociale. Patriotta fervidissimo, sul terreno della realtà economica e degli interessi nazionali, Mussolini ha sempre appalesato il suo insanabile dissidio dai politici così detti puri e dagli organizzatori rossi più in vista. Di qui le innumerevoli diatribe e polemiche del passato sul valore, sulla sincerità e sulla posizione rispettiva fra il... « transfuga » e gli altri capi del socialismo italiano, più fedeli apparentemente ai princìpi ed ai postulati programmatici del Partito e tetragoni ad ogni personale atteggiamento di ribelle, fiera indipendenza. Il socialismo mussoliniano è sempre stato in completa antitesi con il socialismo massimalista di Costantino Lazzari e di Giacinto Menotti Serrati e con quello riformistico di Filippo Turati o di Giovanni Zibordi; il quale socialismo, in ultima analisi, a malgrado delle denegazioni turatiane, è giunto in questi ultimi anni ad impaludarsi nel parlamenta-

rismo e nel collaborazionismo ad ogni costo. Per Mussolini, in sostanza, il socialismo non realizza perfettamente la sua natura se non è spontaneamente un movimento proletario, diretto contro i maneggioni e contro i santoni demagoghi. *Il suo è, piuttosto, « individualismo », « volontarismo » o « spiritualismo », giammai socialismo marxista. L'interventismo,* ossia la differente concezione e valutazione del fenomeno *guerra,* divise e divide con una spessa barriera Mussolini dagli antichi compagni. Intuitivo, egli divinò la posizione storica dell'Italia futura se si fosse tempestivamente liberata con una guerra vittoriosa da un'alleanza più che trentennale, mal tollerata per superiori ragioni d'equilibrio europeo e dinastiche ed assolutamente invisa al popolo. La crisi acuta del suo spirito cominciò fin da allora; nel punto, cioè, in cui una parte della nazione — la più eletta — si dichiarò per la guerra a fianco dell'Intesa e contro i martirizzatori del Belgio, mentre l'altra, capeggiata dai socialisti ufficiali e dai giolittiani, rimaneva ad essa apertamente avversa. L'odio, l'odio inconciliabile fra le due parti, fra le due fazioni, per meglio dire, si sprigionò irresistibilmente da tale forte dissidio. Anche a guerra terminata, esso non cessò: anzi, riprese con più ardore sotto la forma delle sanguinarie violenze dei social-comunisti favoriti dalle circostanze e dal malgoverno nittiano. Mussolini, come si è detto, fu il primo ad insorgere contro il dilagare del leninismo e fu il primo a denunziarlo alla Nazione, quantunque persuaso nell'intimo della verità che « la rivoluzione violenta non è mai altro che un trascurabile episodio ». Egli, portato nobilissimo dell'umanità lavoratrice, credeva, e crede ancora, alla società ed alla civiltà socialista, ma quando il socialismo internazionale potesse assumere dappertutto, grazie a favorevoli contin-

genze storiche, forme superiori di convivenza civile e di sincera fratellanza fra i popoli. Tacciarlo pertanto di « reazionario », di « traditore » e di « venduto », è ridicolo e stupido. Gli uomini passano, ma le *idee* — eterne — restano. E quelle del Duce del Fascismo, nutrite di fede e di pensiero, sfidano imperterrite la prova del tempo e l'ingiuria dell'avversario pieno di rancore.

* * *

Mussolini non fu mai contro il proletariato. Basti citare ciò ch'egli scriveva nel commento al discorso elettorale di Bari dell'on. Salandra sul *Popolo d'Italia*:

« Come ognuno può constatare le idee dell'on. Salandra e le nostre coincidono perfettamente. Nè qui si fermano le coincidenze e le identità. Noi abbiamo gridato ai cosidetti borghesi che « non si torna indietro! ». Che, in altri termini, tutto ciò che le masse operaie, sia industriali, sia agricole, hanno realizzato, non può, non deve essere toccato. Nessuno può pensare di respingere le masse lavoratrici a condizioni di lavoro e di vita peggiori delle attuali. Noi, per i primi, ci metteremmo di traverso a simili tentativi. Ma nello stesso tempo noi dichiariamo altamente e nuovamente che il proletariato, attraverso le sue forme ancora parzialissime e rudimentali di organizzazione e di coltura, non può pretendere di sostituirsi, nemmeno in parte, all'organizzazione capitalistica che è il risultato di un secolare travaglio di affinamento, di tentativi, di selezione ». Salandra aveva detto: « *Cieco è chi non vede che all'operaio della grande industria e al contadino nella coltura della terra, bisogna inspirare, per quanto è possibile, l'interesse immediato e diretto, che è la gioia del duro lavoro, e che fondamento delle disciplinate organizzazioni deve essere il consenso, non la sopraffazione. Ma stolto è chi crede e ingannatore chi finge di credere che le colossali, complesse intraprese che richiedono, per vivere e prosperare, tutti i sussidi della tecnica e tutti gli avvedimenti del commercio internazionale, possano sottrarsi alla direzione e all'iniziativa individuale dei più intelligenti, dei più operosi, dei meglio preparati* ».

Il deputato di Milano è stato uno dei pochi che rimase sempre sulla breccia e che con anima intrepida combattè con rinnovato vigore contro tutti i

nemici d' Italia. Spirito perpetuamente teso verso il domani, egli fu il capo di quell'avanguardia audacissima ch'ebbe il coraggio di lottare da sola contro il leninismo. I fascisti erano pochi allora, ma sorretti da una energia e da una volontà invincibili. Ed il loro impetuoso assalto seppe disperdere ai quattro punti cardinali la massa dei suoi nemici. Mussolini dal nulla *creò* una milizia civile: disciplinata, inquadrata, rotta ad ogni periglio. *Egli amò la qualità,* sovra tutto, nelle proprie schiere e ripose in essa le sue speranze, il suo orgoglio, il suo culto e la sua forza.

* * *

Senz'essere analisti alla Bourget, diremo che la psicologia mussoliniana è più semplice di quanto possa sembrare. Mussolini è un « forte »: ecco tutto. Esercita sui seguaci (e ormai sono legioni nella penisola) un magnetismo personale straordinario. Conosce a meraviglia l'arte di trattare e di avvincere a sè la gente. Quando siede nel proprio ufficio, alla redazione del « Popolo d'Italia » — una cittadella di silenzio, di ordine e di forza morale — egli sa infallantemente indurre il visitatore, a qualunque razza appartenga, a scoprire le sue batterie, mentr'egli rimane al proprio posto, calmo, impassibile, inespugnabile. Mussolini usa fare attendere a lungo le persone nella sua redazione prima di presentarsi o d'ammetterle alla sua presenza. E quando si avanza — alto, freddo, impressionante — roteando tutt'intorno i fulminei occhi bovini, guarda le persone negli occhi fissamente e poi rompe, brusco, il silenzio solo per dire: « Ho capito », oppure: « Va bene, potete andare ». Egli usa trattare tutti militarmente, per via di *ultimatum.* Egli dice: « Farò questo », o, anche, « Farò quest'al-

tro », e basta. Odiatore di frasi fatte, l'abbiam già detto; amante della tacitiana brevità; come il vento rapido nel pensiero e nell'azione. Mussolini non solo non domanda mai consiglio neanche ai suoi redattori od ai membri del Comitato Centrale dei « Fasci », ma quando concepisce un piano, l'eseguisce da solo, cascasse il mondo; e, certo, una simile confidenza in se stesso, ispira fiducia negli altri.

Il Duce del Fascismo nazionale possiede inoltre la sicurezza di giudizio e l'ampiezza di vedute che gli permettono di lavorare insieme con un gran numero di cooperatori che si sentono perfettamente dominati dalla sua personalità e dal suo fascino. Autoritario, spesso egocentrico, con l'occhio fisso a uno scopo ben determinato, per quanto lontano, che egli solo vede, si avanza spietatamente finchè non l'abbia raggiunto. Senza far confronti: è questo il sistema dei grandi capitani e dei grandi politici della storia. Alessandro il Macedone, Annibale, Cesare, Richelieu, Carlo V, Gustavo Adolfo, Federico II, Cromwell, Napoleone, Bismarck, Pitt, Cavour, Garibaldi, Crispi e Cadorna, agivano così. Noi possiamo non amare tali uomini, ma non ammirarli, no! E le grida dei calpestati lungo la loro via possono forse suonar male ai nostri orecchi e commuoverci, ma questo è il metodo degli uomini che compiono grandi cose e arrivano sempre molto in alto.

* * *

Meravigliosa è poi la prontezza mentale di Mussolini. I suoi intimi raccontano com'egli sorvoli appena sulla giornaliera valanga di corrispondenza al « Popolo d'Italia »; com'egli afferri completamente a volo una proposta quando le spiegazioni non sono ancora giunte a metà; e come, nei convegni politici cui egli

partecipa, gli astanti, che formulano idee e discutono in merito alle varie questioni agitate, non riescono a tener dietro ai piani ch'egli rapidamente enuncia con una dialettica stringente e implacabile. Quelli che più gli sono da vicino apprezzano difatti non tanto la sua abilità di organizzatore e di tribuno, quanto la prontezza con la quale conduce a buon porto le sue iniziative. La sua tranquillità, il suo adattamento alla sorte, è veramente proverbiale. Nei frangenti più terribili, egli non *muove costa nè batte ciglio*. Sfinge dell'odierna abitudine sociale, rimase spaventosamente calmo anche dopo la sconfitta elettorale del '19, quando le turbe social-comuniste, ebbre di vittoria, ululando sinistramente il suo nome per le vie e per le piazze di Milano, reclamavano la sua testa e giuravano d'appiccarlo *à la lanterne!...*

Bella tempra di filosofo moderno, egli è una vivente prova del grado di fatalismo sereno al quale può giungere un uomo quando eventi straordinari ne fanno una figura dominante della vita pubblica.

Bisognava vederlo a Milano nelle elezioni politiche del '21, quando, nei grandiosi comizi, rosso in viso, eccitato, gli enormi occhi lucenti, con il braccio e l'indice imperiosamente tesi verso la folla ascoltante, rivolto agli avversari, egli gridava tutta la sua passione di cittadino e di soldato, oppure lanciava loro una di quelle frasi sanguinose, che un impeto di magnanimo sdegno strappava dalle intime fibre della coscienza onesta. Tutto in lui parlava, in quei momenti, il linguaggio d'una generosa passione altruistica: lo stesso fuoco nello sguardo, scintillante di sincerità eccitatrice, la stessa violenza nella foga, lo stesso slancio irruente di una volontà indomita, di un istinto politico superiore.

E allora veniva voglia — l'hanno lealmente con-

fessato parecchi avversari — di dargli ragione, di mettersi senz'altro dalla sua parte, di prestargli man forte per qualche impresa audace da lui subitaneamente concepita, di seguirlo, come si segue un tribuno, un apostolo od un generale abituato ai trionfi!

E la sua non era che un'improvvisata orazione!

Altri insegnamenti di psicologia collettiva possono fornirci il suo grande ascendente sulle masse, la sua temperatura morale, la sua complessa personalità. Spesso nell'agone politico, o sbattuto dalle tempeste della vita, o stretto da ogni parte da assillanti necessità materiali e personali, pur sapendo che in pochi giorni, in poche ore, in pochi minuti, dalla battaglia ingaggiata poco prima o dagli avvenimenti svolgentisi nel mistero, potevano dipendere tutto il suo avvenire, tutta la sua esistenza, rimaneva freddo e compassato senza che un muscolo della sua fisionomia si alterasse. Chi l'avesse allora osservato, avrebbe riscontrato la marmorea impassibilità del suo volto duro.

Di questo siamo certi: Mussolini, anche nei supremi frangenti, mai commetterebbe gesti disperati, teatrali: egli, come ha saputo e sa trionfare degli avversari politici, così saprebbe domani morire in silenzio, spartanamente. La sua fortezza d'animo è invero degna d'essere citata ad esempio.

Per tutte queste sue virtù egli è l'idolo delle correnti sane di pensiero e di spirito della Nazione.

* * *

Tra gli uomini che hanno, in Italia, esercitato un potente influsso sullo spirito contemporaneo, nessuno forse eguaglia Benito Mussolini per sicurezza d'intuito, per nobiltà d'espressione, per inesausto ardore di fede. Dall'anno memorabile dell'intervento

italiano nella guerra mondiale; dall'anno della fondazione del suo battagliero quotidiano; dai tempi dei primi e sparuti nuclei di giovani infervorati d'idee e di libertà, che intorno a lui animosamente venivano a stringersi; attraverso tutti i colpi ricevuti in pieno, senza mai piegare il capo; attraverso tutte le delusioni, le amarezze, le defezioni, le diserzioni, fino a Caporetto, fino a Vittorio Veneto, fino al fatidico marzo '19, fino alla prima e seconda battaglia elettorale e sino ad oggi — Benito Mussolini è sempre rimasto sulla breccia saldo, eretto, instancabile.

L'odierna imbelle umanità, la presente ora demagogica, l'attuale politica trafficante ed ignorante, egli ha sempre bollato con la sua eloquenza, con il suo impeto e con la sua combattività.

* * *

Esiste purtroppo nella vita italiana una stridente contraddizione fra la più elementare austerità di pensiero e la più diffusa coscienza politico-sociale. Vale a dire: la coscienza nazionale è rimasta, in politica, assai fuori delle vivide correnti di pensiero moderno, manchevole di ogni realtà, vuotata di ogni originalità, tenacemente fissa in una costruzione egoistica o verbale od umanitaristica oppure ideologica che è il sepolcro dell'Idea da cui un tempo fu animata. Mussolini ha colto lucidamente questa contraddizione psichica in tutte le sue forme e in tutte le sue contenenze e l'ha sbattuta a sangue, forte della sua logica spietata e della sua soverchiante virulenza. Quindi, con bel gesto, l'ha risollevata sino alle stelle, al di sopra delle turpitudini, delle miserie e delle viltà quotidiane, suscitando nell'anima della gioventù trincerista le grandi passioni che sempre animarono le stirpi de-

stinate a rappresentare una parte degna nella storia del mondo. Ha egli, insomma, il merito di aver posto alla nostra gente una mèta radiosa, in una ideale lontananza, allorchè solamente il presente mortificante contava, ravvivando così nei cuori degli italiani la face spenta della romanità, ricreando il culto della Nazione, della sua grandezza, della sua gloria, della sua potenza, della sua fortuna e del suo destino. Egli fece sempre scuola d'italianità. Il suo dinamismo spirituale mostrò sempre ai cittadini ignari l'assoluto valore trascendentale dell'immensa tragedia storica che il Paese visse per quasi un lustro, e di questa tragedia, in mezzo all'imperversare del bolscevismo, egli volle ostinatamente esaltare gli eroi in una continua celebrazione ed apoteosi patriottica fatta sulle colonne del suo giornale: gli eroi, naturalmente, noti ed ignoti, gli umili e i grandi, coloro i quali gli italiani conoscono e gli altri che mai conosceranno. Con titanica fede ed invitto coraggio, Mussolini reagì vigorosamente all'avanzata leninista, che rappresentava la guerra civile di sterminio e lo sfacelo di tutta una civiltà. Dapprima solo, incompreso, deriso, vilipeso, ignorato: poscia esaltato, acclamato, seguito, fanaticamente amato.

Mentre Nitti imperava, mentre i demagoghi schiamazzavano, mentre Bombacci e Graziadei predicevano prossimo l'avvento del bolscevismo, mentre lo Stato abdicava ai suoi poteri e la legge si dichiarava impotente e la borghesia alta e media e piccina s'inchinava al comunismo che si profilava all'orizzonte nazionale, Mussolini, sprezzando tutte le pessimistiche previsioni e superando tutte le morali difficoltà dell'ora grave, silenziosamente lavorava preparando la riscossa e il risveglio della Patria. Non molto di questo condottiero di razza sapevano gli italiani prima

della creazione dei « Fasci di Combattimento ». Ma quando egli fece squillare la diana di guerra di nuova specie sul Paese tuttora sanguinante per le mille ferite della guerra dei *quattr'anni,* fu per il primo al suo posto; a quel posto, cioè, dal quale si dirigono e si vincono le battaglie; al posto da cui si foggiano i destini dei popoli e si creano le fortune delle Patrie. E tenne il suo « ruolo » con onore, come l'Italia sperava e come la sua tempra di lottatore affidava di tenere.

* * *

Tale Benito Mussolini, potente fattore della nuova civiltà italica. Uomo dotato di straordinaria energia ed ingegno; che ha seguito la sua rude carriera senza domandare nè simpatia, nè consiglio, nè aiuto a nessuno. Uomo che è stato grandemente odiato e temuto, immensamente amato e calunniato. In breve: un uomo che ha vissuto fin qui la sua vita e combattuto le sue battaglie fino all'estremo limite delle sue forze avendo sempre di mira il supremo bene della Patria. In ciò pari soltanto a due altri grandi italiani viventi: Luigi Cadorna e Gabriele D'Annunzio.

Aspetti caratteristici del Fascismo.

Idea fondamentale del Fascismo è che la nostra guerra vittoriosa sarà feconda e produttiva per l'Italia in tutti i sensi e in tutti i valori: morali, spirituali, materiali. Fine immediato: la pace all'interno, cioè la lotta a fondo contro tutti i mali inevitabili e, oseremmo dire, necessari generati dal conflitto immane; la coraggiosa ed energica reazione sulle classi dominanti perchè affrontino, con una serie di riforme

radicalissime e volute dai tempi e dalla nuova coscienza popolare, il comunismo, ossia il disgregamento, la distruzione, lo sfacelo; la creazione di una diversa civiltà politica, di una novella etica sociale, di una completa resurrezione degli spiriti ottenebrati dagli odi e dai rancori di classe. Contro Lenin, mito dell'internazionalismo proletario; contro Wilson, mito dell'internazionalismo grasso borghese; contro il trinomio Millerand-Foch-Clemenceau, mito del'internazionalismo militarista e guerrafondaio, contro, insomma, ogni programma e tendenza imperialistica — e in ciò nettamente si stacca e si differenzia dal nazionalismo corradiniano, che pur tanta luce di idealità e tanto profumo di patriottismo ha profuso per la penisola — il Fascismo si schiera ed insorge. Esso è decisamente contro la casta politica dominante, e, per quel che può, cerca di affrettarne la fine. E' contro, ancora, la vecchia democrazia e contro il moribondo liberalismo che, più volte duramente schiaffeggiati e vinti dalla realtà e cento volte, per ragioni contingenti, redivivi, mai hanno avuto il *senso* della storia, grondante di lacrime e di sangue, dell'ultima guerra e mai hanno voluto mutarsi nel profondo, rimanendo follemente aggrappati agli scopi e alle finalità quarantottesche. Ai superiori còmpiti del momento politico, la casta parlamentaristicamente dominante essendosi dimostrata inadeguata, il Fascismo — la vera forza che possa dare all'Italia il nuovo Stato — si è messo risolutamente di traverso a sbarrarle il passo.

La casta che detiene i poteri dello Stato, si illuse in un primo tempo, quando il bolscevismo italiano stramazzava a terra boccheggiante sotto i colpi del Fascismo, d'esser salva, sebbene non per virtù propria, ma per l'altrui, e guardò lascivamente negli

occhi il Vittorioso per invitarlo ad un innaturale accoppiamento. Il Fascismo, vergine d'ogni impuro contatto, rispose picche ed austeramente palesò, per bocca del suo Duce, quale fosse il suo gigantesco programma di rinnovamento e di ricostruzione nazionale, il quale si poteva attuare sol quando realmente la classe bacata avesse ceduto, alla sopraggiungente forza più degna, la somma della cosa pubblica in Italia. La casta nicchiò, com'era da prevedersi, inconscia che col suo rifiuto si scavava la fossa con le proprie mani. Perchè nessuno può andare contro la Storia e contro la Volontà dei popoli.

Chi ha creduto che il Fascismo, una volta assolto il suo còmpito doloroso ma necessario, si esaurisse e si sfasciasse da sè stesso cadendo dall'alto al suolo come frutta matura cade dall'albero, deve essersi a quest'ora accorto che era in errore. Il Fascismo non rappresenta una estrema forma di conservatorismo reazionario. Esso non fu mai, e non lo sarà a maggior ragione oggi, a servizio della borghesia che ha dimostrato d'aver chiuso, ad onta dei conati di resurrezione, il suo ciclo storico di vita e di predominio. L'energia fascista troverà la ragion d'essere della sua missione e della sua finalità rigenerativa nella forza del lavoro e della riproduzione (forza questa squisitamente nazionale quando riesca a battere in breccia il parlamentarismo borghese e socialista). E perchè ciò sia urge che il vecchio regime economico-sociale scompaia per lasciar posto alle forze nuove che s'avanzano in nome d'un principio e d'una idealità grande.

Il Fascismo vuole costruire, rinnovellare e purificare, non distruggere per sola manìa di distruzione. Nel nuovo regime da esso propugnato la lotta di classe sarà intesa come lotta leale fra avversari

leali, non più mirante ad un reciproco assoggettamento ma ad una reciproca propulsione verso una sempre maggiore produzione e verso più sane forme di vita. A questo regime certamente la Nazione giungerà per il fatto incontrovertibile che la guerra è stata vinta!

Ciò non appare oggi, nella cronaca delle quotidiane miserie, ma apparirà domani quando l'angoscia dei reduci, che la guerra veramente combatterono e per la guerra dolorarono, sarà scomparsa, quando dal grandissimo male che il leninismo anche a noi ha prodotto sarà nato il grandissimo bene per tutti, generato a sua volta da Vittorio Veneto, avvenimento questo che nei millenni vivrà nella coscienza e nello spirito degli italiani a testimonianza degli immensi nostri dolori e lutti.

La forza vera del Fascismo non consiste nella sua ben nota « bellicosità » ma nelle idee, le quali hanno in sè stesse meravigliose virtù se conquistano giorno per giorno l'anima della Patria. Molto si è parlato della violenza fascista. Ebbene: il Fascismo giammai la rinnegherà quando è volta a fine di giustizia e di ritorsione. Spezzata l'oligarchica casta, che si intestardisce a non voler scomparire dalla scena politica, il Fascismo tenderà tutte le sue energie a creare la nuova rappresentanza politica capace di onestamente operare senza pensiero dei personali interessi e ambizioni, ma avendo per fine solo il bene del popolo e la grandezza della Nazione attraverso una severa disciplina di spiriti e di opere. *Guardie d'Italia* furono chiamati i fascisti, ed a ragione. Ed essi continuano e continueranno ad agire col cervello (con il ferro nei casi estremi) al disopra dei partiti, al disopra delle gare, al disopra delle classi dominanti, al disopra delle demagogie. Armonia e soli-

darietà umana, libertà e disciplina, comprensione dei diritti e dei doveri, debbono, nel lavoro e nella pace, essere le divise cui dovrà in ogni ora volgere lo sguardo il buon popolo italiano redimito dal servaggio attuale.

* * *

Il Fascismo, amiamo ripeterlo, compie opera di ricostruzione nel più alto senso del termine. Lungi dalla reazione come lungi dalla rivoluzione, esso insegna al popolo dei trinceraschi e dei lavoratori che la salvezza ed il risorgimento nazionale risiedono unicamente in una onesta volontà di lavorare da parte di tutti gli italiani. I valori, sorgenti dalle classi umili o meno abbienti, il Fascismo sa apprezzarli, riconoscerli ed appoggiarli. E Mussolini, cui spetta il merito d'aver divinato il fenomeno leninista nella sua vera essenza e caratteristica e di averlo combattuto con l'arma della penna, dell'orazione e della propaganda orale efficacissima, in un suo memorabile discorso al popolo di Milano, alla vigilia delle ultime elezioni politiche, tuonava così :

« Ma non bisogna credere che col quindici maggio la partita sia finita. La nazione sta compiendo un lento travaglio di assestamento.

« Noi siamo le guardie della nazione. E continueremo ad operare al di sopra della cosidetta borghesia e del cosidetto proletariato.

« Marcieremo sempre puntando diritti alla realtà... Vi sono dei valori, scaturiti dal proletariato, che vanno difesi ed incoraggiati. E bisogna pure lasciare che la borghesia, che ha il compito della direzione delle aziende, possa svolgere tranquillamente il suo lavoro. Tutto il popolo deve iniziare un tirocinio di volontà e di passione che si potrebbe definire mazziniano : libertà e disciplina, diritti non disgiunti dai più sacrosanti doveri e finalmente armonia e solidarietà umana.

« E bisogna lavorare. Il problema della ricostruzione è il più immanente. Il comunismo è grottesco e degno delle più incivili tribù. E' ridicolo voler dividere ciò che non è stato

prodotto, socializzare la miseria, parlare di comunismo in un paese di cittadini divinamente e genialmente individualisti.

« Lenin constata ora la impotenza della sua dottrina. La Russia si trasforma in un paese di piccoli borghesi. Egli è stato un artista diabolico che ha lavorato — per i suoi fini — in « corpore vili » la materia umana. L'esperimento è fallito. Ed ora i corvi rapaci del capitalismo scendono a frotte sull'immensa Russia immiserita.

« Per noi non si tratta più di entrare nel socialismo perchè già ci viviamo; si tratta bensì di uscirne, spogliando lo Stato delle attribuzioni che non gli competono e che compie male.

« Verso quest'opera di ricostruzione noi marciamo. Si tratta di agire e reagire, di essere, coraggiosamente, a volta rivoluzionari, a volta implacabilmente reazionari quando il popolo, come quando era invaso dal mito russo, marcia verso l'abisso » (Applausi frenetici).

Il còmpito del Fascismo è grave, è alto, è nobile. Per assolverlo degnamente bisogna che la parte sana del Paese non si stanchi di sorreggerlo con numerose prove ed attestati di morale solidarietà e simpatia. Altro non chiede il Fascismo che ha imposto il suo formidabile: *basta!* al nemico interno della Patria e risvegliato la coscienza nazionale intorpidita. Oggi, per virtù sua, l'Italia ha ritrovato il suo libero respiro: anzi, per meglio dire, nel Fascismo ha ritrovato sè stessa. Le ultime elezioni politiche, *consule Giolitti,* hanno significato il trionfo fascista nell'intera penisola. Intorno al fascio littorio, emblema dell'Italia risorta ed unita, si sono stretti difatti tutti i partiti nazionali schierati contro il social-comunismo reo di disfattismo in guerra e in pace.

Il Comunismo, degenerazione del marxismo, si è rivelato una forza negativa e dissolvente. Ad esso si deve il traviamento delle masse operaie, la loro indisciplina, il loro spirito anarcoide, il disamore al lavoro, il sordo rancore contro tutte le classi della società. La predicazione di odio e di rivolta fatta dai leninisti, che meditavano di esperimentare da noi

le delizie e le felicità del paradiso moscovita, minando l'esistenza delle nostre industrie e dei nostri commerci e compromettendo la produzione della ricchezza nazionale, ha additato al Fascismo la strada da percorrere.

Il Fascismo ha dunque, col suo intervento, deviato il corso fatale della storia? Il fallimento della proclamazione della dittatura del proletariato in Italia e la mancata instaurazione dell'*ordine nuovo* sono stati provocati dall'azione fascista? Il regime comunista in Italia non ha potuto avere attuazione solamente per il *veto* opposto da Mussolini? Noi non affermiamo ciò perchè non siamo dei semplicisti. Sappiamo bene che nessuna forza umana può arrestare la marcia fatale degli avvenimenti degni per la loro grandiosità di passare alla storia. Però noi dichiariamo, con assoluta cognizione di causa, che il Fascismo ha impedito, mediante il suo tempestivo intervento, che un pugno di illusi politicastri, al soldo di Lenin, seguendo l'esempio magiaro, gettasse la Nazione — già estremamente dissanguata — in un mare di rovine esiziali alla sua compagine ed esistenza.

Invero il tragico esperimento bolscevico (confessato dallo stesso Lenin), anzichè aprire gli occhi ai comunisti italiani e farli seriamente riflettere circa le disastrose conseguenze d'un moto insurrezionale nel Paese — tributario dell'estero per tutto ciò che, in credito, denaro, materie prime, grano, carbone e petrolio, rappresenta la ragion di vita d'uno Stato e d'un popolo — è servito al contrario ad inasprire gli animi dei capi e renderli più bramosi di dar libero corso all'integrale applicazione delle loro utopie.

Il leninismo, fu detto, è pervertimento del socialismo. L'esaltazione dei disertori, fatta subito dopo la guerra vittoriosa, dai predicatori del verbo tarta-

rico, può dare un'idea dell'amoralità dei comunisti indigeni. E pensare che ci fu un Governo che osò amnistiare i fuggiaschi ed i traditori di Caporetto, mentre ancora non erano diventate scheletri le seicentomila salme degli eroi caduti per la Patria!...

Contro dunque le aberrazioni bolsceviche il Fascismo chiamò a raccolta tutte le energie sane d'Italia che pongono questa in cima ai loro pensieri ed ai loro sentimenti e riconoscono nell'ordine, nel lavoro, nel risparmio, nel progresso, le basi granitiche di ogni sociale convivenza, le condizioni necessarie di ogni civile sviluppo e di ogni umana conquista. Il Fascismo battè in breccia la bestiale dottrina che condanna metà del genere umano ad odiare e sopprimere l'altra metà in una sterile quanto selvaggia lotta di classe. Esso alto affermò che sono contro natura le teorie che vorrebbero livellare le differenze degli uomini in una pesante uniformità, in cui si vedrebbero spente l'intelligenza, la libertà, la coscienza e l'individualità di ciascuno. A questo programma antiumano di sovvertimento e di costrizione, il Fascismo, squisitissimo interprete dei tempi, oppose un programma di giustizia e di fraternità, di pace e di solidarietà di interessi e di doveri, in una graduale ascensione del popolo ed in una feconda collaborazione di classi e di persone, in cui i diritti e le aspirazioni di tutti trovassero il loro sbocco, la loro salvaguardia ed il loro appagamento. Stolida appare quindi l'accusa che ad esso vien mossa di attentare alle conquiste e alle organizzazioni del proletariato.

* * *

Il Fascismo vuol ricostruire ciò che la guerra ha distrutto, non distruggere ciò che la guerra ha risparmiato.

Riportare gradualmente le classi popolari alla precisa nozione della realtà; reclamare che il loro concorso alle industrie ed ai commerci nazionali, cui dànno l'opera del braccio e da cui traggono la materiale esistenza, sia realmente disciplinato come opera fattiva di collaborazione e non invido controllo per sè stesso ostile, e per tutti pernicioso; desiderare sinceramente che i lavoratori della gleba pervengano a gradi a gradi, senza repentini sbalzi rovinosi, all'economia rurale, mediante il loro lavoro ed il loro risparmio, nel pacifico possesso della terra — intensivamente coltivata secondo le più moderne risorse dell'agricoltura in modo da portarla al più alto punto di fecondità e di utilizzazione; bramare che lo Stato — conscio dell'altissima importanza che ha la scuola, sia nei riguardi dell'istruzione che nei riguardi dell'educazione dell'infanzia e della gioventù, in cui riposano le speranze e i destini dell'Italia di domani — compia finalmente *ab imis,* senza settari preconcetti e senza accondiscendenze partigiane, le tanto invocate ed opportune riforme, atte a rigenerarla e ad elevarla moralmente e materialmente, pur mantenendo inalterato su di essa il suo controllo e la sua vigilanza, e pur estendendone l'opera benefica; invocare con tutta l'anima che cessi una buona volta lo sconcio per cui lo Stato ingiustamente lesina, o addirittura rifiuta ai suoi fedeli collaboratori di tanti lustri, colpiti dai limiti d'età e bisognevoli di un meritato riposo, i mezzi adeguati alla modesta esistenza; lottare perchè tutti i mutilati e tutti i reduci dalla guerra liberatrice abbiano finalmente il giusto premio e il leale riconoscimento del loro valore e del sangue versato per la Nazione immemore: ecco qual'è la sintesi del programma base, nei riguardi della politica interna, del Fascismo italiano.

* * *

Ma non soltanto questo vuole il Fascismo. Compreso della necessità che lo Stato ritrovi e consolidi la sua autorità legale ed il suo prestigio morale, nettamente mettendosi al disopra dei partiti e delle fazioni, e che nello stesso tempo restauri e renda agile e spedita la Giustizia, ponendo la Magistratura nelle decorose condizioni economiche richieste dal suo alto ufficio, il Fascismo combatte per questo scopo alte battaglie. Ancora. Interprete della volontà collettiva, il Fascismo reclama pure che lo Stato, spogliandosi di tutte le funzioni che non gli sono proprie, provveda ad esercitare perfettamente quelle che gli sono connaturate, attuando con energia ed intelligenza la riforma della burocrazia — ormai colpita di elefantiasi cronica — e contemporaneamente assicuri all'enorme falange dei suoi impiegati un trattamento economico-morale consono alla dignità ed elevatezza delle loro funzioni e alle difficoltà dei tempi. Inoltre i « Fasci Italiani di Combattimento », non dimentichi della grandezza di Roma, di cui la nostra Italia è figlia legittima, esortano tutti i Governi, che si avvicendano nell'amministrazione della cosa pubblica, a voler tutelare maggiormente all'estero i diritti, gli interessi e la dignità nazionale nei rapporti con tutte le Potenze.

Queste le aspirazioni, questi i propositi, questi i postulati fascisti di ordine, di giustizia, di libertà e di civiltà, perchè il nostro Paese — sicuro nei suoi confini inviolati — possa, superando la grave ora attuale, avviarsi verso la mèta che gli artefici dell'unità d'Italia videro per i primi e nobilmente additarono alle generazioni venienti.

Il Fascismo, insomma, è tutto nel grido di uno dei migliori suoi figli, troppo presto scomparso (par-

liamo di Valentino Coda, già deputato per Genova) il quale, nella magnifica orazione romana tenuta nel 1920 al *Costanzi,* interpretando il senso profondo della nostra civiltà e riferendosi ai rapidi progressi del Fascismo nella lotta contro il leninismo, ebbe con commossi accenti ad esclamare: « Potevamo noi permettere che la nostra Patria, carica di gloria e di civiltà, divenisse una terra di morti come la Russia? ».

In quel grido di ribellione egli aveva condensato lo spirito animatore del Fascismo, la fiamma dei combattenti, la volontà della generazione eroica!

* * *

La verità è che la parola rude e sincera dei fascisti ha squillato in un primo tempo come un inno di liberazione nelle più forti rôcche del comunismo italico mentre il tricolore — che pareva bandito per sempre dalle manifestazioni patriottiche e relegato nelle soffitte delle case italiane — ritornava di nuovo ad essere finalmente agitato ai venti al canto delle vibranti milizie civili. La verità è che, con l'avvento del Fascismo, caddero a poco a poco tutti i falsi idoli del proletariato, predicanti la rivoluzione ad ogni costo, e risorsero gli spiriti certo più equi, più temperati, più acuti del socialismo (Turati, Treves, Prampolini, Modigliani) che parevano sommersi definitivamente sotto l'ondata comunista; vennero meno ad un tratto per molti mestatori rossi le laute prebende che loro permettevano di vivere comodamente alle spalle del dissanguato lavoratore.

Il Fascismo è sorto per rigenerare, l'abbiam detto, la Nazione; per purificare l'Italia dal pescecanismo e dagli ingordi speculatori (e la campagna di recente ingaggiata dai fascisti per il ribasso dei prezzi in tutta

la penisola è la prova di quanto asseriamo); è nato per risollevare a dignità di popolo il proletariato asservito ad una congrega di demagoghi in mala fede. Il Fascismo, ad onta delle crisi verificatesi nel suo seno — comuni del resto a tutti i partiti — procede libero e sciolto da ogni pregiudiziale sulla via ascendente dell'umano progresso.

« Noi siamo — disse già Mussolini — un movimento, non un museo di dogmi e di immortali principii.

« A coloro che si fossilizzano, di fronte ai grandi problemi, in un monosillabo, noi opponiamo un programma plastico e dinamico, di energia e di lavoro. Per questo programma noi lotteremo al di là ed al di sopra del patto e della battaglia del 15 maggio.

« Bisogna spezzare il circolo chiuso della vita politica italiana che ora si esaurisce coi nomi di Nitti e di Giolitti che rappresentano la vecchia Italia superata e decrepita che si ostina a non voler morire.

« Attraverso alle elezioni attuali ed alla nostra continua, incessante azione, legale — ed anche extra-legale, se occorre — noi dobbiamo tendere tutti i nostri sforzi a creare una nuova classe politica dirigente dell'Italia sgorgata da Vittorio Veneto. Dobbiamo compiere un'opera attiva e inesorabile di selezione e di raffinamento, dobbiamo suscitare e incoraggiare le energie degli uomini nuovi, che dovranno operare alla testa di tutte le gerarchie senza pensare agli interessi individuali o alle proprie ambizioni, mirando solo all'interesse collettivo del popolo e della nazione.

« Il popolo italiano, nel suo tradizionale buon senso e nel suo mai smentito equilibrio, chiede, vuole un Governo che non sia un circolo di vecchi uomini impagliati, ma che sia composto di individui che abbiano il coraggio sufficiente e l'energia necessaria quando si tratta di imporre la regola della disciplina comune.

« La tragedia dell'Italia è in una soluzione di necessità.

« Il governo della nazione è passato dalla Destra storica — che a buon diritto può affermare d'aver contribuito in buona parte a fare l'Italia — a delle clientele politiche che hanno vissuto alla giornata, che al momento culminante della nostra storia non hanno saputo subito scegliere la esatta via, e l'hanno scelta quando è sopraggiunto l'urlo del popolo ad imporre la sua volontà, col famoso dilemma scritto di suo pugno: « o guerra o repubblica! ».

Se non temessimo che le nostre parole potrebbero passare per eresie belle e buone o, anche, per esagerazioni allegre, noi qui potremmo uscir fuori tranquillamente in questa sorprendente affermazione : che, *sia nelle idee che nei postulati programmatici,* tra i fascisti ed i socialisti *soreliani,* non esiste gran divario e sostanziale differenza. E se, per ipotesi, l'abisso fra i due programmi avversarî esistesse in realtà (ciò che non è), esso sarebbe in ogni caso agevolmente colmabile in nome della suprema legge di equilibrio, di armonia e di opportunità sociale che guida e sorregge tutte le cose umane. Del resto sarebbe più questione di discordanza circa i *mezzi* d'azione, che circa le *finalità* di programma. Ma questo, se mai, nel campo *politico,* non in quello *economico,* dove il Fascismo sopravanza — per arditezza di riforme sociali — nettamente il Socialismo integrale.

E allora — qualcuno potrebbe domandare — come si spiega la lotta a fondo portata dal Fascismo contro il Socialismo in blocco?

E' facile rispondere. Perchè il Socialismo, negatore come il Comunismo dei valori spirituali della Patria, perseguente come il primo l'Internazionale dei popoli — mera utopia — minaccia di sovvertire in Italia l'ordine naturale delle cose. Qui, veramente qui, è il dissidio, insanabile, fra le due grandi concezioni e fra i due grandi organismi politici antitetici. Sicuro. Mentre il Fascismo — su tutto e sopra tutti — alto mantiene il culto della Patria immortale, il Socialismo marxista, pur non negando *a priori* il concetto di *Nazione,* giudica inique le barriere etnografiche e geografiche che dividono sulla terra i popoli e le loro diverse civiltà. Adunque, ove si mettano in pienissima luce, sia i princìpi vitali che le tendenze dei due grandi movimenti storici — entrambi fulgidi di un

contenuto etico interiore — si dimostra tutta la superiorità morale del Fascismo sul Socialismo. Perchè, al disopra del concetto di umanità e di fratellanza universale, altissimo senza dubbio, ma poggiante sull'utopia, esiste quello reale, assoluto e divino della Patria, per la cui libertà e grandezza in ogni tempo uomini insigni ed ardenti giovinezze, diedero tutta la attività del loro ingegno e sapere, tutte le loro sostanze, e — olocausto estremo — anche le loro esistenze.

* * *

Il Fascismo, quando nacque, annunciò a gran voce che era venuto il giorno fatale del « redde rationem » per il Comunismo e che, per virtù sua, i reprobi non si sarebbero confusi in eterno con gli eletti. L'apparizione sulla scena politica del Fascismo ebbe per effetto di persuadere il Paese circa la nobiltà del suo programma, della sua azione e del suo ideale volto verso una superiore mèta di giustizia e di fraternità. Magnanimo e forte, il Fascismo tese ambo le mani ai lavoratori del pensiero e del braccio e loro promise di restituirli all'umana dignità. Nello stesso tempo insegnò loro come sia turpe rinnegare le ragioni ideali della Vittoria, che tanto sangue, tanti dolori e tante ricchezze ci era costata; o comunque di ignorare la terra che ci vide nascere; che ci nutrì; che maternamente ci sorrise con le sue bellezze; che seppe noi, suoi figli, innalzare, in cospetto del mondo, a un onore e ad un prestigio che individualmente mai avremmo saputo meritare. Per tanto le forze fasciste, sin dal primo momento di loro organizzazione, risolutamente si schierarono contro i nemici d'Italia, qualsiasi etichetta politica essi portassero. Contro il bolscevismo che, sfruttando il malcontento, i disagi

e la disillusione provocata dalla « sconfitta diplomatica », incoraggiava le masse a bestemmiare l'Italia; contro i « delitti morali », perpetrati, all'ombra dell'impunità nittiana, dai figli di Lenin; contro i fogli blasfemi; contro le torbide ideologie anti-patriottiche, il Fascismo tuonò fortemente, nessuno risparmiando, e seppe fare giustizia sommaria di quanti ebbero ad ingannare il popolo delle trincee, delle scuole, degli uffici, delle officine e dei campi. Passò simile ad un ciclone, ma di natura benigna ed intelligente, squassando e travolgendo, nella sua vertiginosa corsa, tutto il marcio appestante il nostro Paese.

* * *

L'on. Ubaldo Comandini, dissentendo da molti dei suoi amici di fede repubblicana nel giudicare il Fascismo, lo chiamò « movimento di liberazione » e aggiunse che doveva essere guardato con simpatia dagli italiani.

« I fascisti — disse già il leader repubblicano — hanno ridata la libertà all'Italia, hanno impedito che il nome della Patria venisse insultato, vituperato, hanno voluto rispettato il tricolore, hanno rialzato la legge morale conclamando che la vita è missione e che non v'è *diritto* senza *dovere*.

« E' adunque la rievocazione della immortale dottrina mazziniana per la quale i giovani fascisti abbandonano i banchi delle scuole e degli atenei e muoiono combattendo sulle piazze ».

Egli ebbe quindi parole di simpatia per il fondatore dei Fasci, Benito Mussolini, e per l'on. Grandi che, banditore di questa legge morale, svolgeva in quell'epoca attiva ed intelligente e coraggiosa opera di propaganda fascista nelle città di Romagna.

L'on. Comandini ammoniva però i fascisti di non cadere negli errori stessi commessi dai socialisti e cioè di non lasciarsi trasportare dalla ebbrezza della vittoria ad atti di eccessiva e, alle volte, non sempre

giustificata violenza e di non aumentare — senza le dovute cautele — eccessivamente di numero per evitare che la « quantità » andasse a tutto discapito della qualità.

Il Fascismo, sempre secondo l'on. Comandini, poi doveva guardarsi dal pericolo di quante camarille e consorterie, approfittando della libertà concessa dal Fascismo stesso, tentassero di risorgere alla vita pubblica, mentre sono state condannate dal tempo e dalla storia.

Inoltre, durante le elezioni, mosse questa fortissima obiezione:

« Che ci stanno a fare i Fascisti, questa gioventù fiorente che vuol rinnovare l'Italia, nel Blocco Nazionale, insieme ai rappresentanti di vecchi partiti, insieme con agrari, con monarchici, con socialisti e con repubblicani dissidenti? ».

E il « Popolo d'Italia » rispondeva, pronto:

« Permetta l'illustre oratore e amico nostro sincero che noi facciamo a lui — rispondendo — questa domanda: Che ci faceva Ubaldo Comandini e con esso tutti i buoni repubblicani in trincea accanto agli agrari, ai monarchici, ai socialisti e agli anarchici dissidenti?

« Si combatteva per la salvezza dell'Italia, contro il comune nemico esterno, si combatteva per schiacciare la dittatura militare teutonica. Eravamo in « guerra », on. Ubaldo Comandini!

« Oggi lo « stato di guerra » permane: guerra più dolorosa, più difficile, perchè si tratta di salvare l'Italia dai nemici interni e di sottrarla alla dittatura di un determinato partito: il Pus.

« Il Fascismo allora chiamò a raccolta tutti i « buoni » italiani e senza chieder la tessera del loro partito politico costituì un unico Blocco di difesa nazionale. Ad elezioni vinte ognuno di noi prenderà la propria via e onestamente combatterà più che per i trionfi particolaristici del proprio partito per quelli generali della Nazione ».

E Benito Mussolini — si domandava Ubaldo Comandini — questa anima di fervente agitatore e di innovatore — come si troverà alla Camera dei Deputati di fronte alla maggioranza, se anche ieri in un suo discorso ebbe a dichiarare la sua avversione

ai metodi e sistemi giolittiani? Noi rispondiamo, quantunque in ritardo:

Benito Mussolini al Parlamento ha portato, insieme ai colleghi Fascisti, quell'ondata di giovinezza che ha ristabilito, come in Paese, il rispetto assoluto a tutti coloro che amano l'Italia e la desiderano grande, felice e forte. Non gli « uomini » il Fascismo esalta, ma l'Idea.

* * *

Il Fascismo non è un fenomeno transitorio, ma invece una realtà storica insopprimibile. Benito Mussolini, figura dominante del movimento prima e del partito poscia, fu tra i pochissimi in Italia ch'ebbero la visione esatta della guerra e del dopo guerra. Infatti, egli, *consule* Nitti, con geniale intuizione comprese che le forze antinazionali avrebbero sabotato la pace come prima avevano sabotato la guerra. E volle, coraggiosamente, porvi riparo, lanciando a tutti gli italiani, non immemori delle giornate di Gorizia, della Bainsizza e di Vittorio Veneto, un infiammato appello che incitava alla riscossa degli spiriti e dei cuori, depressi dinanzi alle brutture impunite del leninismo, per opporsi insieme al suo ulteriore dilagare nella penisola. Gli italiani sanno. Durissime e cruentissime furono le prime avvisaglie, mentre la borghesia — matura per l'esperimento bolscevico e rassegnata ormai alla sua sorte — accoglieva con palese diffidenza ed ostilità i nuovi alfieri della redenzione civile e gli avversarî, scettici e cinici, deridevano il nascente movimento. Ma, l'incrollabile volontà di vincere tutti gli ostacoli e le opposizioni, ebbe presto ragione degli attacchi socialcomunisti, dell'avversione nittiana e dei preconcetti dell'opinione pubblica. La quale — come scrisse *La*

Stampa — giornale notoriamente contrario al Fascismo — cominciò pian piano a ricredersi:

« Assente o indifferente in un primo tempo — così scriveva il giornale del senatore Frassati — quando socialisti e comunisti giocavano al terrore rosso con ogni peggior specie di violenza intimidatrice, era naturale ed è stato un bene, che l'opinione pubblica un giorno si risvegliasse all'irrompere della reazione fascista pronunciandosi manifestamente contro i socialcomunisti a rincalzo di chi, al grido di « Viva l'Italia », scendeva nelle piazze e nelle strade a contenere e respingere la furia rivoluzionaria che gli infatuati del leninismo, senza intelligenza e senza coscienza, avevano scatenato ai danni stessi delle classi lavoratrici ».

E il Fascismo fu, come doveva necessariamente essere, uguale a: 1) repressione; 2) giusta violenza; 3) disciplina; 4) lavoro; 5) benessere; 6) libertà per tutti.

I problemi nazionali che il Fascismo vuole risolvere.

Il Fascismo ha immediati e complessi problemi da risolvere. Fenomeno oltrechè nazionale, anche pragmatistico, come realtà e possibilità storica, il Fascismo non ha creato nessun dogma teologico ed assoluto che pretendesse imporsi all'anima e al cuore dell'intiera penisola; la quale ha condizioni assai disparate dal Piemonte alle Calabrie, dal Veneto alla Sicilia, dalle pianure del Po alle plaghe pugliesi, e situazioni locali diversissime, rispetto principalmente alla demografia, sia nelle regioni umbro-sabine che in Toscana, nelle Marche, nel Lazio e nella Campania. Conscio della realtà e non ignaro delle speciali condizioni di vita rurale, operaia, impiegatizia del Paese — in relazione sempre ai molteplici aspetti storici, geografici, etnografici, demografici, sociali, economici, finanziari e intellettuali — e contrappo-

nendo praticamente i suoi postulati positivi alle vaghe utopie comuniste e rifuggendo dalle demagogiche follìe, il Fascismo ha affrontato in pieno il vitale problema della terra.

E pertanto i princìpi dal Fascismo propugnati, di compartecipazione transitoria e di definitiva elevazione di tutti i lavoratori della terra verso la proprietà costituita, possono ottimamente adattarsi alle diverse condizioni proprie delle varie regioni della penisola.

Irriducibilmente contrario al latifondo; persuaso che tanto il salariato quanto l'avventiziato non possono giovare all'agricoltura; in linea di massima favorevole al diritto di proprietà ed all'elevazione dei contadini; rispettoso, come sopra dicemmo, delle differenti condizioni locali delle varie zone della penisola, e, più ancora, delle particolari disposizioni psicologiche delle genti rurali, il Fascismo, addentrandosi prudentemente nella formidabile questione dell'agricoltura nazionale, e molto studiandola da vicino, si è fatta la convinzione che da noi sarebbe assolutamente perniciosa la statizzazione delle terre e che, perciò, va lasciata l'amministrazione e la gestione agricola direttamente agli interessati, vale a dire ai coltivatori immuni da tabe politica.

Il Fascismo non crede alla realizzazione del comunismo agrario, specie dopo l'esperimento russo, in seguito al quale nel paese di Lenin si è creata la piccola proprietà ed in pari tempo costituita una democrazia e borghesia agricola al posto del latifondo antico. Del resto, usciti appena adesso dalla guerra, durante la quale — come ben disse l'on. Salandra nel discorso di Lucera — si è avuto in Italia il più vasto e grandioso esperimento di socializzazione di Stato, non poteva il Fascismo, senza venir meno ai suoi princìpi, non denunziare la pericolosa infatua-

zione bolscevica della spartizione delle terre. E lo ha fatto, nell'interesse nazionale, dimostrando con l'assidua propaganda, che in regime leninista anche le aziende agricole attive divengono passive, come l'amarissima esperienza moscovita ha provato *ad abundantiam*... Tecnici e non politici, esperti e non burocratici, abbisognano all'agricoltura : mentre in Russia l'esercito dei funzionari, parassitariamente invadendo ogni ramo della pubblica amministrazione, ha rovinato con la propria inettitudine le aziende di cui aveva preso possesso. L'inutilità della socializzazione della terra, cioè della statizzazione, senza andare all'estero, si è appalesata nella stessa nostra Italia, precisamente nei primi anni di questo secolo. Infatti, per effetto dell'influenza marxista, in alcune plaghe si ebbero diverse statizzazioni agricole. Le quali in verità rappresentarono veri anticipi di socialismo realizzato in regime di democrazia e di borghesia. Naturalmente quelle esperienze non riuscirono affatto e si ritornò allo *statu quo ante*...

Come nelle grandi industrie, così è giocoforza riconoscere la utilissima funzione storico-sociale delle vaste aziende agrarie industrializzate e dirette da una *élite* tecnica veramente all'altezza del suo mandato. E' quindi evidente che, qualora tali aziende prospere, che dànno il *maximum* di reddito col *minimum* di spese, venissero razionalmente suddivise in un determinato numero di lotti di terreni ed affidate a persone di limitata capacità e di inferiore preparazione, la collettività nazionale ne risentirebbe un danno gravissimo e si vedrebbe lesa nel suo vitale interesse.

Il Fascismo è consapevole della funzione eminentemente sociale che ha la terra; pertanto si schiera contro il latifondo assenteista ed improduttivo che, lasciando incolte vaste estensioni di campagne capaci

di essere intensivamente sfruttate, vien meno così alla sua prima missione nella società, ch'è quella di apportare un fattivo contributo di lavoro e di opere all'economia generale. Secondo il Fascismo, anzi, i latifondisti, che, contravvenendo al loro primo dovere, ch'è quello di coltivare le proprie possessioni, non recano nessuna diretta o indiretta attività all'agricoltura, perdono sacrosantamente il diritto di proprietà, che, anche secondo la giurisprudenza e la legislazione romana e quella italiana vigente, presuppone in modo categorico una funzione sociale.

* * *

I postulati fascisti in tema di agraria sono di una estrema rigidezza. Secondo essi tutti i lavoratori della gleba, che vivono alla giornata, percependo salari più o meno vistosi, vengono a costituire una massa rurale in preda ad eterne convulsioni, a furibonde passioni. Infatti, poichè i contadini vengono reclutati con salario e sotto forma di avventiziato, essi non sanno nè possono portare amore alla terra, alle sudate fatiche ed al perfezionamento dell'attività agricola. Contro ciò insorge il Fascismo, cercando di rimediare con mezzi idonei. I quali sono: 1) che il coltivatore prenda viva affezione alla terra che lo nutrisce, in maniera tale da farla rendere di più; 2) che il contadino, partecipando direttamente alla gestione dei terreni, abbia il giusto interesse del frutto del suo lavoro; 3) di facilitare sistematicamente tutte le forme più illuminate — sincero prodotto questo dei tempi mutati — di larga compartecipazione, per parte dei contadini, agli utili delle aziende agricole, in maniera che si venga a creare una forte solidarietà fra coltivatori e proprie-

tari, e fra terra e fondamentali interessi dell'agricoltura; 4) l'elevazione graduale dei lavoratori della gleba, attraverso l'indispensabile preparazione tecnica, amministrativa, economica e finanziaria, fino al completo raggiungimento della loro personalità e responsabilità giuridico-politica nei rapporti della proprietà terriera; 5) di diffondere largamente nelle masse la convinzione che nella stessa Russia le dottrine di Lenin, non che realizzare l'utopia del comunismo agrario, hanno creato, come abbiam detto, una nuova democrazia e borghesia rurale ferocemente avversa al regime leninista e terribilmente attaccata all'acquisito diritto di proprietà.

* * *

Questo, in sostanza, vuole il Fascismo nei riguardi del complesso problema della terra. Esso sa, ad esempio, che il 1920 si è chiuso lasciando l'economia agricola in condizioni, se non disperate, certo molto difficili, come sa pure che vi sono elementi che possono aprire l'animo ad un certo ottimismo. L'organismo economico rurale da noi, per quanto qua e là intaccato dalla guerra e dalle frequenti convulsioni sociali (campagne deserte per l'assenza dei combattenti contadini, deficienti di concimi chimici e di macchine agrarie, private di molta parte del patrimonio zootecnico; scioperi; devastazioni; ostruzionismi; terreni lasciati incolti per artificiosa penuria di braccia lavorative o per imposizioni demagogiche, ecc.), rimane tuttavia sostanzialmente sano ed in condizioni di efficienza non molto inferiori a quelle di *ante bellum*.

Più seria è la situazione delle provincie invase dal nemico, ma poco alla volta, anche quelle provincie

verranno ricostituendo il loro assetto primitivo e ben presto la produzione — ove non avvengano perturbamenti sovversivi — potrà anche là segnare una sensibile ripresa.

In questo quadro agrario di realtà, opera il Fascismo, che non può dimenticare che le genti rurali, profondamente sane, come salvarono già la Patria in guerra con il loro contegno eroico, così la immunizzarono, con la loro condotta serena, dalla tabe bolscevica, nell'immediato dopo guerra. I coloni della nostra razza, radicati alla loro terra, sobri, tenaci, vigorosi, conservano intatte le virtù dei padri e costituiscono la spina dorsale della Nazione.

Il bolscevismo non fa presa sulle masse rurali, il cui buon senso ed il cui acutissimo istinto si ribella violentemente alle nuovissime dottrine che vorrebbero gettare il disordine e la rovina là dove regnano da secoli l'ordine e la prosperità.

* * *

La terra a chi la lavora. Ecco un altro aspetto del problema agrario il quale richiederebbe veramente, data la sua estrema gravità, una profonda preparazione di studi e di esperienze, prima di venire all'integrale applicazione del principio. Il Fascismo combatte, è vero (e qui lo ripetiamo), il latifondo che predomina nel Mezzogiorno e, più ancora, in Sicilia. Ma, prima di procedere allo spezzettamento ed alla suddivisione delle terre incolte — regno della malaria, veri deserti indigeni, dove la siccità è completa ed assoluta la mancanza di strade, di canali d'irrigazione e di abitazioni — esso ammonisce che occorrono capitali, attrezzi rura'i d'ogni genere, lavori di prosciugamento degli stagni e di metodica bonifica; inoltre avverte che occorrono vie, acqua potabile, costruzioni, servizi

pubblici decentemente sviluppati, solide organizzazioni finanziarie in relazione al credito ed ai piccoli e grandi Istituti.

La trasformazione fondiaria non è possibile che avvenga senza un'adeguata preparazione tecnica in tutti i campi. Come Luigi Einaudi ha scritto, l'utilizzazione del latifondo in Italia deve essere *lenta, graduale* e *costosa*. Non si può realizzarla tumultuariamente, pena il disastro.

Come è contrario al latifondo, così il Fascismo è... contrario all'eccessivo quotizzamento delle terre. Di questo avviso è anche Gaetano Polverelli. Infatti egli, nella sua ottima relazione sul problema agrario al Congresso Nazionale dei « Fasci di Combattimento » a Firenze, tenuto nel 1920, affermò:

« nazionalmente essere di danno non solo il latifondismo, ma anche la polverizzazione dei fondi. Chi deve recarsi in terreni lontani e dispersi ai quattro punti cardinali perde il suo tempo. Occorrerebbe stabilire un termine giuridico di divisibilità, e riformare il diritto successorio per arrotondare i terreni intorno alla casa, con cessione di quelli dispersi in altri centri ».

Inoltre lo stesso relatore, parlando delle grandi aziende, convenne nel principio che queste sono generalmente sane. Solo l'ignoranza — aggiunse — potrebbe confonderle con il latifondo. La grande azienda, come dimostra il Senise, Ispettore delle Bonifiche, uomo politicamente molto a sinistra, comporta spesa minima e reddito massimo. Non si potrebbe dividerla senza aumentare la spesa o diminuire il reddito, con grave danno sociale. Per di più la grande azienda permette la cultura di terreni periferici, con utilizzazione della mano d'opera senile, femminile, infantile.

Anche qui, come per le fabbriche, è questione di maturità. Non si possono improvvisare i valori tecnici. Una grande azienda agraria industrializzata po-

trebbe essere rilevata da una cooperativa, senza regresso agricolo e senza danno nazionale, solo nel caso che tale nuovo organismo avesse effettivi valori tecnici ed amministrativi, non inferiori a quelli che si vogliono sostituire. Nel Mezzogiorno, come riferì già il Sansone, dell'*Opera Nazionale dei Combattenti,* le cooperative molto spesso sorsero senza valori tecnici e anche senza serietà, per effimero demagogismo elettorale.

E, poichè abbiamo nominato l'*Opera Nazionale dei Combattenti,* bisogna riconoscere che la sua azione nel campo sociale, specialmente agrario, è stata, ed è, meritoria. Le accuse portate contro la sua attività, e da più parti, secondo noi, sono infondate. L'*Opera* ha rilevato parecchie terre della Corona, del Demanio e anche di proprietà privata, la cui gestione provvidamente ha affidato a combattenti. Il suo capitale, che oggi di molto supera i 300 milioni, le permette di creare tutto *ab origine,* di fare opera di civile propaganda e di educazione morale fra le masse agricole, di organizzarsi mirabilmente in ogni zona d'Italia, pur lottando contro l'impreparazione culturale e tecnica delle moltitudini. Arduo è, sì, il suo còmpito, ma nobilissimo : il *collocamento graduale dei reduci.* Per assolverlo compiutamente, molti propongono (il Sansone e il Polverelli fra essi) che l'Opera venga *decentrata* e che si attui l'espropriazione totale dei fondi degli Enti pubblici. Come si vede, il problema agrario risiede quasi tutto nell'*organizzazione* e nella *disciplina* e coordinazione degli sforzi.

* * *

Il Fascismo non si è limitato a bandire con semplici parole la geniale sua intuizione del vitale problema agrario, ma ha saputo realizzarla in pratica

con un senso preciso di quello che è l'anima umana e specialmente italiana. Esso ha compreso perfettamente l'intimo rapporto che esiste tra individualismo e proprietà, specialmente della piccola, e ha detto chiaro e tondo, a chi sentiva ed a chi non voleva sentire, che la terra non è davvero un regno preparato ai bassi egoismi degli uomini. Il Fascismo ha dichiarato ancora che la proprietà è la realizzazione del più sano e fecondo individualismo capace di dare all'uomo la possibilità di svilupparsi completamente, per sè e per la collettività. Ad esempio, il pezzo di terra concesso al lavoratore per dissodarlo può ben essere piccolo, tanto piccolo da bastare appena a chi lo coltiva; ma, ci siano solo pochi filari di viti, dieci alberi, una parvenza di orticello, una siepe di pruni selvatici o una cinta di pietre difformi, ciò è sufficiente all'umile dissodatore per sentire nell'acre odore delle minuscole zolle lavorate la bontà della sua fatica, per sentire nel suo campo, che gli concede ad usura quanto egli gli dà, il valore della sua personalità di uomo e di cittadino. E questa coscienza non lo arresta in un pigro lavoro. Le frutta che nella sua terra maturano, le messi biondeggianti, le rigogliose verdure che allietano la sua vista, rappresentano una specie di volontà nuova nel suo spirito mutato; perchè egli, nella terra che feconda continuamente con le sue cure e con il suo lavoro e quasi plasma con infinito amore, come se fosse una propria creatura, ritrova felicemente sè stesso.

In verità, a prescindere dall'insegnamento dottrinario moscovita, che in pratica ha veduto il trionfo dell'assoluto individualismo facendo degli antichi *mugick* altrettanti proprietari di fondi, sta di fatto che la storia, *magistra vitae,* ci fornisce luminosi esempi atti a comprovare come non sia possibile sopprimere

quella forza che rappresenta la molla di ogni umano progresso e la sorgente di ogni civiltà: l'*individuo,* preso per sè stante. Basterà rammentare il *mormonismo* americano e, prima ancora, quella caratteristica colonia anabattista di Moravia, la quale, nella prima metà del secolo XVI, duci Gabriel, Hütter e Scherting, realizzò per brevissimo tempo un vero tipo di stato a base collettivista che si mantenne per un certo tempo unito grazie al sentimento religioso fortissimo che legava fra di loro i cittadini. Ma, come è noto, ben presto la ragione e le insoffocabili tendenze dello spirito individualistico della massa ebbero il sopravvento sul fanatismo dei pochi esaltati: e l'effimero regno comunista pietosamente tramontò... Contro il bolscevismo, brutale e meccanico eguagliatore dei valori umani, s'erge, armato della propria energia spirituale e fisica, il Fascismo sostenitore d'ogni sano individualismo; il quale è il vero sintomo della vitalità d'una stirpe, che, solamente mediante il libero sviluppo ed il progredire dei singoli, può affermarsi nel mondo per portare alla società prezioso contributo di lavoro, di pensiero e di opere morali. La terra del colono e il suo risparmio penosamente accumulato, saranno fatalmente l'incentivo d'ogni sforzo e slancio individualistico verso quella indistruttibile e divina realtà che è la Patria.

* * *

La realtà è più forte dell'utopia leninista. La quale ormai ha rivelato appieno il suo fallimento; ed occorre perciò o una completa cecità d'intelletto od una completa assenza di senso morale per non riconoscere di che lacrime grondi e di che sangue l'esperimento bolscevico anche in relazione al solo problema agra-

rio. Le spedizioni armate bolsceviche contro i contadini russi, rei unicamente di non permettere che il frutto delle loro fatiche passi nelle mani dei tiranni di Pietrogrado o di Mosca, con tutte le tremende ripercussioni di ferocia e di sangue, attestano la paurosa aberrazione del regime comunista. Ma la lezione di questo esperimento va al di là del caso specifico, perchè ammonisce essere il collettivismo antisociale e antieconomico. Se in Russia la tragedia della socializzazione delle terre e delle fabbriche ha assunto proporzioni spaventose, le prove di gestione statale fatte dai paesi civili (ad esempio in Italia quelle fatte colle ferrovie, colle poste, con gli approvvigionamenti) concorrono a dimostrare la follìa della dottrina leninista. I miliardi che costano alle altre classi le aziende non amministrate dai privati, dànno un'idea di quel che sarebbe anche da noi la socializzazione della terra auspicata dai comunisti. A torto si è conclamato che il regime alto borghese era fallito dopo l'esperienza guerresca. Deleteria invece all'economia del Paese è stata ed è l'eccessiva ingerenza statale, che, con la sua manìa di ficcar le mani in tutti i rami delle industrie, dei servizi e dei commerci nazionali, ha finito per distruggere pazzamente organizzazioni che avevano costato lunga e tenace fatica e notevoli ricchezze. L'imposizione dei calmieri e delle requisizioni; la pretesa d'imporre colture alle terre in ispregio alla tecnica agraria e all'esperienza individuale; la negazione di ogni dottrina illuminatamente liberale e di ogni costituzione a fondo democratico; il socialismo dappertutto in atto, quale anticipo e preparazione al comunismo vaticinato dai falsi profeti indigeni, tutto ciò è stato esiziale alla Nazione, che ha risentito per la prima i malefici effetti d'una politica economica completamente errata.

Queste verità sono vecchie, purtroppo, come è secolare l'esperienza che il socialismo condanna, che mostra l'uomo geloso della sua proprietà, sollecito di conquistarla col lavoro e col risparmio, ansioso di lasciarla ai figliuoli che sono tanta parte della nostra vita, ma che la vedranno giustamente sfuggire dalle loro mani se non sapranno fecondarla con nuovo lavoro e con nuovo risparmio. Ma la incompetenza di moltissimi uomini politici, la paura di apparire reazionari, la viltà con cui si indulse ai pregiudizi popolari e alle richieste di folle ingannate e traviate, consentì una legislazione economica di guerra che favorì gl'improvvisati, colpì gli antichi pionieri della nostra vita economica, sacrificò il consumatore e deluse le speranze del popolo minuto.

* * *

Il Fascismo, per bocca dei suoi migliori, invoca leggi che riconoscano giuridicamente le organizzazioni sindacali, alle quali esso tende con tutte le sue forze, perchè solamente con l'armonica collaborazione fra il lavoro del cervello e del braccio, che si integrano a vicenda, l'Italia può ritrovare le pure sorgenti del suo progresso civile e di quella pace cui ha diritto dopo gli anni lunghi della tribolazione e a cui ardentemente aspira.

Il Fascismo ritiene indispensabile una legislazione agraria tutta nuova, ispirata ai moderni e provvidi sistemi; una legislazione che, oltre ad essere il frutto della cooperazione dei tecnici e del legislatore insieme, contenga in sè un alto sentimento di giustizia sociale ed un pratico concetto di difesa della produzione nazionale.

Chi ha seguìto la vita delle nostre campagne in questi ultimi anni, non ha bisogno di speciali illu-

strazioni per convincersi che noi ci eravamo incamminati sopra la strada più breve per giungere, col sabotaggio della produzione, alla rovina del Paese. Il contadino, in molte plaghe d'Italia (ad esempio, in Emilia, in Romagna, nel Polesine e nelle Puglie), abbandonata, per imposizione delle leghe, la compartecipazione ai prodotti, perdeva lo stimolo al lavoro, e alla produzione; d' altra parte assicuratosi, attraverso ad una forza politica, il compenso economico che gli era necessario per vivere senza produrre, poteva tranquillamente sabotare (come ha fatto) il lavoro.

Si andò così consolidando una teoria nuova, che era liberamente predicata nelle nostre campagne, la teoria del *massimo della mercede col minimo della produzione,* teoria che doveva condurre alla graduale distruzione della proprietà.

Le conseguenze logiche e naturali di tutto ciò furono quelle che dovevano essere: una notevolissima diminuzione della produzione, già fortemente scossa e colpita dalla limitazione delle ore di lavoro nell'agricoltura e dalla legislazione di guerra; un disagio nelle Aziende agricole così profondo da farne prevedere la rovina a breve scadenza.

Se la tirannide social-comunista fosse riuscita a radicare ed a generalizzare in tutte le campagne di Italia il principio di tramutare tutti i lavoratori della terra in avventizi pagati ad ora, e per conseguenza estranei alla quantità e qualità dei prodotti della terra, la Nazione sarebbe corsa diritta al depauperamento agricolo più completo ed alla rovina.

Per nostra fortuna l'abisso è stato misurato in tempo, e le forze sane della Nazione hanno generato una raffica liberatrice che ha ridonato la libertà e la pace alle nostre popolazioni ed alle nostre campagne.

E giacchè è intuitivo che il problema della produzione è indissolubilmente legato a quello dell'impiego della mano d'opera, è anche intuitivo che noi dovremo cercare di avvincere con solido legame la mano d'opera alla produzione, se vorremo dare una soluzione completa all'assillante problema della terra.

La prepotenza rossa, massime nel Ferrarese e nel Polesine, era arrivata a tanto che i proprietari di terre non le potevano più vendere e i desiderosi di acquistarle ne erano impediti con le buone o con le cattive dai locali facinorosi; era giunta a tal grado, che gli stessi proprietari non potevano più nè affittare nè coltivare i loro fondi secondo le moderne esigenze dell'agricoltura... Pochi anni ancora di questo passo e le più floride aziende sarebbero andate in malora...

Il Fascismo, di fronte alla passività dello Stato, ha rivendicato ed è riuscito a riconquistare completamente per i proprietari tale legittimo diritto, attraverso ad una formula concreta ed inesorabile, che possiamo così compendiare: *opposizione della violenza alla violenza, della prepotenza alla prepotenza;* vi è riuscito, insomma, applicando sino alle estreme conseguenze la legge del taglione, che pareva divenuta oramai per i popoli civili un anacronismo storico.

* * *

Oggi l'Italia ha bisogno d'imitare la sorella in..... latinità — pur troppo! — per rinsanguare la sua economia esausta. Non c'è via di scampo.

In Francia il bolscevismo non fa presa. E' vero; ma in Francia vi sono oltre 10 milioni di piccoli proprietari terrieri, mentre in Italia, con una popolazione di poco inferiore, non si arriva a contarne un milione.

Nè più, nè meno.

Nel Belgio, nell'Olanda, nella Danimarca, il fenomeno è ancora più acuto, la piccola proprietà è più intensa e le lotte sociali hanno carattere civilmente più progredito.

Bisogna perciò creare dei nuovi e piccoli proprietari ed aumentare così la schiera dei difensori legittimi della proprietà: bisogna, in questo campo, insomma, imitare la Francia.

Per giungere a ciò il Fascismo non farà nulla di sorprendente, ma saprà secondare e facilitare l'aspirazione innata nel lavoratore previdente dei nostri campi, che intensifica le sue prestazioni e risparmia per provvedere a quella sua lenta elevazione e trasformazione sociale, che deve condurlo al possesso legittimo di un piccolo lotto di terreno.

Non vi è forza umana che possa sradicare dall'animo del nostro contadino una tale aspirazione, non vi è trasformazione politica e sociale che possa trascurare un simile coefficiente, senza cozzare contro la più evidente realtà e la più terribile delle sorprese.

Pertanto il Fascismo, che dimostra di possedere una lucida e precisa visione del problema, che ha studiato a fondo, è riuscito ad affrontare in tutta la loro intierezza le fondamentali divergenze, che, nel campo agrario specialmente, dividevano in maniera insanabile capitale e lavoro, e a dirimere col suo intervento pericolosi conflitti ed aspre controversie generate da biechi scopi padronali e da demagogiche speculazioni, ovunque portando un'ondata di libertà e di verità. E, per quanto, a giusta ragione, irriducibile avversario di Giovanni Giolitti, il Fascismo sa a questi riconoscere cavallerescamente tutto il merito d'aver pronunciato trent'anni fa alla Camera questa superba affermazione:

« Se la propaganda socialista si estenderà su vasta scala nelle nostre campagne, non vi sarà legge repressiva atta a fermarla

e lo Stato si troverà impotente a resistere. Per me, la sola difesa seria ed efficace sta nella tutela della piccola proprietà. Bisogna fare in modo che la piccola proprietà, dove non esiste, sorga, e dove esiste non sia distrutta ».

Ed il Fascismo ricorda ancora le dichiarazioni che lo stesso ex Presidente del Consiglio — il quale pur tante malefatte demagogiche deve farsi perdonare — a distanza di dieci anni dalle prime ripeteva sul medesimo soggetto:

« Io tratto da anni l'argomento della piccola proprietà e su questo punto sono disposto ad accettare qualunque via, la quale conduca ad assicurare dalla rovina la piccola proprietà, che è la difesa maggiore dei nostri attuali ordinamenti sociali ».

Ironia del destino! Giolitti è stato adunque un precursore della concezione anticomunistica che regola, specialmente in materia d'agricoltura, tutta la redentrice azione del Partito Nazionale Fascista nella nostra Italia!

Essenza del Fascismo.

Finora il pubblico ha sentito parlare di « spedizioni punitive », di randellate, di revolverate, di scontri cruenti avvenuti qua e là per la penisola in proporzioni impressionanti, ad onta di un trattato di pace sottoscritto dai *leaders* social-fascisti. Ha saputo che in alcune plaghe della penisola, già preda del più arrabbiato sovversivismo, parecchie leghe ed organizzazioni rosse sono passate, con armi e bagagli, al movimento fascista. Ha letto su tutti i giornali vivaci descrizioni di cerimonie per l'inaugurazione dei gagliardetti, simbolo della più bella giovinezza italica; ha capito che il Fascismo, nonostante le sue crisi, è sempre forte e conta, oltre che sul coraggio dei suoi adepti, sulla loro intelligenza politica e sulla capacità

insita di trasformare e plasmare le posizioni vittoriosamente raggiunte. I successi abbisognano, infatti, per rinsaldarsi, di risorse e trovate originali, di tesori di tatto, di disciplina, di misura, di prudenza, di equilibrio. Ora, il Fascismo, che ha veramente galoppato, conquistando ad una ad una le posizioni che formavano i suoi obiettivi, si è fermato montando sospettosa guardia intorno a sè perchè il bolscevismo non solo non ha disarmato, ma tende anzi quotidianamente nuove imboscate ai propri seguaci. Nonostante ciò, grazie all'azione fascista, là dove prima le guardie rosse insultavano il tricolore, oggi si levano rispettosamente il cappello al suo passaggio.

Gli effetti dell'azione mussoliniana e della sua politica sono visibili ovunque. La bonarietà e la pazienza dei cittadini, che con la loro passività avevano favorito l'àvanzata comunista, si sono trasformate — come tutte le virtù offese — in elementi di ribellione. Le organizzazioni rosse sono andate in frantumi perchè idropiche. Tale spettacolo ha fatto venire il sospetto che, ove più si è sviluppato il comunismo, là è stata più spettacolosa la catastrofe. Avendo voluto i socialcomunisti incamerare tutti, anche i non socialisti, costoro sono stati i primi, appena è venuto il momento propizio, a disertare.

Ma anche i veri socialisti si lagnano, ora. Alcuni di essi dicono di aver pagate in un anno un minimo di 250 lire in quote, per aver lavoro. E il salasso irritava anche perchè non alimentava istituzioni vitali, convincenti, ma serviva al mantenimento degli organizzatori, all'invio dei rappresentanti ai congressi internazionali, nazionali, interprovinciali, regionali, cittadini e paesani; all'acquisto di bandiere e di armi, alla stampa di manifesti e delle circolari.

Altre cause del crollo: promesse non mantenute

di rivoluzione un mese dopo le elezioni del 1919 e dopo l'occupazione delle fabbriche; istituzione di uffici di collocamento, grazie ai quali l'uguaglianza della paga e degli orari era assicurata a tutti, tanto allo svogliato scapolo che al volonteroso padre di numerosa e famelica prole; imposizione ai campi non di tante braccia quante ai campi ne occorrevano, ma di tante braccia quante se n'erano offerte all'ufficio, il quale, d'altra parte, multava chi emigrava anche in un paese limitrofo. E le campagne diminuirono i frutti, perchè i lavoratori, sicuri della mercede, si infischiavano di prodigarsi: il datore di lavoro non poteva licenziarli, essendo questa prerogativa riservata ai capilega.

Le leghe si trovarono smarrite di fronte alla sparizione od al disinteressamento dei sindaci o dei capilega. Per cui il «vieni meco» dei fascisti parve loro un modo per uscire dall'imbarazzo. Ed ai socialisti convinti, lo stesso invito fece l'impressione di un armistizio, dopo prolungato cannoneggiamento. Intervenuta la tregua, i leghisti pensarono che all'avvenire avrebbero provveduto poi. Intanto occorreva fare buon viso al gioco fascista: svincolare le leghe dalla Confederazione generale del Lavoro ed offrirle ai Direttorii. Ogni lega mutò colore ed etichetta, traverso una assemblea in cui fu messa a verbale la decisione, fu compilato un addio da spedire alla Confederazione. Furono sedute brevi, fredde, come funerali senza affetto. *Sic transit gloria mundi*...

* * *

Il senso di sollievo e di liberazione, come da una stretta mortale, provato dal Paese quando cominciò a delinearsi in tutta la sua ampiezza la disfatta bolscevica, sotto l'incalzare del Fascismo vittorioso, non

occultò a Mussolini l'esatta visione della realtà e non gli fece dimenticare il pericolo comunista che, allontanato per il momento dall'orizzonte nazionale, era, ed è, tutt'altro che scomparso. Mussolini, pienamente consapevole della gravità dell'ora, ammonì subito i Fasci italiani di studiare con equanimità le ripercussioni immancabili della rotta dei social-comunisti nel Paese. Giusto motivo di preoccupazione, per lui, anzichè di allegria, era l' accorrere, tutti i giorni sempre più numeroso, dei cittadini ad iscriversi ai Sindacati economici ed ai Fasci di Combattimento ormai costituiti in tutte le città della penisola.

Fu allora che Mussolini gettò il primo grido d'allarme e scrisse chiaro sul *Popolo d'Italia* che a queste masse dell'ultim'ora il Fascismo doveva trasmettere la sensazione che, con l'abbandono delle leghe, esse si erano liberate d'un giogo insopportabile e che, entrando nella grande famiglia dei Fasci, avrebbero trovato dei fratelli che avrebbero saputo tutelare i loro interessi con più amore, con maggiore disinteresse e con maggiore sincerità dei loro sfruttatori di ieri. E aggiungeva che, se il Fascismo non fosse riuscito a compiere al più presto questa opera di penetrazione morale nelle loro coscienze, nelle loro menti ancora stordite, esso avrebbe perduta la partita, e questa volta, forse, senza speranza di una eventuale ripresa. Ribadì la necessità per i fascisti di non farsi soverchie illusioni, di non lasciarsi trascinare dall'ambiente, allora tutto saturo degli inni della vittoria e della redenzione, ma di dedicare subito, senza indugi, tutta la parte migliore di sè stessi alla sollecita soluzione del più poderoso problema che la storia dei conflitti sociali abbia registrato fin qui.

E, alle masse che contemplavano attonite lo spettacolo di distruzione delle loro vecchie organizzazioni,

a quelle masse che guardavano con riverenza sospettosa il Fascismo, che non parlavano e che mostravano perfino negli atteggiamenti delle singole persone una domanda, una incognita, a quelle masse egli seppe dire e ripetere con rude franchezza che le loro conquiste civili sarebbero state rinsaldate da vincoli di reciproca stima, che tali conquiste sarebbero state strenuamente difese anche all'ombra di quel tricolore che le aveva già guidate nella mischia contro il nemico esterno, che aveva riso al sole con loro nei giorni della vittoria e che nei suoi colori compendia l'amore ardente, la speranza e la fede.

Non tutti i Fasci d'Italia disgraziatamente ascoltarono la voce del Duce.

E fu male per la compagine del Fascismo.

* * *

Il quale è perfettamente preparato a svolgere la propria attività, che non abbia però sapor di zuffa e odor bellicoso, negli altri campi della vita pubblica. Esso ha coscienza che l'impiego della propria energia a beneficio del Paese sarebbe sicuro ed efficace.

E come il Fascismo potrebbe esplicare la propria opera vitale? Vediamo un poco.

In politica interna integrando l'opera dello Stato, intesa ad un lento trapasso della proprietà, con opere economico-finanziarie ed industriali, che siano il completamento della industria agricola e che mirino a liberarci dal servaggio straniero per ciò che riguarda la lavorazione industriale dei nostri prodotti. Suggerendo inoltre di creare nuovi Istituti e nuove Banche per provvedere al finanziamento degli acquisti, alla costruzione di nuovi fabbricati rurali che dovrebbero essere facilitati da provvidenze governative, per

la conduzione dei piccoli poderi. Consigliando chi di dovere di far sorgere fabbriche di concimi, di cui siamo i maggiori consumatori, di attrezzi e di macchine rurali, di cui siamo in gran parte tributari alla industria d'oltr'alpe. Non solo; ma il Fascismo incita da tempo i vari Governi, che si succedono al timone dello Stato, a provvedere altresì ai trasporti stradali e fluviali dei nostri prodotti, con mezzi moderni, più rispondenti ai nuovi bisogni. Esorta quindi i reggitori della cosa pubblica a dare uno sviluppo più rispondente ai moderni portati della scienza, alle applicazioni elettriche, nei riguardi dell'agricoltura, nel prosciugamento di nuovi terreni vallivi e nella manutenzione ordinaria dei terreni già bonificati; di dare nuovo impulso alle industrie varie italiane costruendo piccoli impianti locali che, eliminando in buona parte i trasporti, rendano meno costosa la materia prima e di più facile utilizzazione i prodotti residui. Infine li spinge a provvedere con impianti locali alle prime lavorazioni del nostro prodotto principe che è la canapa; e, con impianti più completi nei centri più adatti, esso li incoraggia a pensare alla trasformazione completa di questo prodotto, che ora è assorbito greggio dalla vorace industria straniera, per esserci poi ritornato dopo che altri operai, che non sono i nostri, altri capitali, che non sono i nostri, lo abbiano reso praticamente utile, per soddisfare ai nostri bisogni.

Questo vuole il Fascismo, che rimane fermo nei suoi princìpi di difesa e di provvidenza sociale. E, nell'àmbito dell'italianità, afferma categoricamente che, se gli italiani redenti dal servaggio bolscevico, sapranno provvedere a tutto ciò, se lo Stato saprà attuare un organico piano di lavori pubblici, la cui esecuzione, oltre a rispondere a necessità tecniche ed industriali locali, e

ad estirpare il gravissimo cancro della disoccupazione cronica, sia coordinata, nel tempo e nei modi, coi lavori campestri, allora quei coloni che oggi nelle nostre campagne formano in molti mesi dell'anno un peso morto che minaccia di soffocare l'industria agricola, potranno trovare lavoro continuato e rimunerativo, in queste opere di vera pace e di utilità sociale; ed il nostro oro, di cui siamo così poveri, potrà allora fermarsi nelle nostre casse anzichè essere impiegato nell'acquisto di quella produzione straniera che tanta influenza ha nelle intollerabili condizioni in cui si dibatte la nostra vita civile.

Queste sono le soluzioni complete cui debbono, secondo il Fascismo, mirare con tenacia e con fede i nostri agricoltori; questi i problemi vitali che dovranno studiarsi nel Parlamento e risolversi in un primo tempo nell'interesse della collettività.

Il passaggio del Rubicone.

Il passaggio del Rubicone, da parte degli antichi tesserati rossi, avvenne in forma tumultuaria. Costituito un fardello con le tessere, i registri, le bandiere, i leghisti andavano a consegnarlo alla sede dei direttorii più vicini. E la sfilata continuava dappertutto. E i Direttori formulavano riserve circa le modalità ed il giorno dell'ammissione. Le domande quotidiane capitavano a decine. In tutte le plaghe agricole d'Italia cominciarono a crollare, in seguito ai conflitti fra i proprietari e le Camere del Lavoro, le leghe socialiste. Poichè i proprietari si erano rivolti quasi dappertutto ai liberi lavoratori per rinnovare in forma reciprocamente pratica e conciliante il patto colonico, i contadini aderirono non appena ebbero la certezza che i fascisti avrebbero tutelata la libertà di contrattazione

di lavoro. Chi sta, oggi, a disagio è l'ex-leghista non ancora fascista. Egli aspetta dai direttorii, con una certa impazienza, il permesso di passare il Rubicone, almeno per garantirsi l'incolumità della persona e degli averi; intanto scrive ai giornali fascisti dei centri più vicini dichiarazioni di lealismo. E' il trionfo del parapioggia. I socialisti, leggendo le rubriche dei giornali, si saranno domandati se valeva la pena di predicare tanto, di rischiare — fino ad un certo punto — la pelle e di consumare tanti quattrini... altrui. C'è poi tutta una letteratura di sindaci ed assessori dimissionari. Centinaia di municipi sono oggi retti da commissari prefettizi. I dimissionari giustificarono il loro ritiro accusando violenze patite, citando motivi di famiglia, o indicando « gravi situazioni finanziarie ». Tutti sanno che il contadino non ossequiente alla lega era punito con uccisione del bestiame, con l'incendio del fienile, con insulti alla moglie, botte ai ragazzi, divieto d'accesso nelle botteghe e di uso del medico, anche in caso di malati gravi. Da certi verbali sequestrati dai fascisti è risultato che alcuni affittuari dovettero pagare migliaia di lire perchè cessasse il maltrattamento. A Cavarzere, perchè un contadino osò proibire alla sorella di amoreggiare con un capolega, fu salassato!!

Queste angherie, la fuga dei dirigenti rossi e il dilemma fascista « con noi, o contro di noi » determinarono il crollo del mondo rosso. E sulle rovine, i fascisti si propongono di rizzare il nuovo mondo. Poichè l'Italia è sopra tutto agricola, in molte regioni i fascisti hanno aperto nei loro giornali albi d'onore in cui vengono segnalati i proprietari disposti a concedere in affitto, e poi nel futuro a vendere, loro terreni a quelle famiglie di coloni che col lavoro e col risparmio riuscissero ad imparare a coltivarli ed a raggranel-

lare il capitale per acquistarli. In molte città parecchie famiglie di braccianti operarono già in questo senso. Dal proprietario i contadini fascisti ricevono la direzione tecnica, le semine, il bestiame e gli attrezzi. A lui dànno un affitto che completano con una parte del raccolto. Essi sperano, fra otto o dieci anni, di poter acquistare il podere.

Secondo il programma fascista, il proprietario, ricevendo il denaro equivalente al terreno ceduto, sarà interessato ad impiegare i suoi capitali nelle industrie agricole di cui oggi la plaga è priva. Ed anche allora i lavoratori saranno consigliati a frequentare meno le osterie ed a investire i loro risparmi in piccole azioni per incoraggiare le aziende nascenti.

Già diecine di migliaia di ettari di terreno sono stati messi a disposizione dei fascisti, i quali si ripromettono di collocare, in ciascuno dei lotti di terreno a loro affidati, almeno una famiglia.

Altrettanto essi non fanno però in quelle regioni dove i socialisti hanno lasciato in eredità braccianti in esuberanza. La divisione dei poderi darebbe questo risultato: le famiglie, pur di risparmiare, lavorerebbero da sole, giorno e notte, determinando la inutilizzazione di numerose braccia. I fascisti cercano, perciò, una soluzione sulla base del patto colonico già in vigore fra agrari e liberi lavoratori. Essi tendono, senza recar danno alle economie locali, a scongiurare la disoccupazione: calamità nazionale specie da quando l'emigrazione fu paralizzata e gli uffici di collocamento attuati. In questi anni il triste fenomeno si prospetta doppiamente pericoloso, in quanto potrebbe offrire ai socialisti una non indifferente facilità di controffensiva. « Siete disoccupati, siete alla fame per colpa dei fascisti ». E chi

ha appetito non sottilizza. Ecco perchè il Fascismo, più che inebbriarsi delle fortune attuali deve guardare avanti a sè per fronteggiare in tempo le vicine e lontane battaglie.

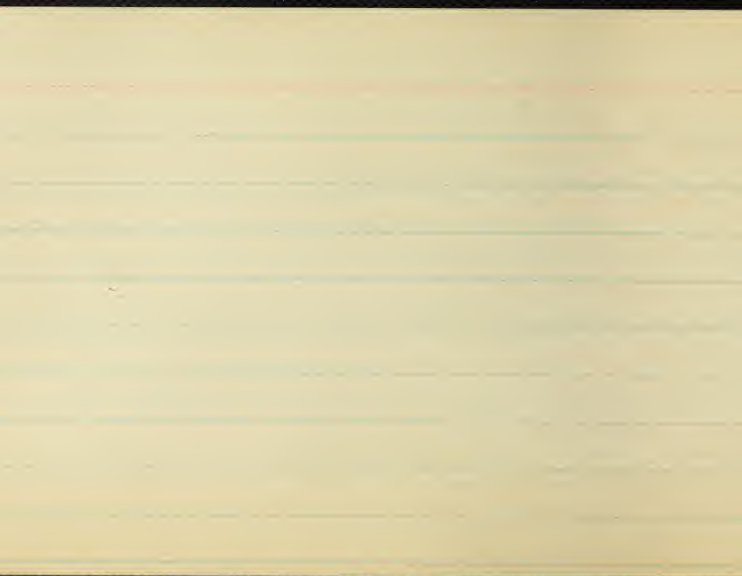
Queste parole dovrebbero i fascisti d'Italia, compresi quelli generosissimi di Romagna e dell'Emilia, seriamente meditare. A tal proposito è bene rilevare l'intempestività del grande Congresso Interregionale di Bologna che, dopo la conclusione del trattato romano di pace fra socialisti e fascisti, osò sconfessare Mussolini, e con Lui tutta la sua opera gigantesca spiegata dinamicamente a pro del Fascismo...

Ma il recente Congresso nazionale di Roma, da cui è uscito armato di tutto punto, come Minerva dal cervello di Giove, il Partito Nazionale Fascista, ha sanato provvidenzialmente ogni interna discordia ed eliminato ogni malinteso fra la corrente così detta « mussoliniana » e quella facente capo all'on. Grandi e all'avv. Marsich.

* * *

Per gli studiosi dei movimenti contemporanei, più che gli adulti, che sono già (com'ebbe a scrivere un foglio romano) il *passato* e un presente presto morituro, importano i giovani, che rappresentano l'avvenire prossimo, cioè il domani della Nazione. Scrutarne le tendenze e comprenderne lo spirito, vuol dire conoscere in anticipo la storia che si svolgerà a breve scadenza.

E' un fatto che, nell'età dell'oro del Partito Socialista, i giovani accorrevano a stringersi nelle sue file a battaglioni, spinti da un impulso ideale, da uno slancio dello spirito nauseato della realtà di-

Falk project for Econ Research in Israel
330 F187 series (?) [illegible]

scretamente laida, assetati di luce, di nobiltà, di giustizia, di mischie e di libertà. Allora andavano al Socialismo (erano i bei tempi d'Andrea Costa, di Camillo Prampolini, di Nicola Barbato, di Filippo Turati, di Claudio Treves, di Enrico Ferri, di Leonida Bissolati) i giovani italiani, senza distinzioni di classi e senza subire ostracismi iniqui: professionisti, impiegati, piccoli borghesi, studenti, proletari del cervello già dolorosamente provati dalle umane ingiustizie e sanguinanti al primo cozzo contro la dura realtà sociale. Animati da ardore nobilissimo, sincero, bramosi di azione, di battaglie e di sacrifici, sognatori, illusi, romantici — d'un romanticismo vago e nottambulo — portavano essi alla causa del popolo la generosità della loro fede e la purezza del loro ideale, combattendo l'egoismo e la bassezza che s'annidava in tutti i meandri sociali. Il loro ingegno, la loro tenacia e la loro volontà, ben presto li innalzarono alle supreme cariche del Partito. Uno di questi capi, una di queste guide, ricca di poderose energie intellettuali e morali, era appunto Benito Mussolini che una fiamma spirituale intensa spingeva sin d'allora ad agitarsi, con magnanimi atteggiamenti di tribuno, contro le aberrazioni della scempiaggine borghese e del materialismo socialista.

Ora l'emigrazione dei più baldi campioni della piccola borghesia e del proletariato lavoratore verso il Socialismo, si è fermata d'un colpo. Infatti, oggi, il Socialismo, che ha dimostrato unicamente di essere un movimento di classe, ha tutto il carattere dell'impreparazione e dei ristagni senili. Così appare minacciata nelle sue più pure sorgenti la vitalità del grande Partito di massa. Perchè l'avvenire e la potenza d'un partito, come quelli d'un popolo, dipendono esclusivamente dalla *élite* delle intelligenze, delle capacità e

delle volontà. Se quella difetti, nessuna prosperità. nessuna grandezza, nessun progresso può realizzarsi, ed ogni cosa marcisce e si dissolve nel gurgite vasto della corruzione.

Dal pervertimento del socialismo è subito nato il comunismo. Il quale fino a ieri violava ogni diritto, taglieggiava ogni opinione, commetteva ogni violenza, distruggeva ogni avere, apparentemente in nome di Lenin, ma in effetti sotto l'impulso dei falsi profeti affamati di dominio e sitibondi di applicare nella pratica le teorie piovute dall'Oriente, mal masticate e peggio digerite. Tutta la lotta svolta dai social-comunisti in Italia è stata un ritorno ad un medioevalismo adulterato, mancandogli, per essere genuino, non soltanto un Papa ed un Imperatore, ma anche le condizioni storiche che lo giustificassero, e la viva passione religiosa che lo animasse. Medioevalismo in cinematografo, insomma, nel quale la grande folla anonima serviva come autentica comparsa al quadro e nello stesso tempo di contorno alle figure principali che, sulla sua estrema adattabilità ed incoscienza, erano riuscite ad emergere e primeggiare. Mentre i capi sovversivi affettavano di predicare che il socialismo era contrario al metodo della violenza sopraffattrice e che la lotta politica doveva essere combattuta con le armi civili, le masse sfrenate commettevano in nome di diritti arbitrarî inaudite soverchierie. Chè la dottrina è una cosa e la pratica un'altra. La prima scaturisce dal cervello di teorici, pacati per studio e per educazione: la seconda è, con licenza dei signori bolscevichi d'Italia, « *la riduzione in pillole della ricetta* »; *perchè non è detto sempre che il farmacista sia fedele alle prescrizioni mediche e che, per il proprio tornaconto, non sostituisca a medicine troppo costose altre di minor prezzo...*

* * *

Il Fascismo ha un suo programma, ha un suo piano di lavoro che è stato diffuso a milioni di copie in tutta la Penisola dopo la sua costituzione in partito: quindi nessuno può in buona fede ignorarlo.

« Il suo programma però — come ottimamente scriveva Mussolini — non ha l'apparato solenne dei vangeli sui quali si giura per l'eternità; non ha niente di chiesastico, di ieratico: è una specie di ordine del giorno; l'ordine della nostra giornata che può avere la durata di un anno, di un lustro o di un secolo. Il programma, il piano del nostro lavoro, lo abbiamo e lo condurremo a termine. Non vale la pena di ribattere l'asserzione di coloro che credono il nostro un « compito provvisorio ». E' un provvisorio che non lo sarà tanto, visto e considerato che gli obiettivi del Fascismo, in materia di politica estera ed interna, sono complessi e richiederanno assai tempo per la loro attuazione. Intanto a confusione dei calunniatori del Fascismo, il movimento dilaga. Tutta l'Italia è presa nelle maglie del Fascismo, che fa la buona guardia ai confini. In tutte le nostre colonie mediterranee sono in formazione nuclei e Fasci di Combattimento. A Tripoli c'è un Fascio. Ma altri sono in formazione nelle principali città dell'Egitto. Dovunque sono dieci italiani, là deve formarsi, là si formerà un nucleo fascista.

« Nelle Americhe il lavoro di preparazione dà già i suoi frutti. Il Fascio di New York è costituito. A Filadelfia non tarderà molto, perchè la « Voce della Colonia » può dirsi un giornale fascista. Prima della fine dell'anno centinaia di Fasci saranno sorti in tutte le repubbliche del nord, del centro, del sud America. E' certo. Anzi è fatale.

« Colla costituzione dei Fasci oltre Atlantico, è una parte del nostro programma — lo abbiamo, lo abbiamo un programma! — che si attua. Suscitare, conservare, esaltare l'italianità fra i milioni di connazionali dispersi per il mondo; condurli a vivere sempre più intimamente la vita della metropoli; allacciare e intensificare i rapporti — d'ogni genere — fra colonie e madre patria; stabilire dei veri e propri « consolati fascisti » per la protezione legale ed extra-legale di tutti gli italiani, specialmente di coloro che siano salariati da impresari stranieri; tenere alto, sempre e dovunque il nome della Patria italiana: questo è il formidabile significato della costituzione dei Fasci di Combattimento fra italiani all'estero, questo è il nostro programma ».

Questo ribatteva il Duce del Fascismo con ferrea dialettica ai quattro accidiosi bestioni, che, inguaribilmente malati di morale pigrizia, non volevano penetrare addentro nel vivo del fenomeno fascista che qualificavano, con insigne leggerezza, « stato d'animo » temporaneo e nulla più...

* * *

Si dice che il Fascismo significa soltanto violenza pari a spietata reazione della borghesia contro le masse proletarie; si dice pure che è al soldo dei pescicani : e tante altre consimili sciocchezze si mormorano sul conto del Fascismo...

Nulla di tutto ciò. I fascisti non difendono nessun privilegio, nè sono i campioni della reazione borghese. *Il Fascismo è un Ideale.* E' l'Ideale della gioventù d'Italia ed è la rivolta della poesia degli spiriti contro il materialismo soffocante. Il Fascismo ha impedito che si scarpisse dal cuore della Patria tutto quello che nel corso dei secoli fece la sua gloria. Ha impedito che si insozzasse il tricolore che i martiri e gli eroi delle passate generazioni alto sventolarono sui campi di battaglia. Il Fascismo ha spento con la sua azione tutti gli egoismi e tutte le viltà che si erano date a soffiare sul braciere della sua passione nella stolida speranza di soffocarla, dimenticando che il soffio dei venti smorza le piccole vampe ma alimenta in contraccambio i grandiosi incendi. Questo ha fatto, nella prima fase della lotta feroce, il Fascismo. Ma c'è di più. Ha rivendicato alteramente la sua fede nella perenne italianità della stirpe e virilmente le origini ideali della guerra di liberazione, cioè la ragione dell'umanità, proclamando che esse erano il suo più valido titolo di nobiltà.

Davanti al fatto compiuto, cioè alla guerra *militarmente vinta ma diplomaticamente ed economicamente perduta,* esso ha difeso contro tutti i suoi nemici la necessità dell'intervento, vale a dire la stessa civiltà italiana, invitando quindi tutti i partiti, che avevano a cuore il supremo bene della Nazione, a volersi stringere compatti intorno ai suoi gagliardetti.

Il Fascismo inoltre ha potuto dimostrare, col suo programma fattivo di ricostruzione all'interno e di oneste rivendicazioni all'esterno, di non essere *a priori* contrario a nessuna concezione economica nè a nessuna riforma politica per quanto audace. All'opposto ha saputo luminosamente additare alla nuova Italia le nuove vie da percorrere per giungere più presto alla mèta.

Il Fascismo vuol dare al popolo italiano più luce spirituale, più luce intellettuale, più luce morale.

Sopra tutto vuol dargli la *giustizia*... E se il socialismo significasse ancora, come qualche decennio fa certamente lo significava, palpito generoso di fraternità, vibrazione intensa di passione, profonda commozione verso le sofferenze degli umili e dei diseredati, spasmodica sete di eguaglianza, di libertà e di idealità civili, ebbene il Fascismo non rinnegherebbe questo socialismo — vale a dire il socialismo di Andrea Costa — ma, al contrario, lo aiuterebbe con tutte le forze nella luminosa ascesa verso i suoi grandi destini. Il Fascismo è compreso di questa grande verità : l'attuale società è organicamente mal costruita e necessita quindi di sostituirla con gerarchie sociali poggiate sopra un solo pilastro : quello degli spiriti, degli ingegni e dei caratteri. Il Fascismo apre la via a tutti i progressi, a tutte le iniziative, a tutti gli aneliti umani tendenti verso forme più eque di civiltà.

Pertanto constata con fierezza il fatto che la migliore giovinezza italica si stringe ferreamente intorno al suo programma di nobiltà e di fede e s'erge nello stesso tempo, baluardo infrangibile, contro la criminale follìa di chi vorrebbe annientare lo scarso patrimonio nazionale per attuare anche da noi la fosca dittatura del proletariato che ha distrutto il più colossale impero d'Europa: la Russia.

* * *

Il Fascismo trovasi sempre in piedi al suo posto di responsabilità e di lotta.

Alto. Diritto. Forte. Fiero. Bello. Invincibile.

Esso ha potuto sventare con facilità, all'inizio della sua offensiva anti-bolscevica, il giuoco dei social-comunisti; ha smontato pezzo per pezzo, sotto il peso della sua inesorabile logica, l'ignobile accusa d'essere sovvenzionato dagli agrari e dagli industriali, riconducendo la questione nei suoi veri termini. I quali sono abbastanza semplici. Altro dunque che favole d'Esopo o di Fedro o di La Fontaine! Non è il *Lupo* (*Social-Comunismo*) che è diventato agnello, ma questi (il *Popolo Eletto*) che è diventato Leone, vale a dire *Fascismo*. Ecco perchè oggi i lupi sono stati costretti a fare appello alla protezione di quella legge borghese che avevano sempre detestato.

È noto che a Nitti, quando costui fu al governo del regno d'Italia, complice Modigliani, il Fascismo aveva metaforicamente fatto questo discorso: — « Insomma, ditemi voi, o Basilisco livido: C'è o non c'è uno Stato in Italia? Possiede questo Stato un Governo capace di mantenere inalterato quel sistema di forze in equilibrio, sulle quali si regge? È possibile a questo Governo di far rientrare i cittadini nell'orbita

delle leggi? Se sì, bene; se no, poichè i social-comunisti uso Bombacci e Serrati sono i primi a negarlo e a rompere con la loro opera di violenza detto equilibrio, è perfettamente giustificato che — voi *volente* o *nolente* — cittadini di altra parte e di altro stampo cerchino essi stessi di compiere quell'azione di repressione e di riordinamento che voi Governo, per viltà o per debolezza o per complicità, vi astenete dal compiere! ».

Così, o su per giù, parlò a Nitti il Fascismo ponendogli il terribile dilemma di cui sopra.

Il Fascismo è stato per qualche tempo un nome di moda. Ciò è esatto. Ma esso non poteva avere la forza che gli si attribuiva, e che in realtà possiede, se dietro, il Paese, nella sua enorme maggioranza, passando sopra a differenziazioni di secondario rilievo, non fosse stato con esso d'accordo in un principio sostanziale. Questo: *Salvare l'Italia, nell'interesse di tutti gli Italiani, proletarii compresi.*

In omaggio a questo principio, la Nazione fustigò l'esibizionismo Nittiano, bollò con rovente ferro la sua politica demagogica, e, nonostante le sue difese e quelle dei suoi cagnotti, continua ancora oggi a ritenerlo un uomo nefasto per il suo presente e per il suo avvenire, arrendevole per naturale disposizione o per congenita debolezza verso le violenze social-comuniste le quali, per ben studiato opportunismo politico, non credette di colpire con la ferrea inesorabilità della legge. Senza Francesco Saverio Nitti al potere, la situazione anarchica in tanta parte d'Italia non sarebbe stata nemmeno concepibile; senza Francesco Saverio Nitti, Ministro dell'Interno, la fortuna elettorale nel 1919 dei 156 deputati social-comunisti, da cui prese poi tanta baldanza il Partito Socialista Italiano, non si sarebbe verificata. E la Nazione, sbal-

zandolo dal potere con tutta la somma delle sue colpe, ha inteso di precipitare per sempre nell'impotenza e nell'oblio, sotto il peso schiacciante delle proprie tremende responsabilità politiche, l'operato di un Ministro che l'aveva, durante tre esperimenti di governo, gettata sull'orlo dell'abisso.

Ed il Fascismo ha contribuito appunto con la sua azione rivolta contro i *civilissimi metodi* social-comunisti — che Carlo Marx deprecava — cioè contro le violenze, gli stermini, gli incendi, le taglie ed i boicottaggi a far cadere dal Governo del Regno d'Italia chi, in buona o mala fede, aveva sabotato la vittoria delle armi nazionali e, con la vittoria, la fortuna e la grandezza della Patria. Questo è ormai acquisito, e nessuna nittiana postuma difesa, tentata dai giornali mercenarii, tipo *Il Paese,* riuscirà a stornare dal capo di F. S. Nitti il terribile verdetto della Storia.

* * *

Nonostante le accuse lanciate dai giornali avversarii contro il Fascismo (basti per tutte quelle di Italo Toscani nelle *Cronache Sindacali,* organo della Confederazione Generale del Lavoro, e quelle di Girolamo Lazzeri apparse nel suo ultimo libro), il *Fascismo* non è affatto « relitto di guerra » e « pericoloso come il fenomeno rivoluzionario ». Nè bisogna artatamente confonderlo con il così detto *fiumanesimo dannunziano,* che fu un fenomeno diverso da ricercarsi: 1) nello spirito di rivolta di tanta gioventù eroica contro il disfattismo diplomatico, che voleva sacrificare — contro il sacro principio di nazionalità dei popoli — Fiume italianissima; 2) nello spirito cavalleresco di avventure che muoveva gli ex-combattenti, adiratissimi perchè il Governo del tempo aveva prestato consciamente il fianco della Nazione (con-

fini giulii) alla pugnalata jugo-slava, inferta con la complicità degli Alleati. D'Annunzio, generosamente operando, allorchè molti in Italia dimenticavano di essere italiani e di agire da italiani, osò la grande impresa che impedì la caduta di Fiume in mani croate.

Gabriele D'Annunzio, partendo dal cimitero delle quattordicimila croci, dopo tanti mesi di preparazione e di attesa, aveva dinanzi a sè un nobilissimo programma da attuare.

L'atto ribelle di Ronchi era rivolto non solo contro il Governo di Nitti e quello di Trumbic, ma affrontava le più ardue situazioni internazionali, prospettando una via di soluzione che aveva poco del diplomatico, ma molto del garibaldino.

Il Comandante, in una parola, si poneva contro tutti i governi così detti democratici e costituzionali, che dalla guerra rivoluzionaria avevano assunta nuova forza di imperio e di prepotenza, primo fra essi il governo imperiale d'Inghilterra, che si era coperto il viso colla maschera atroce dell'indifferentismo più ripugnante e che più tardi osò per il primo congratularsi con Giolitti per la supposta prova di energia e di autorità data nel combattere D'Annunzio.

I legionari di Ronchi, accorrendo a Fiume, lanciavano la squilla di libertà a tutte le terre oppresse, a Nizza, a Savoia, alla Corsica, a Malta, a Gibilterra, all'Irlanda, all'Egitto, alle Indie, al Canadà, al Montenegro, all'Albania, a tutti i piccoli e grandi popoli, dall'Europa all'Asia, e all'America, non dimenticando i turchi e gli arabi smembrati e asserviti dalle nazioni imperialiste e plutocratiche.

Potevano, infatti, i dannunziani dimenticare in ispirito l'Irlanda, la piccola meravigliosa Irlanda, che ha avuto un torto solo, quello di combattere per ingrandire l'Inghilterra? Potevano essere insensibili al

martirio di questo piccolo popolo temprato a tutti i sacrifici, pronto a tutte le battaglie?

Potevano dimenticare i morti di Dublino, il Sindaco di Cork, i giovani egiziani assassinati, tutte le forche erette dall'Imperatore d'Inghilterra sui suoi dominii? Ancora. Potevano essi non rammentare la politica ferocemente egemonica della Francia, sorella nostra in *latinità*? E la sua nera ingratitudine dimostrata verso l'Italia (che l'aveva salvata tre volte) non appena superato il pericolo mortale?

Per questo, per l'alba nuova della libertà, per rivendicare i frutti della vittoria, per il sacrificio dei morti di tutte le guerre di indipendenza, per l'abbattimento di tutti i prepotenti e di tutti i despoti, Gabriele D'Annunzio è partito da Ronchi ed ha compiuta la sua prima tappa in Fiume d'Italia.

E questo fu « arditismo », fu « fiumanesimo », fu « garibaldinismo », fu « dannunzianesimo », — tutto quello che si vuole — ma non Fascismo. Perchè il Fascismo è un'altra cosa e può identificarsi, sotto certi aspetti, anche con il *Futurismo* di F. T. Marinetti, il cui divino motto di battaglia fu sempre: MARCIARE, NON MARCIRE!

È falso che il Fascismo non voglia il bene e la ricostruzione della Patria dopo l'immane guerra; è falso che il Fascismo acuisca gli odii fra capitale e lavoro, facilitando l'avvento della rivoluzione.

Noi possiamo con tutta serenità affermare invece che *il Fascismo è stato l'istrumento efficacissimo del risveglio fragoroso della coscienza pubblica — antesignana una larga schiera di giovani capitanata da Benito Mussolini — che con rimedi eccezionali, di cui nessuno doveva augurarsi nè la continuazione indefinita nè molto meno l'eccesso, ha battuto in breccia la prepotenza sovversiva e sopratutto la fiac-*

chezza d'animi, l'amore verso le comode precauzioni piuttostochè verso il martirio ed il lungo materialismo infuso dai nuovissimi annunziatori catastrofici d'una società soviettista. Il Fascismo, profumo di vita e di giovinezza, nel suo ascendere superbo, ha penetrato gli spiriti più nobili, li ha conquisi, li ha contornati del suo caldo soffio di vita, attraendoli magneticamente nelle sue spire vigorose. E la marcia dell'ardente milizia fascista si fece per ciò sempre più forte, sempre più grande, sino alla vittoria che, fulgidissima, le arrise contro il Comunismo.

* * *

Il subdolo giuoco durava da due anni; da due anni, socialisti e massimalisti, terrorizzavano la Nazione; sfruttando i bassi istinti delle folle; imponendo i loro deliberati di inconsulti scioperi nei servizi pubblici con la minaccia di terribili rappresaglie; attuando boicottaggi inumani contro quelli che non erano con loro; bastonando e revolverando lavoratori dissenzienti; dando la caccia ad ufficiali e mutilati; occupando stabilimenti industriali ed armandoli come fortezze; organizzando guardie rosse... E, tutto ciò, consoli Nitti e Giolitti...

Di fronte all'inazione governativa; di fronte alla inerzia ed alla passività delle autorità che sembravano colpite da improvvisa paralisi; di fronte alla tirannide bolscevica, la violenza fascista accampava dunque, logicamente, la difesa necessaria ed umana del *vim vi repellere*. Ma, per quanto *partito di violenza*, il Fascismo non doveva esser messo sullo stesso piano in cui si trovava il comunismo; per quanto, e spesso, fuor dell'orbita della legalità, il Fascismo non doveva considerarsi *pericolo sociale,* nè *espressione malata di*

una borghesia moribonda e nemmeno *causa perenne di perturbamento, d'inquietudine, di malessere per il nostro Paese.* Per nessun titolo questo severo giudizio di condanna meritava il Fascismo. In ogni caso, doveva esso giudizio di molto attenuarsi in vista di una positiva considerazione d'innegabile valore: il Fascismo si è presentato, nelle sue fasi primitive, *come una reazione violenta ad una violenza esercitata a freddo, sistematicamente, con precisi scopi di sabotaggio rivoluzionario. Il Fascismo ha difeso,* insomma, « *unguibus et rostris* », non soltanto l'integrità nazionale insidiata dal bolscevismo, ma altresì la libertà di lavoro e di organizzazione per sola palese fede e non per sete di guadagni. Il Fascismo ha rappresentato (e rappresenta) l'antidoto, il reagente, il disinfettante del leninismo. Il suo avvento nella vita pubblica nazionale segnò difatti il decadimento dell'aureola di forza e dell'abito alla prepotenza del Social-Comunismo. La sua vittoria contro il leninismo ha voluto principalmente significare che era finito il regno della tirannide sovversiva; che ogni cittadino poteva d'ora innanzi liberamente partecipare alle lotte civili senza essere esposto alle rappresaglie dei faziosi; che la libertà di pensiero non sarebbe stata unilaterale ma effettiva; che la libertà di azione avrebbe avuto un limite soltanto nei doveri del vivere civile. Quindi *necessità della moderazione e pericolosità degli eccessi cui qualche volta,* in alcune regioni della Penisola, sforzando la mano ai capi, si sono abbandonati i fascisti.

* * *

È un fatto che fino ad oggi il Fascismo ha reagito in nome della vittoria, della patria, della libertà. Cose buone ed ottime queste. Ma appunto perchè tali,

degne d'essere esaltate con le ragioni, diffuse e coraggiosamente fatte trionfare con la propaganda e con la trasformazione delle coscienze e non coi bastoni che rompono le teste, ma non le cambiano, non coi pugnali, con le pallottole, con le bombe che uccidono i corpi, insanguinando la terra, ma non dànno vita alle anime, nè pace ai popoli...

Bisogna che di questo si convincano i fascisti se vogliono conservare presso l'opinione pubblica l'antica stima e se vogliono fare in politica molto cammino.

Noi vorremmo pertanto che il Fascismo acquistasse una più matura visione della sua funzione politica. Quando esso, di fronte alla ignobile capitolazione dei suoi doveri per parte dello Stato, ha dovuto impiegare la forza per annullare quella scatenata con ingenti danni collettivi dagli avversarii, noi pensiamo che abbia, come si dice, fatto di necessità virtù ed obbedito all'adagio che ad estremi mali occorrevano estremi rimedi. Tuttavia in questo atteggiamento transitorio il fascismo non deve indugiare un istante più del necessario. Se no, rischierebbe di far perdere al popolo la nozione della libertà, che dev'essere cosa santa e garantita per tutti, facendogli inoltre credere che il diritto sta nella forza. Se dunque elementi prettamente interessati ad una reazione o reminiscenze belliche, simpatiche per quanto anacronistiche, dovessero trascinare l'azione dei Fasci a sminuzzarsi in tanti piccoli episodi di cronaca ed a compromettersi in gesta non opportunamente scelte, calcolate e disposte, allora si potrebbero ingenerare dubbi sulle vere finalità del fascismo e potrebbe perdere di efficacia e di tempestività l'opera che esso dovrà svolgere per difendere quanto v'è di meglio nella situazione che ha potentemente contribuito a creare.

Noi dunque diciamo all'ardente gioventù fascista quello che del resto Mussolini ha sempre instancabilmente ripetuto: *che, cioè, l'opera dei Fasci deve essere rivolta alle riforme economiche e politiche le più geniali e le più ardite; comunque non certo alla tutela di interessi parassitarii ed inconfessabili. Per queste alte finalità, che potranno fare del Fascismo il presidio nazionale, occorre smobilitare gli animi da quello stato particolare in cui è venuto a trovarsi, ed occorre lasciar posto alla constatazione che se la violenza può essere medicina salutare in certe crisi della vita sociale, il suo uso non può mai costituire una normalità ed in ogni modo il suo abuso presto o tardi diventa fatale.*

Il Fascismo di fronte allo Stato e di fronte al Socialismo

Prima di proseguire nella disamina del « fenomeno » fascista, disamina obbiettiva e non unilaterale (come a prima vista, forse, potrebbe credersi) è necessario ristabilire, tra la confusione del periodo ancor torbido che attraversiamo, l'ordine dei valori, il posto dei protagonisti, il senso della storia.

I segni della riscossa morale che appaiono d'ogni parte nel nostro Paese e che trascendono gli episodi dolorosi del disordine civile emanano dalla coscienza stessa della Nazione, dalle forze indomite del popolo, da una legge profonda di reazione della vitalità alla spossatezza e all'oscuramento. La protagonista di questa restaurazione, che si va compiendo con una rapidità imprevista nelle ore di scoraggiamento, è la Nazione stessa e i semi del rigoglio che comincia a riapparire furono gettati e alimentati dalla guerra. Coloro che hanno partecipato a questa rifiorente vi-

talità devono contentarsi di considerarsene una delle espressioni e non una delle cause. Le cause erano e sono intime nella salute della Nazione.

Noi abbiamo bisogno di credere questo per confidare nella profondità e saldezza della rinascita, e sappiamo di credere la verità. Noi abbiamo il dovere di riconoscere al popolo nostro questa parte di protagonista, perchè questa parte gli è costata e gli costa ancora sforzi e dolori e gli dà diritto a un orgoglio superiore e gli consente una salutare fiducia.

La rinascita è accompagnata, anzi è animata, dalle stesse forze ideali che gli consentirono di affrontare e di vincere la guerra. Come bene disse il Ministro del Tesoro nell'ultimo Gabinetto Giolitti:

« Oggi un grande fatto ha diffuso in tutti gli strati sociali l'idea e il senso della compagine e della disciplina nazionale. La guerra, con i suoi lunghi anni di tormenti e di gloria, con i suoi morti e con i suoi superstiti, si è impressa, con orme incancellabili, nel cuore d'Italia. Essa è il fatto dominante della nuova storia, e coloro che credono di cancellarla come un episodio incomodo non hanno il diritto di voler governare i destini della Nazione rinnovata ».

La guerra ha accresciuto il valore della italianità, il senso della italianità come forza, nel cuore dei cittadini, a onta di ogni turbamento, d'ogni transitorio oscuramento. La guerra, come idea liberata dalla reazione di viltà determinatasi nella stanchezza, diventa un elemento di potenza nella coscienza nazionale; il coraggio, il sacrifizio, la vittoria assumono il loro valore di ricchezza. Il gran fatto era sulla nostra via maestra: per ciò l'Italia rimane salda e tiene fede, per quanto le è consentito dalle circostanze ch'ella non può sempre dominare, al principio d'una più alta giustizia e d'una miglior pace fra i popoli.

* * *

Come opportunamente già rilevammo nelle colonne del giornale fascista del Piemonte IL MAGLIO, — da noi fondato e diretto in un momento assai oscuro della vita nazionale — la rinascita dello Stato italiano deve avvenire e avverrà, per opera del Fascismo, costituito nel Partito Nazionale Fascista. Noi allora scrivemmo:

« Il fascismo italiano, creato da Mussolini, è l'anima della nuovissima generazione di combattenti usciti da Vittorio Veneto. Il movimento fascista nazionale, avanguardia della sensibilità politica italica, è ineluttabilmente sempre in anticipo sulla tarda sensibilità popolare. Fascismo e arditismo sono gli interpreti immediati delle impellenti necessità della Nazione, uscita rinnovata dalla vittoria. Essi rappresentano perciò una avanguardia non del tutto compresa e sovente combattuta dalla pletorica maggioranza, che non può intendere i loro impeti generosi, la sincerità delle loro espressioni battagliere, i sublimi slanci delle loro intuizioni.

« La lotta a fondo contro il *bolscevismo,* forma lo scopo precipuo del loro vasto e geniale programma di ricostruzione italica e di rivendicazione delle più alte idealità nazionali. I Fascisti e gli Arditi — primi nelle piazze con i Futuristi per esigere dal Governo il nostro intervento — furono i primi anche sui campi di battaglia e pagarono di persona, con innumerevoli morti, feriti e decorati; come primi furono, e sono, e saranno sempre a propugnare con qualunque mezzo il rispetto dovuto ai seicentomila morti che eroicamente caddero nella guerra santa per la grandezza e prosperità della Patria ».

Questo scrivemmo allora e torniamo a scrivere *oggi.*

Già l'on. Bonomi — non ancora avverso ai fascisti — ai suoi elettori di Mantova, prima delle ultime elezioni politiche, aveva detto:

« Non tutti certo i nostri combattenti — questi nostri cari eroici indimenticabili compagni di trincea — potevano interamente comprendere i sommi beni morali che essi difendevano con la loro vita. Ma tutti — e più meritevoli questi ultimi — hanno sentito che una volontà più alta della loro chiedeva la soggezione della loro individualità all'utilità collettiva, esigeva l'obbedienza del singolo al comando della Nazione. Così essi

hanno appreso che sopra i beni materiali, sopra il disfrenarsi dell'egoismo, oltre la corsa ai vantaggi, c'erano e rimangono l'idea augusta della Patria e la virtù silenziosa della disciplina che giunge al sacrificio.

« Queste due idee — della Patria e della disciplina — dovranno essere la guida luminosa della già iniziata ricostruzione. Nella luce di queste due idee noi potremo rinsaldare l'autorità dello Stato, incanalare i contrasti e i dibattiti, che pure sono la ragione del progresso. La nostra democrazia italica, che non conosce caste e privilegi, consente che ciascuno possa, per valore proprio, salire dai più umili posti ai supremi. Ma occorre però che si ristabilisca il senso della gerarchia e che la disciplina, tanto più necessaria quanto più diffuso è il regime della democrazia, sia rinsaldata in tutti i campi dell'attività economica e politica.

« Niuno deve considerarsi estraneo a questa disciplina nazionale. Si deve saper comandare quando si è in alto, saper obbedire quando si ritorna nelle file. Solo così noi conferiremo nuova autorità e nuovo prestigio allo Stato, il quale, per esercitare utilmente le sue funzioni, deve essere considerato come l'espressione più alta della volontà di tutto il Paese.

« I fascisti vollero che da tutte le case di tutti i paesi del Mantovano, che ancora poco tempo addietro pareva il campo delle esperienze bolsceviche, sventolasse la bandiera tricolore.

« Ebbene, quella bandiera non rappresenta nè un partito, nè una classe. Essa è soltanto il simbolo della rinascita dello spirito italico dopo tanto infuriare di frenesie esotiche, l'espressione della Patria, che assiste e protegge tutte le idee e tutte le forze che mirano a farla più prospera, più sana, più giusta. Peggio per coloro che la considerano nemica. Tolgano essi dal loro spirito tutto ciò che vi è di estraneo e di impuro, e la bandiera della Patria tornerà a guidare tutto il popolo d'Italia alle antiche e nuove fortune ».

Sì. Bisogna elevare un inno alla Patria che si ricompone e si riavvia verso sicure fortune. È dovere di tutti di concorrere alla restaurazione del Paese.

* * *

Si attribuisce a tutta la borghesia un'azione sfruttatrice dei lavoratori, ma l'imputazione è altrettanto infondata quanto ingiusta.

Bisogna deplorare le concezioni artificiose che

hanno turbato la mente e l'animo delle classi lavoratrici, determinando le convulsioni sociali che sono storia recente. Il controllo operaio sulle aziende e il progetto di legge relativo non fu compreso da taluni gruppi di industriali. Difatti nel Consiglio dell'Industria una grande maggioranza lo accolse, salvo alcune modificazioni. Si diede più importanza al titolo che al contenuto; si vide nella parola *controllo,* interpretata col significato inglese, quasi una forma di sostituzione degli operai nell'attività direttiva dell'azienda. Non era tale la governativa intenzione. Essa voleva accostare gli operai agli industriali e sopra tutto rendere famigliari agli operai le difficoltà dell'industria e della produzione.

Nessuno pensa a distruggere, nell'interesse di un'altra classe, le conquiste economico-sociali dei lavoratori: ciò contrasterebbe nettamente col proposito di ardite e rinnovatrici riforme che si invocano dal Governo nella sua azione per la restaurazione del Paese. Uniti e compatti gli italiani, sotto l'egida del Fascismo, potranno guardare con fiducia all'avvenire.

* * *

Prima che incominciasse l'azione fascista, dall'un capo all'altro della Penisola i servizi pubblici erano quasi in isfacelo, mentre le relative aziende sembravano in procinto di crollare per il disavanzo che le opprimeva. Quando si ricordi che nelle amministrazioni statali che furono già le prime del mondo, avvennero scioperi e disordini d'ogni specie, determinati, pur essi, in molti casi, da passioni politiche, il paragone fra la condizione presente e quella anteriore dice, con l'eloquenza del fatto, quale enorme cammino si sia percorso sulla via della ricostruzione.

La pubblica opinione, del resto, sorretta validamente dalle forze fasciste, non ha mai esitato a giudicare severamente tutte le incomposte agitazioni, specialmente quelle culminanti nell'arresto del lavoro; e sono recenti le condanne che degli scioperi nei pubblici servizi hanno pronunziato uomini appartenenti alla Confederazione generale del Lavoro come D'Aragona, Baldesi, Buozzi, Bianchi, ecc. Questi risultati ottenuti dal Fascismo col consenso dell'opinione pubblica, dànno diritto a sperare che i pubblici servizi raggiungeranno presto la perfezione che il Paese ha il diritto di esigere, e che presto tutti i dipendenti dello Stato, abbandonato il funesto abito di indisciplina che fu una delle conseguenze della guerra, fonderanno le loro energie con quelle degli altri lavoratori per le maggiori fortune della nazione.

* * *

E passiamo ad altro argomento.

Qual'è la condotta dei singoli partiti in rapporto alla rinascita spirituale del Paese ed alla sua ricostruzione economica?

La verità è che tutti i partiti, ma più di tutti il partito comunista, attraversano ora in Italia una terribile crisi che non ha bisogno d'essere dimostrata. Ma tutti sentono in egual grado la necessità di dar tregua alle lotte intestine che sfibrano la Nazione e la screditano all'estero. Tutti, meno i leninisti che seguitano la guerriglia atroce quanto sterile dichiarando apertamente d'infischiarsi dell'Italia e delle sue sorti. Ciò non importa. La vittoria piena, luminosa, grande, alle frontiere, fu ottenuta senza e contro i bolscevichi. Anche la vittoria di restaurazione interna dello

Stato sarà ottenuta senza e contro di essi. E ci sarà più merito. Ma continuiamo. Ci fu chi disse, sulle colonne del *Popolo d'Italia,* che il Fascismo è un torrente che scaturisce dalle profondità della nostra stirpe. Non nascondiamo che questo torrente, ricevendo delle fiumane da ogni parte, convoglia anche dei materiali di scarto, ma alzi la mano colui che può dire che esistono partiti composti dal primo all'ultimo di uomini puri. C'è sempre una parte di zavorra perchè siamo uomini e gli uomini non sono perfetti e forse non sono nemmeno perfettibili. Ma intanto questo torrente ha rovesciato parecchie chiuse, ha smontato il fantoccio bolscevico davanti al quale era sempre esitante e trepidante certa parte della borghesia che deve perire perchè ha dimostrato di essere vile. Ha rialzato dei valori spirituali che credevamo eclissati, cioè i valori dell'interventismo, i valori della guerra nazionale, della vittoria. Oggi questo torrente diventa sempre più gonfio, sempre più impetuoso, va cioè oltre i confini della Nazione e si fondano dei Fasci di Combattimento in Francia, a Lugano, in America, in quella Tunisia dove ci sono 120.000 italiani dei quali ci ricorderemo; ci sono dei fascisti a Bolzano i quali, in quella terra abusivamente tedesca, stanno a rappresentare la nostra implacabile decisione che si riassume in questa formula: *Al Brennero ci siamo e ci resteremo.* Così, malgrado tutte le manovre degli slavi dell'interno e di Zagabria, al Nevoso ci siamo e ci resteremo. Così, al disopra dei compromessi bastardi della diplomazia, Fiume dovrà essere annessa all'Italia presto o tardi, e lo sarà.

Ogni generazione ha le sue fatiche e le sue stanchezze. Ma è necessario che nel seno delle maggioranze nazionali, in mezzo all'enorme massa della popolazione vi siano gli svegliatori, gli stimolatori, i

camminanti che non guardano se nella bisaccia ci sia ancora del pane, ma che vogliono che ci sia sempre un ideale! E quello del Fascismo ha un nome: Italia!

* * *

La situazione è completamente mutata dunque, e per virtù del Fascismo.

Chi non ricorda? *Venti mesi fa,* — come già disse l'attuale Presidente del Consiglio — *un vento di tempesta sommoveva gli strati popolari. Tutti i lutti della guerra, tutti i dolori, tutti i rancori, tutti i disagi avevano fatto blocco contro di noi per gridare in faccia alla Patria, ancora incerta del suo destino, la inutilità del sacrificio, la vanità della vittoria. Oggi invece non solo le bandiere nazionali sventolano laddove pareva fossero esiliate per sempre, ma le schiere di coloro che si erano illusi di rinnovare in Italia la rivoluzione russa sono scompigliate, disorientate, divise.*

Donde viene questa mutazione così rapida e profonda che ha del miracolo?

All'indomani delle elezioni del 1919 *il socialismo italiano, inebriato dalla improvvisa vittoria, alimentato dai rancori di guerra, padrone di un terzo della Camera, illuso dal miraggio russo, cullò il sogno di fare di una classe immatura la sovrana assoluta. Ma tale proposito precipitò, al cimento della realtà, nel più clamoroso fallimento. Tentati qua e là, senza coordinazione e senza luce di eroismo, i moti insurrezionali, falliti i conati di sciopero generale con propositi rivoluzionari, sperimentata l'inanità dell'occupazione delle fabbriche, cioè del possesso del puro strumento privo della sua interiore energia economica, il socialismo italiano non seppe trarre alcun*

profitto dalla sua cresciuta forza politica: ed ora, prigioniero della sua predicazione, traversa una profonda crisi interiore.

Niente quindi tenebrose congiure contro l'ascesa delle classi lavoratrici: è l'Italia in tutti i suoi strati più sani, è l'Italia di tutti i forti, tenaci, schietti lavoratori, che vogliono la disciplina nel lavoro e la giustizia nella distribuzione, è l'Italia con tutte le sue fedi e con tutti i suoi ideali, è l'Italia che non rinnega la sua vittoria ma trae dal sacrificio il titolo della sua nuova fortuna. che si leva a fugare il sogno mostruoso del terrorismo bolscevico e a ricondurre negli spiriti il proposito dell'ordinato progresso.

L'Italia considerata all'estero come prossima alla catastrofe, è andata riassestandosi per la prima con una rapidità che ha del miracolo. Ed i fascisti non possono e non debbono esaurirsi negli scontri e nelle scaramucce che, alimentando rancori futuri, possono ricondurre l'Italia alle antiche fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Nel supremo interesse della Patria bisogna che queste forze mirino a un'opera durevole e vasta, che sappia richiedere e ottenere, in un'atmosfera pacificata, la collaborazione di tutti.

Il « senso del limite ».

L'Italia, dopo la grande guerra vittoriosamente sostenuta e dopo la lotta acerba delle fazioni, ha bisogno di tranquillità assoluta. Urge che si ritorni subito nella penisola allo stato normale. E che il Fascismo finalmente, *anzichè di violenza per la violenza,* faccia opera di pacificazione nazionale. Mussolini, mente vigile e cuore presago, ha del resto avvertito il « pericolo » dell'offensiva fascista portata oltre i confini del giusto e del ragionevole. Perciò egli secondò, con

tutte le sue forze, l'opera dei parlamentari fascisti che si fecero iniziatori — nell'interesse nazionale — di una proposta di pace fra socialisti e fascisti. Ed il trattato di pace, come è noto, pur attraverso a enormi lungaggini e a trattative difficilissime, venne alla fine portato sano e salvo in porto. E pace, almeno ufficialmente, fra i due potenti avversarî fu. Senonchè, purtroppo, non sempre e non da tutti, quel trattato venne osservato. I fascisti emiliani, romagnoli e toscani, ad esempio, dando per un momento impensato spettacolo d'indisciplina non ratificarono per proprio conto il trattato sconfessando anzi in pieno Mussolini unitamente a tutta l'alta gerarchia dei Fasci che l'aveva seguito nell'opera di pacificazione col firmare l'atto di tregua. Mussolini, è noto, fu costretto a dimettersi da membro del Comitato Centrale rimanendo semplice gregario nelle file dei Fasci. Ma le sue dimissioni, logiche ed opportune, non furono però accettate. Ed egli, mirabile esempio di disciplina, dovette rassegnarsi e obbedire ancora. Egli rimase perciò nel Fascismo come Capo amato, rispettato e temuto. Egli, che vide sempre nel Fascismo l'illuminarsi di uno spirito nuovo ma che paventò sempre nelle sue file le esagerazioni e le degenerazioni e l'eventualità d'un qualsiasi movimento frondista e insieme le manovre occulte dell'insincerità e dell'esibizionismo ad ogni costo, temette per un momento per la compagine del Fascismo, che minacciava di sfaldarsi sotto l'irrompere della caotica indisciplina al posto dell' antica compattezza « militare »; e, coraggiosamente, da ottimo chirurgo, mise senz'altro un dito ed il bisturì nella piaga purulenta per vederci chiaro... Allora gettò il famoso grido d'allarme e di dolore insieme... E ci fu, nel campo fascista, la deprecata « crisi »; la crisi tanto sospirata

ed invocata invece dai social-comunisti, da una parte, e dai nittiani e giolittiani, dall'altra.

Mussolini flagellò pur con l'angoscia nell'anima i dissidenti, nel mentre confessava con brutale franchezza, sul suo giornale, che il Fascismo usciva da quella prova battuto, sia per gli intestini dissidi che per le anarchiche incompostezze delle sue falangi *rurali*. Naturalmente — è storia di ieri — la stampa avversaria ghignò mefistofelicamente dinanzi al triste spettacolo della «discordia nel campo d'Agramante» e, specialmente la stampa nittiana, prese con maggior foga l'offensiva su tutto il fronte anti-fascista..... Miserie di ieri, ormai superate. Eppure Mussolini, profondamente convinto della necessità della tregua social-fascista per dare all'Italia un respiro di sollievo di cui aveva estremo bisogno, aveva tuonato con maschia voce dalle colonne del « Popolo d'Italia » ammonendo i gregari di non voler « stravincere » e di rimanere, le armi al piede, fermamente sulle posizioni conquistate. Egli temeva (e i fatti gli hanno dato ragione), che l'opinione pubblica, parecchio indulgente e benevola verso il Fascismo, gli si sarebbe ad un certo punto ribellata se, seguendo l'esempio comunista, avesse perseguito, con le sue non sempre giustificate « spedizioni punitive », nelle sue vendette e nelle sue violenze...

Egli parlò, ripetiamo, chiaro e forte:

« Le cronache quotidiane folteggiano di episodi di violenza nella lotta impegnata fra fascisti e socialisti. Abbiamo l'impressione che il fenomeno sia nella sua parabola di declino, per la semplice ragione che il Fascismo si è imposto dovunque vittoriosamente e che il socialismo bolscevico morde dovunque la polvere. Le conseguenze di questa disfatta, che si può chiamare, come fa Enrico Corradini, una vera e propria « rivoluzione nazionale », appariranno chiare fra qualche tempo e allora si vedrà che il Fascismo ha salvato l'Italia dallo sfacelo che la minacciava. Si tratta, ora, in vista della continuazione

della lotta o in vista di un possibile tentativo di riscossa nemica, di dare una « linea » all'esercizio della nostra violenza, in modo che essa rimanga tipicamente « fascista » e non sia fatta, colorata o sfruttata da altri elementi per altri scopi.

« Anzitutto torniamo a dichiarare che per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l'arte per l'arte. E' una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità. In secondo luogo la violenza fascista non può essere violenza di « provocazione ». Non solo i fascisti debbono evitare di « provocare » gli avversari; ma non debbono ritenere, salvo circostanze speciali, come atti di provocazione le manifestazioni politiche dei pussisti. Costoro, per quanto detestabili siano, hanno diritto, finchè le leggi comuni non siano cambiate, di « manifestare » le loro idee, di fare la loro propaganda. E' soltanto nel caso che essi abusino di questo diritto per lanciare diffamazioni e contumelie contro di noi, che i fascisti hanno il diritto e il dovere di intervenire. Bisogna, inoltre, scegliere gli obiettivi della violenza. Non è sempre possibile nella eccitazione del momento, ma si deve tendere a colpire coloro che meritano di essere colpiti, non gli altri. Finalmente, la violenza fascista deve essere cavalleresca. Assolutamente. Bisogna lasciare ai pussisti il privilegio ignobile di buttarsi in mille a pestare uno solo. Come in tutte le manifestazioni della vita umana, così anche la violenza ha un suo limite, oltre il quale, invece di danneggiare coloro ai quali è diretta, danneggia coloro che la esercitano. Non si superano impunemente certi confini. La violenza, per noi, è una eccezione, non un metodo, o un sistema. La violenza, per noi, non ha carattere di vendetta personale: ma carattere di difesa nazionale. Quando un gesto di violenza ha raggiunto il suo scopo, grave errore è l'insistere! Violenza intelligente, non bruta: violenza di guerrieri, non di teppisti: questo il « tipo » della violenza fascista, sino al giorno in cui sarà possibile disarmare, perchè la vita avrà ripreso il suo ritmo di pace ».

E poi ancora scriveva:

« ... Bisogna agire da forti. Vigilare sempre, colle pistole puntate, perchè il nemico non sia più tentato di riprendere la sua controffensiva bolscevica e nello stesso tempo, permetterci il lusso di essere generosi e cavallereschi verso i mistificati e i ravveduti.

« Il « pus » non è più in grado di tentare offensive contro di noi. E' assai probabile che, ammaestrato dall'esperienza, non rigiocherà più le sue carte su un terreno che non è suo. Voci in questo senso si fanno intendere sempre più chiare. Una volta che l'organizzazione politica del socialismo sia resa inoffensiva, non c'è più motivo di violenza contro i singoli o le

istituzioni. Bisogna distinguere, in ogni caso, l'organizzazione economica che si può conquistare, dal partito politico che si deve combattere e nel « pus » bisogna distinguere le carogne dai galantuomini; gli innocui dai delinquenti.

« Noi chiediamo ai fascisti di non assumere, specie durante il periodo elettorale, l'iniziativa della violenza, salvo nel caso di ritorsione o rappresaglia contro la violenza altrui. In questo modo si realizzerà la missione del Fascismo, che è quella di ricondurre la Nazione, al suo equilibrio politico, economico, spirituale ».

Erano, come si vede, parole d'un galantuomo e d'un politico di prim'ordine. Misurato, prudente ed oculato, Mussolini prima ancora aveva vergate queste profetiche righe, acutissime nella loro rude schiettezza:

« La borghesia italiana, specialmente quella politicante, rappresentata da Nitti e dal social-radicalismo che in lui si raccoglie, era oramai rassegnata al suo destino. Era la stessa borghesia che prima della guerra aveva creduto a una « verità scientifica del socialismo » e, dopo la guerra, credeva alla « fatalità » dell'avvento del socialismo, per cui non resisteva più, nemmeno passivamente. Quanti borghesi si tesserarono nel pus dopo le elezioni del novembre? Decine di migliaia. Con un Governo straordinariamente esautorato, con partiti politici avversari scompaginati, il pussismo la fece da padrone, abusò della sua forza; fece credere imminenti le supreme realizzazioni, non ebbe alcun ritegno e alcun pudore. E' la cronaca di ieri. La dovrebbero ricordare sopratutto certi politicanti che oggi assumono arie di ipercritica e di sufficienza di fronte al Fascismo, mentre due anni fa, quando la nostra battaglia era nei suoi duri cominciamenti, persino l'esistenza di certi partiti e di certi politicanti veniva ignorata dal grande pubblico. Se questi partiti, se questi politicanti affiorano alla superficie, circolano ancora e trovano qualche credito, se il socialismo si è ritratto in tempo dalle terribili esperienze russe e magiare verso le quali inclinava, il merito spetta al Fascismo e soltanto al Fascismo. Per dare il « senso del limite » al socialismo italiano, per ricondurlo, insomma, nei limiti della realtà nazionale il Fascismo non ha vergato dei fieri e vibrati ordini del giorno, come si costuma dai ruminanti del cosidetto sovversivismo, ha versato del sangue, molto generosissimo sangue.

« Non si può leggere senza un brivido di commozione il testamento del giovane fascista caduto l'altro giorno a Torino nella sacrosanta rappresaglia contro la Camera del Lavoro. Solo quando l'animo è scaldato da un profondo ideale, si può andare

con tanto stoicismo incontro alla morte. I nostri Martiri si contano a decine e a centinaia. Questo sangue è la migliore smentita alle turpi calunnie dei nemici larvati o palesi del Fascismo.

« Ora si tratta per i fascisti di non perdere alla loro volta il « senso del limite ». Questa perdita può sabotare una grande vittoria. Quando si è vinto, è pericoloso cercare di stravincere. Da oppressi non si deve diventare tiranni. E' assai difficile, in genere, sia per i popoli come per gli individui, fermarsi al giusto segno e conchiudere in una sintesi di equilibrio, la tragica alterna vicenda di una guerra. Ma il segreto della vittoria è in questo giusto segno. I fascisti sono, quasi tutti, giovani e quindi esuberanti, ma sono anche intelligenti e capiranno il senso di queste parole, le quali tradotte in volgare significano che il Fascismo non deve contribuire a una ripresa del pus, come le infinite bestialità del pus hanno giovato allo sviluppo del Fascismo.

« La vittoria fascista non deve avere un significato soltanto nei confronti del pus, ma dev'essere feconda nei riguardi della Nazione. Noi abbiamo impegnato la lotta contro il pus, in quanto assassinava la Nazione. Reso innocuo il pus, non bisogna turbare la Nazione, ma aiutarla a riprendere il suo faticoso cammino verso la pace interna ed esterna. Il mònito, il comandamento dell'ora è questo: Se il Fascismo perde il « senso del limite » perderà la sua vittoria! ».

Così parlava, con cognizione di causa, il Duce riconosciuto del Fascismo italiano. E, purtroppo, non sempre e non da tutti, il suo mònito fu ascoltato e la via diritta, da lui tracciata al Fascismo, con sicura visione del domani, seguita. Lo stesso, in un successivo articolo che fu portentosamente divinatorio, ammoniva:

« Le deplorazioni della stampa nazionale a proposito di talune sporadiche violenze individuali del Fascismo, meritano da parte nostra un immediato rilievo. Cominciamo col dire che domani o dopo, documenteremo abbondantemente, attraverso la collezione dell'« Avanti! », l'orgia di inaudite violenze verbali e fisiche, cui si abbandonarono, nella precedente campagna elettorale, i socialisti di tutte le specie e in ogni parte d'Italia, non escluse quelle beneficiate dalla cosidetta propaganda evangelica. Questa documentazione varrà a dimostrare che, a rigor di termini contabili, la nostra ritorsione è ancora lungi dall'agguagliarsi alla provocazione che qua e là continua ancora nella maniera più criminale.

« Aggiungiamo subito che certe violenze più o meno individuali, se non si giustificano, si spiegano con ragioni ambientali. Al nord del Po la cronaca non registra queste violenze. Milano, ad esempio, non le conosce. Si spiega. In queste plaghe i socialisti, pur avendo rivelato in parecchie occasioni, i loro istinti di bassa prepotenza, non si sono mai spinti, come i loro contesserati di altre terre, ad instaurare un vero e proprio regime di brutale tirannia. Dove la compressione fu più violenta e assoluta, ivi la ritorsione, anche individuale, è più frequente. Ma, passato il primo tempo, conviene ai fascisti di non insistere e di non incoraggiare le violenze individuali.

« L'andamento della lotta elettorale ci ha convinti di questa confortantissima realtà, che ci può essere invidiata da tutti i vecchi e nuovi partiti : il senso di disciplina tra i fascisti è grandissimo, formidabile. E' questo un privilegio, un orgoglio, un titolo di nobiltà, una garanzia di vittoria, una manifestazione possente di forza. Se noi chiediamo ai fascisti di cessare da tutte quelle azioni d'ordine personalistico, che possono anche indirettamente danneggiare la causa fascista, siamo sicuri di essere obbediti. I capi del Fascismo non hanno la stoffa degli altri capi, i quali seguono, invece di precedere ; si lasciano rimorchiare, invece di rimorchiare. La gerarchia fascista, così come si esprime, attraverso le nostre adunate, deve essere obbedita. E' ai capi ed ai gregari che va il nostro appello. Esso suona in questi termini. I fascisti non devono turbare la propaganda elettorale degli altri partiti, non devono impedire, ma garantire l'esercizio del voto per tutti ; e a parte la violenza legittima di rappresaglia, ogni altra violenza dev'essere bandita. E' assolutamente necessario seguire questa linea di condotta per consolidare la nostra vittoria e garantirne tutti i possibili svolgimenti futuri. La situazione generale del Fascismo è straordinariamente brillante. Può essere prospettata in questi termini. Forze numeriche imponenti, superiori di gran lunga a quelle di tutti gli altri partiti. Oltre mille Fasci e dai 300 ai 400 mila inscritti regolarmente, senza contare i gruppi in formazione. L'organizzazione militare del Fascismo, che è la sostanza di quella politica, va perfezionandosi sotto ogni riguardo. Accanto al Fascismo e quale conseguenza dell'azione fascista, sta sorgendo una grande organizzazione sindacale e cooperativa. I vecchi partiti liberali e democratici sono rimorchiati dal Fascismo. Le elezioni del 15 maggio hanno un'impronta fascista. Su decine di milioni di schede sarà impresso il nostro fascio littorio. Il partito socialista è a terra. Disfatto. Vaste correnti dell'opinione pubblica si orientano verso di noi. Il Fascismo è la più grande mobilitazione di forze spirituali che ci siano mai state in Italia. Movimento spontaneo. Che ha in sè qualche cosa di irresistibile. La vittoria materiale e morale del Fascismo è oramai una realtà indistruttibile ».

Il sereno ottimismo mussoliniano, non offuscato dalle ombre del rancore di parte nè annebbiato dai fumi del successo riportato sul comunismo, denotava nel Duce uno squisito senso della « realtà » ed un « temperamento » politico eccezionale.

I fatti gli hanno dato ragione. Gli avvenimenti si sono succeduti tutti secondo le sue previsioni. Il Fascismo italiano, che aveva brillantemente

« assolto il suo compito storico nei riguardi del social-comunismo, ed aveva restituito al socialismo italiano il senso del limite; il senso cioè delle proporzioni e delle distanze, delle possibilità e delle impossibilità, la nozione di ciò ch'è saggezza e l'intuizione di quel ch'è follìa »,

superata con onore la battaglia elettorale, incappò nei medesimi errori e nelle medesime debolezze già rimproverate agli avversarii. E si ebbero così i luttuosi fatti di Roccastrada, di Treviso, di Sarzana, di Terni, di Perugia, che costarono molto sangue fascista ed alienarono al grandioso movimento buona parte dei favorevoli sentimenti dell'opinione pubblica. Allora parve vera l'accusa già rivolta al Fascismo di portare una nota di violenza nella vita politica italiana; sembrò giustificato il rimprovero mossogli di non usare la forza tutte le volte che era necessaria usarla, ma per sistema; e si negò, anche da molti simpatizzanti, che quella del Fascismo fosse azione santa di masse patriotte ispirata sempre a principii ideali.

* * *

Mussolini domandò una volta con dignità la tregua d'armi ai leninisti; e, durante l'occupazione delle fabbriche, proclamò la sua benevola neutralità verso la *Fiom* (Federazione Italiana Operai Metallurgici), persuaso che il fascismo non dovesse essere mai il baluardo consapevole od inconsapevole della bor-

ghesia minacciata dal movimento espropriatore del comunismo. Come oggi lo vediamo combattere *unguibus et rostris* contro tutti i nemici interni, così domani lo vedremo implacabilmente schierato contro la larvata sopraffazione delle classi detentrici della ricchezza nazionale e bramose di non pagare la guerra e di difendere altresì i secolari privilegi e le inique conquiste. Il Grande Romagnolo agita idealità nobilissime: egli è assertore e propagatore della grandezza d'Italia nel mondo. Egli persegue con rettilinea fede un puro sogno di giustizia e di libertà per le classi proletarie dell'intelletto e del braccio. In ciò consiste la vitalità del programma propugnato dal Duce del Fascismo in Italia. Mussolini ha attorno a sè i difensori della guerra vittoriosa, alla quale essi hanno sinceramente creduto e pagato largo tributo di sangue, di sofferenze e di sacrifici; ha intorno a sè quanti amano la Patria, misconosciuta e vilipesa dall'internazionale comunista, le cui disagiate condizioni economiche e morali dipendono in grandissima parte dalla nefasta opera di dissoluzione dei bolscevichi; ha con sè la giovinezza, primavera italica, anelante ad un rinnovamento dell'anima nazionale ed al riscatto delle masse popolari sfruttate dalle imperanti oligarchie. Nè mancano intorno a lui, abbiam detto, i lavoratori del pensiero, i proletari dell'ingegno, che agognano il loro risorgere morale ed economico, riluttanti d'inquadrarsi nelle serrate organizzazioni del sovversivismo catastrofico. Poichè la realtà storica, umana, sociale, politica ed ideale della Nazione non si distrugge con quattro enfatiche chiacchiere nè con la predicazione del verbo di Lenin o di Zinovieff. Intorno a Mussolini si stringono inoltre tutti i libertari e gli individualisti patriotti. Tutti quelli che non amano i salti nel buio mediante gli

esperimenti sociali tipo russo-ungherese; tutti quelli che dovrebbero essere e sarebbero socialisti, se la dottrina leninista, priva di forze ideali e politiche ricostruttive, non avesse creato in quelli una santa diffidenza contro le ideologie dei mongolici avventurieri senza fede nè scrupoli. Oggi i comunisti italiani, serrati da tutte le parti, avviliti, sconfessati ferocemente dai loro antichi compagni, dopo la scissione di Livorno, pagano il fio dell'intolleranza e della manìa di distruzione dei valori morali ed economici dell'attuale società. La quale, pur non essendo perfetta, permette tuttavia che, nell'ordine e nella concordia, nella pace e nell'ambito delle civili possibilità, i cittadini possano trovare benessere, giustizia e tutela all'ombra delle patrie leggi ed istituzioni.

* * *

L'Italia, terra classica della libertà, non può consentire che l'odio delle fazioni e dei partiti, trascendendo, si scateni ancora a lungo per le strade e le piazze cittadine a rinnovare il miserando spettacolo dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, degli Orsini e dei Colonna, dei Geremei e dei Lambertazzi, dei Palleschi e dei Piagnoni. No. Sopra tutto e sopra tutti l'autorità dello Stato deve riaffermarsi e, con essa, la sovranità della legge. Tutte le libertà e tutti i diritti debbono essere salvaguardati, tutte le violenze e le prepotenze spietatamente represse; il disarmo degli animi deve essere un fatto compiuto; i cittadini armati gli uni contro gli altri debbono rientrare nell'orbita della legalità.

La salvezza d'Italia esige questo. Il popolo deve affermare il suo pensiero politico e ricostituire i poteri dello Stato in mezzo all'interna tranquillità e alla

pace pubblica. La ipersensibilità delle masse popolari, ultimo residuo della guerra che ha profondamente sconvolto la psicologia del popolo italiano (come, del resto, è avvenuto per le altre Nazioni belligeranti), deve radicalmente scomparire. Le elezioni del novembre 1919 e del maggio 1921 avvennero in un'ora di profondo turbamento e di eccezionale nervosità delle correnti popolari. Erano ancora dovunque diffusi stati d'animo di collera, sentimenti di rancore, sensazioni di smarrimento e d'incertezza, esasperazioni collettive, provocate per artificio dai leninisti. Invero, le ingiuste sperequazioni nella ripartizione degli oneri e dei sacrifici, il forte contrasto fra le indicibili sofferenze dei nostri soldati alla fronte ed i vergognosi guadagni dei pescicani piccoli e grossi nel Paese, esacerbando al massimo grado una parte del popolo italiano, lo resero più suscettibile d'essere avvelenato dalla propaganda messianica dei seguaci di Oulianoff e di Trotski. I quali promettevano mari e monti: addirittura il paradiso in terra: una novella era di giustizia e di prosperità: una nuova età di benessere e di pace e di fraternità universale... Le masse, ignare, disilluse e prostrate dalla durata e dalla terribilità del conflitto mondiale, allettate dal mirifico quadro, che veniva loro descritto coi più seducenti colori, abboccarono all'amo in un primo tempo, se ne staccarono bruscamente in un secondo dopo il salutare risveglio alla realtà. La vera coscienza e volontà politica della Nazione si può oggi così riassumere: la vita normale deve riprendere per tutti il suo ritmo; la famiglia, la casa, il lavoro debbono sanare le multiple ferite e le piaghe sociali cagionate dalla guerra e dalla tristizia comunista. È necessario che su tutti i dolori del passato si stenda un velo di dimenticanza. E' necessario, anche, che

mutino le cose, le condizioni, le contingenze false ed artificiali della odierna esistenza, e gli animi ritornino sereni e felici, dimentichi di ciò che fu male e lotta; desiderosi di ritemprarsi nelle feconde gioie del lavoro giustamente rimunerato e nelle domestiche cure consolanti. Il miraggio moscovita è completamente svanito nelle dense brume nordiche ormai per sempre lontane dalla nostra civiltà e dal nostro spirito. Il popolo ha aperto gli occhi dinnanzi alla realtà. Gli orrori del regime leninista, con tutto il seguito delle spaventose privazioni, degli inauditi massacri e delle lugubri sofferenze del popolo russo hanno avuto — attraverso le oneste relazioni degli stessi capi socialisti di ritorno dalla Russia dove furono in missione politica — la virtù di convincere le masse dell'inanità di una rivoluzione, la quale, pur se vittoriosa (il che è molto discutibile), getterebbe ineluttabilmente l'Italia — priva di materie prime, di carbone, di ferro, di viveri, di petrolio e del resto — in un baratro di miseria e di fame, di lutti e di angoscie senza nome. Insomma: le convulsioni e le intemperanze; le frequenti violenze; i continui sconvolgimenti dei servizi statali; le agitazioni operaie e rurali nelle fabbriche, nelle officine e nei campi, con l'inevitabile sperpero di merci e di prodotti essenziali all'esistenza del Paese; le profonde scosse apportate alla finanza e all'economia nazionale dai moti sporadici ed inconsulti delle masse operaie in mala fede sobillate, diedero origine al fenomeno che si è voluto chiamare *Fascismo*. Il quale è appunto il prodotto spontaneo della legittima reazione dei cittadini, arcistufi delle mene comuniste, conducenti il nostro popolo verso una crisi materiale preoccupante su cui campeggia sinistro lo spettro della disoccupazione, della miseria e della fame...

Repetita juvant.

L'Italia è ancora ammalata: soffre di nevrosi politica, sociale ed economica. Uscita dallo spaventoso conflitto dei popoli stremata di forze, dilacerata dalle competizioni di parte, allucinata dalla minaccia bolscevica, ha impellente bisogno di pace, tranquillità e lavoro; ha bisogno di produzione per arrestare la corsa al fallimento, per assestare i cambi, per potere acquistare all'estero a buon prezzo quanto occorre all'esistenza nazionale; ha bisogno che gli scioperi rovinosi ed assurdi cessino; che l'industria ed il commercio prosperino. Le piaghe, che la guerra ha creato nel suo giovane organismo, sono gravi assai e, certo, a guarirle non basta l'empirismo professorale dei soliti uomini, che da tanti anni si succedono al Governo del Regno d'Italia. Occorre una lenta e graduale opera di risanamento, di ricostruzione dei tessuti, di tonificazione e di epurazione del sangue, di rinvigorimento di tutto il corpo infermo. La sanità è possibile e sicura, ma la convalescenza deve necessariamente essere difficile e lunga.

* * *

« La società cammina e si sviluppa spinta da *leggi* indistruttibili dello spirito, si avanza internandosi nella comprensione e nel dominio dei valori e la coscienza si consolida e si afferma traverso concretizzazioni del diritto verso la solidarietà, la libertà e la giustizia. L'idea si avanza e non vi è forza di violenza di uomini e di istituzioni che non cedano, presto o tardi, al suo grandioso cammino. Le dighe più potenti, fatte per arginare i fiumi sono divelte dalla piena. Così la società, in un sol momento, travolge chi, nella miserevolezza della propria superbia, s'illude di arrestare il cammino delle *leggi* spirituali della natura ».

Così Domenico Maggiore nella *Luce del Pensiero.* E non gli si può dar torto, imperocchè il vero socia-

lismo, anzichè una utopia, come certuni vorrebbero far credere, è un'idea luminosa assetata di giustizia e di libertà verso cui istintivamente le folle si muovono e si muoveranno e per cui in tutti i tempi esse soffrirono e morirono e moriranno. Ma il bolscevismo, importazione asiatica, è un'altra cosa. Esso, alla umana forma d'associazione e di fratellanza, oppone ferocemente la ferrea dittatura del proletariato. Quindi, non più la cooperazione feconda e consapevole fra le diverse classi sociali per la comune gestione dei poteri statali, ma l'assoggettamento violento e spietato alla forza proletaria delle altre classi e dei rimanenti strati popolari. Il che, se non fosse assurdo, sarebbe iniquo. Il Fascismo pertanto combatte la teoria folle, disumana e catastrofica del leninismo o bolscevismo, o collettivismo, o massimalismo, o comunismo che dir si voglia. Il quale è irriducibile nel suo odio di classe, predicato da Lenin e volgarizzato con folgori qui da noi da Bombacci per ordine di Zinovieff. Dopo la scissione del Partito Socialista Ufficiale, avvenuta al Congresso di Livorno, il nostrano bolscevismo basa tutta la sua esasperazione e tutto il suo programma di lotta e d'azione sulla guerra civile. Questa tattica infelice dei massimalisti rivoluzionari italiani molto ha danneggiato il Socialismo Ufficiale, il quale ha fatto una sosta nel suo cammino ascensionale. La pletorica vittoria elettorale politica del 1919, è servita quasi d'impaccio, tanto che, uno spirito mordace, Claudio Treves, soleva dire agli amici lapidariamente: « Siamo troppi e troppo pochi! ». I fatti gli hanno dato ragione. Certo il dopo guerra ha affrettato il processo involutivo ed evolutivo del Partito Socialista Italiano, sia nell'auto-educazione intrinseca, che nei più vasti contatti mondiali; sia nell'affinamento, si direbbe quasi scientifico, che nell'applicazione prettamente marxistica della lotta

di classe; sia nell'estensione dell'organizzazione, che nella sua perfettibilità, che arrivò in alcune regioni lavorative alla massima potenza. Esso, collaborando con la classe dirigente, pur senza venir meno all'essenza ed allo scopo del suo programma vitale, giunto animosamente ad una svolta della vita italiana, poteva divenire, rinsanguando i poteri politici del suo sangue ancora incorrotto, parte viva, integrante, splendidamente avveniristica del Paese avviato verso i suoi migliori destini. Senonchè, inquinato dal leninismo, presto perdette la sua fede, la sua vigorìa e la sua civile combattività e degenerò. Anzichè agitare minacciosamente, avanti agli occhi spauriti del pescecanismo e del capitalismo grosso e piccino detentori del potere il suo fiammante vessillo di giustizia e di umanità; anzichè propagare il verbo del sano Socialismo di Prampolini al popolo italiano sempre più anelante alla libertà, all'eguaglianza e alla fratellanza dei popoli; anzichè proclamare con gagliarda voce i diritti dell'uomo, vale a dire gli immortali princìpi dell'89, ha seguito servilmente i tremendi pontefici bolscevici che vorrebbero aggiogare la vita nazionale al carro di un altro e più fosco imperialismo: quello della dittatura del proletariato sull'esempio russo. Il Fascismo ha inconsapevolmente aperto gli occhi al sonnambulo Socialismo. Turati, Treves, Modigliani, Casalini, Dugoni, Zibordi e altri, compresero, sebbene tardi, il profondo, incolmabile abisso che divideva il Socialismo di Carlo Marx dal Comunismo di Lenin e vollero e prepararono la scissione al Congresso di Livorno. Lacero, sfinito, pestato dal compagno di ieri, il Socialismo è alfine arrivato, più per forza d'inerzia, che per forza evolutiva, davanti alla più grandiosa e memorabile svolta dell'umana civiltà. Nè il Fascismo, che pure ha un suo programma di ricostruzione nazionale,

vorrà e potrà sbarrare la via al suo fatale storico andare. Il Socialismo italiano oggi è convinto che i metodi intemperanti, aggressivi e delittuosi, che gli estremisti rossi avevano instaurato dopo l'armistizio in alcune regioni d'Italia, specie con la tattica usata in occasione della lotta agraria nelle provincie di Bologna, Ferrara, Rovigo (boicottaggi, taglie, incendi, sequestri di persone, ferimenti, uccisioni), produssero la reazione fascista. La quale fa capo a Benito Mussolini e a tutti gli spiriti liberi, alti e forti dell'Italia nuova che non vuol morire, ma vivere.

Lottare con tutte le forze contro il nemico interno (leggi *bolscevismo*) *che, come l'esterno, dev'essere perseguitato e annientato* : questo è, con parole dannunziane, il primo postulato fascista. Ricordate?

A Bologna, Bombacci dava tre mesi di tempo alla borghesia per consegnare poteri ed averi al nuovo Stato che egli s'era incaricato di disegnare sulla carta statutaria mediante una pessima traduzione dei regolamenti soviettistici, che fece ridere mezzo universo. Allora c'era, in realtà, una borghesia senza fede e spossata, in parte dalla paura, che è forma peculiare di tutti gli organismi che hanno raggiunto un alto grado di sviluppo, ed in parte dall'eccesso di digestione, e c'era nel Partito Socialista stesso un diffuso senso di smarrimento che impediva ai vecchi compagni di ostacolare, con qualche speranza, il rumoroso irrompere sulla scena delle giovanissime reclute del bolscevismo. Quanto al proletariato, abituato a bere ogni genere di decotti, permeato da tutte le specie di malcontento, largamente diffuso dall'inconsapevolezza delle classi dirigenti, s'era completamente affidato al nuovo verbo mongolico, e aspettava che, dall'oriente, gli venisse la luce a rischiarare le tenebre della sua confusa volontà di rinnovamento. Da allora

ad oggi tanta acqua è passata sotto i ponti e tante delusioni hanno rattristato l'anima di tutti coloro che erano in attesa dell'impossibile miracolo.

Non solo la rivoluzione non s'è realizzata in Italia, ma è stata battuta in Ungheria. Il regime dei Soviets in Russia è costretto a reggersi sulla punta delle baionette e sulla corda che regge gli impiccati agli alberi dei viali delle città ch'esso conquista col cannone e con la spada cinese e lettone; in tutti i paesi d'Europa e d'America, mano mano che il velo si solleva sulle cose di Russia, si attenua la malattia bolscevica, cessano i deliri della febbre mongolica e un senso di più viva realtà riprende il dominio delle anime e dei cervelli.

E' più naturale quindi che in tale situazione i fascisti sin da principio si domandassero, con legittimo senso di meraviglia e insieme d'indignazione:

Quale è la volontà del Paese? E' essa realmente rappresentata da coloro che si dicono suoi rappresentanti e che danno diuturno spettacolo delle loro beghe e di pugilati che non fanno contusioni? Dov'è la volontà del Paese, di questo Paese essenzialmente sano e che ha dimostrato sì grandi virtù? Di questo Paese che pur sente la sua dignità e che vuol risorgere lavorando? Dove è questa volontà? Nelle organizzazioni che tendono al disfacimento, nei molti partiti incolori, nei pencolanti, nei maestri di compromissioni e di accomodamenti?

Chi vede questo nell'avvenire di questa nostra Italia che non deve lentamente morire sotto le successive punture narcotizzanti? E' la grande maggioranza che si guarda il ventricolo, o la piccola minoranza che agita delle idee, che vive, che freme?

* * *

Ma a questo punto è bene ritornare sui nostri passi e riepilogare il passato a noi tanto prossimo.

Ci fu un momento (e precisamente durante le cinque giornate di Fiume) che il Governo minacciò inconsciamente di travolgere il regime nelle sue colpe e nelle sue deficienze. Infatti, chi più sovversivo di esso che incoraggiava l'anarchia (vedi occupazione armata delle fabbriche), che l'accarezzava (vedi ripetute amnistie), che la proteggeva (vedi impunità assicurata agli assassini di Bologna)? Chi più sovversivo del Governo di Giolitti, ripetiamo, che puntò le artiglierie sul più italiano dei popoli che accingevasi a santificare il suo dolce Natale ignaro della morte che guatava alle porte della sua città?

Naturalmente il Fascismo fu per D'Annunzio e contro Giolitti.

* * *

Il Fascismo non sorse, certo, per avere il favore o il plauso delle masse, bensì per soddisfare ai superiori bisogni della sua coscienza. Il Fascismo invero non poteva tollerare che gli si imponesse di venerare la vecchia Italia con tutto il suo passato che ha nome: Custoza, Lissa, Abba-Garima, Caporetto e Rapallo. All'opposto, esso, con tutta l'anima, esaltava — ed esalta — due altri uomini: D'Annunzio e Mussolini e teneva — e tiene — fede ad un altro passato: Gorizia e Vittorio Veneto. Appelli caldissimi gli italiani degni di tal nome rivolsero costantemente al Poeta perchè, fraternamente alleato a Mussolini, tornasse a guidare mezzo milione di fascisti, di arditi e legionari, perfettamente inquadrati, contro i nemici interni della Patria e per marciare su Roma.

Erano, quelli, i tristi tempi dell'imperante demagogia giolittiana e, in parte, nittiana. Il Fascismo, che, interpretando i sentimenti e i pensieri di Gabriele D'Annunzio, ne esaltava l'eroico patriottismo e insieme elevava inni all'indomita volontà di azione di Benito Mussolini, tendeva vivamente a questo: ricostruire la Nazione sulle rovine demagogiche. Esso si sentiva chiamato dalla storia a rinnovare l'Italia e a rinnovare i frutti della vittoria.

Ma D'Annunzio non ritenne per vari motivi giunta la sua ora e non volle lasciare il fecondo riposo di Gardone sul Lago per spiegare nuovamente ai venti la bandiera di Randaccio e portarla, nell'immancabile trionfo, a sventolare sulla eccelsa vetta del Campidoglio e sulle sacre rive del Tevere. Egli allora, forse compreso della reale situazione del Paese, non volle essere il pio Enea trasportante dai ruderi spirituali della distrutta rocca passatista, con mistica religiosità, i patrii penati ed i fati d'Italia in tutta la terra latina redimita dal suo valore.

Erano, quelli, i tempi di Giolitti, che, mentre aveva negato la guerra contro l'Austria-Ungheria, faceva guerra contro lo Stato di Fiume, reo di eccessiva italianità. Contro Fiume che si offriva in olocausto sublime all'Italia e si vedeva rifiutata. Dichiarata libera e sovrana, scoprendo d'esser mutilata nel porto e nel territorio, la eroica Città del Carnaro, gridava con voce lacerante tutta la sua passione ed il suo diritto d'esser congiunta alla Madre, e si vedeva assediata, colpita e dilaniata dai fratelli cui voleva essere unita. Dal canto suo, Giolitti, che pochi giorni prima aveva assicurato il Parlamento che non avrebbe acceso conflitti sanguinosi, faceva cinicamente avanzare le truppe di Caviglia contro la città, senza ragioni chiare, senza determinanti comprensibili, all'infuori di quella, che

ancor oggi sembra mostruosa, della vendetta contro il Poeta-Soldato.

Il Fascismo s'afforzò su questo turbinare di passioni; si occupò con ogni possa della questione fiumana incomparabilmente dolorosa; e ammonì severamente, per la bocca di Mussolini, il Governo a non trascendere e a non violentare maggiormente la coscienza popolare, sotto il pretesto d'avere agito in obbedienza a supreme ragioni d'ordine interno ed internazionale.

Dramma di cuori, tragedia di spiriti, passione di popolo, mistero che attende ancora la sua luce...

* * *

Dunque il Fascismo, analizzato nelle sue complesse e profonde origini, nacque e si diffuse quando il Paese, visto fallire ogni azione di Governo, di fronte all'oltracotanza ed alla minaccia bolscevica, capì che solo in sè stesso doveva cercare i mezzi di difesa e di offesa, all'infuori dell'autorità dello Stato e fuori della legge. Fu la realizzazione spontanea del sentimento di tutti coloro che non vollero più sottostare alla tirannìa di pochi turbolenti, di minuscole orde di facinorosi e di esaltati. L'autentico combattente, portante tuttavia nella persona e nello spirito i segni immarcescibili della dura vigilia trincerista; il piccolo borghese che aveva sudatamente raggranellato modesti risparmi e non voleva vederseli tolti; l'operaio laborioso amante della pace per sè e per la sua famiglia; l'impiegato e il professionista consci di divenire le vittime del domani; l'intellettuale che nello studio trovava il nutrimento per sè e per i suoi, videro la salvezza d'Italia e la propria nel Fascismo, e vi si inscrissero in massa,

entusiasti, vibranti d'ardore, risoluti e parati a tutto. Tutti costoro, taglieggiati, vilipesi, sfruttati, insorsero come un sol uomo e si misero di fronte al comunismo, per salvare sè stessi, l'abbiam detto, e la società dall'estrema follia. L'urto fu tremendo. La vittoria arrise ai militi dell'Idea e del Dovere. Il comunismo, disorientato e preso dal panico, si rivelò subito per quello che realmente è: un'accolta di elementi audaci a parole e vili a fatti, alcuni ridicoli e degenerati, come Bucco e Quarantini, e altri delinquenti, come gli organizzatori degli eccidi di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Trieste, di Casale Monferrato; tutti ammantati di un'autorità che, al primo alitar di vento fascista, velocemente si disperde..... Le folle, già ingannate, tanto bene compresero tutto ciò, che le successive elezioni amministrative e politiche segnarono per il Partito Social-Comunista perdite grandissime di voti in confronto delle elezioni politiche del 1919. Comuni, come quello di Torino, che sembravano irremissibilmente perduti per i partiti costituzionali, vennero conquistati per la mirabile concordia civica, assistita dal Fascismo, e altri, dove i socialisti e i comunisti erano da tempo pletorica maggioranza, diedero ai partiti dell'ordine impensati, grandi consensi.

* * *

Oggi i comunisti e i socialisti, dopo avere attentamente esaminata la situazione politica del proletariato, si sono pronunziati *in segreto* — palesamente non possono — ciascuno per proprio conto, contro la dittatura per la conquista del potere e per l'unità del partito. E' noto che il Baldesi, influentissimo socialista e *leader,* con D'Aragona e Buozzi, della Confe-

derazione Generale del Lavoro, esaminando tempo addietro una possibilità di rivoluzione in Italia, dopo avere rilevato che se

« le condizioni della Nazione favorivano il possibile sviluppo « di una autorità nuova, ed anzi la pretendevano, la situazione « politica del paese però non consentiva di prevedere la possi- « bilità di una seria resistenza che si sarebbe tramutata facil- « mente in una guerra civile alimentata dall'estero, osservava « che la situazione del sud d'Italia era politicamente tale da « rendere dubbio il trionfo rivoluzionario socialista in quella « plaga. Il gettito largo, continuo, di difensori dell'attuale re- « gime, avrebbe reso sicuro il formarsi laggiù di un esercito « bianco capace di muovere all'assalto delle falangi rosse vit- « toriose nel nord. Il blocco dell'Inghilterra, la posizione ostile « della Francia reazionaria, l'assoluta mancanza di aiuti dal- « l'Europa centrale, posta dal Trattato di pace di Versailles, « sotto il tallone militare dell'Intesa, avrebbe posto la rivolu- « zione italiana in condizione di vedere chiuse le sue officine, « i suoi stabilimenti, le sue fabbriche in brevissimo tempo. « Gli aiuti esterni all'esercito antirivoluzionario, avrebbero dato « la sicurezza di un completo schiacciamento di un eventuale « moto che avrebbe ceduto il posto ad una dittatura militare « tale da rinnovare le cessate atroci gesta a cui ha assistito « il proletariato ungherese... ».

Gino Baldesi concludeva col dire che « una rivoluzione tipo russo in Italia era impossibile! » Queste doccie fredde sulla spina dorsale del proletariato bolscevico, sortirono l'effetto voluto. L'incubo del trionfo di Lenin svanì. La penetrazione bolscevica nelle masse cessò come per incanto. Cessò finalmente la triste semente dell'odio e la livida fiamma della rivolta. Lo scarpone inzaccherato del leghista non calpestò più il volto della civilissima e nobilissima terra d'Italia con rabbia oltraggiosa. La forte gente nostra, svegliata dal grido di riscossa fascista e non più invigliacchita da un regime di terrore, presto fu in piedi, animosa e fremente, e il viso lavato dalla barbara impronta splendette di nuovo bello alla luce del giorno. L'aspetto delle grandi e piccole città italiane improvvisamente mutò. Non più le vie corse da torme di

fanatici protervi e assordate dall'oscena raffica dei canti rauchi d'odio e di ubbriachezza; non più l'avvilente spettacolo della schiuma umana ribollente dai bassi fondi limacciosi e lo spettacolo delle moltitudini senza freno nè legge, tripudianti nella certezza del conquistato potere; non più, sulle cime più alte, il garrire ai liberi alisei dei rossi e negri vessilli dell'anarchia e della vendetta sociale, impunemente sostituiti a quelli della Patria... Ma, da quell'epoca remota e vicina nel medesimo tempo, altri canti si odono e al vento altre bandiere sventolano ed altre folle sciamano per le strade delle città italiane ebbre di libertà.

Sono, queste, folle di giovinezza ardente, che sfilano coi gagliardetti in testa pur sotto le raffiche di piombo degli « arditi del popolo » in agguato, così come ieri marciavano in battaglia sotto le raffiche delle mitragliatrici e della fucileria austro-ungarica. Il quadro insomma è cambiato, la situazione è rovesciata: nuovi canti infiammati sorgono dai petti delle moltitudini...

Ed oggi, liberati dall'incubo, i pacifici cittadini si domandano con un certo stupore:

« Dov'è acquattato il bolscevismo? Dov'è la brutta faccia mongolica, che aveva creduto di deformare i nostri nobili lineamenti latini? Dov'è l'osceno mostro sghignazzante che pur ieri serrava i ginocchi sul petto della Patria, facendola agonizzare sotto il suo coltello? Dov'è l'immensa moltitudine umana, la sterminata marea in armi che doveva, sol che avesse voluto, ridurre in frantumi, inghiottire lo Stato, le istituzioni, il regime, la società?

« Il mostro era uno spauracchio vuoto; le moltitudini sono scomparse. I terribili rivoluzionari li abbiamo visti noi con i nostri occhi scappare come vilissimi conigli sotto il randello del fascista. Al bolsce-

vismo, scacciato dalla piazza, non resta più che annidarsi, complice la paura degli organi dello Stato, fra le salde mura delle torri municipali o dei castelli rossi, e fra i merli delle rocche mediovali tirare gli ultimi colpi della rivoluzione.

« E' finita la ridda oscena, il balletto tragico, il baccanale dei disertori, degli imboscati, dei criminali, dei vigliacchi che sul corpo sfinito della Patria, esangue per le mille vene aperte, hanno sfogato per due anni le loro allegre vendette, sputacchiando e calpestando gli eroi che mostrarono la faccia al nemico, colpevoli solo di rinfacciare a quelli, colla propria esistenza, la loro bassezza e la loro vigliaccheria.

« Tornano oggi tutti costoro alle loro tane buie. Vinte e disfatte, le loro anime terree tornano a confondersi col lividore della terra. Pei loro occhi cisposi è insopportabile la luce che splende sulla Patria.

« Che cosa sono queste infinite schiere di giovani che passano coi gagliardetti e le bandiere al vento, che cosa sono se non la forza immensa che la Patria, inesauribile madre, esprime oggi dal suo seno nell'ora del supremo cimento, per la salvezza del suo infallibile destino? Bene a ragione essi passano fra l'applauso delle folle, sotto i fiori e il bacio delle donne, così come già passarono vestiti di grigio-verde verso il sacrificio e la morte. Oggi è la stessa esultanza e la stessa ebbrezza, oggi è lo stesso attimo di divina bellezza.

« Il sangue di Giulio Giordani, fulminato sul banco della minoranza consigliare come sull'orlo di una trincea, il sangue di Francesco Gozzi, di Natalino Magnani e degli altri giovani caduti sotto le torri del castello estense come soldati all'assalto, sono il divino fermento da cui esce oggi e balza prodigiosamente la salvezza d'Italia.

« L'Italia è salva. L'incubo della rivoluzione è svanito ».

Sì, è svanito e per sempre, o cittadini.

* * *

La pace di Rapallo procurò il Collare dell'Annunziata a Sforza e a Bonomi; la pace di Rapallo inviò Frassati ambasciatore a Berlino e Rolandi-Ricci a Washington.

La stessa ci recò altri amari frutti, come è noto: la mutilazione della Vittoria, il Natale di sangue a Fiume e la consegna della Dalmazia allo straniero. Riepiloghiamo ancora per seguire il filo conduttore di questo lavoro.

Giolitti era soddisfatto di aver provato, dopo il maggio 1915, con la complicità di quasi tutti coloro che gli furono contro e l'accusarono di tradimento e l'accusa mantennero dopo Caporetto, che il governo suo non poteva esser tale che per violenza antinazionale.

Nitti, dal suo canto, pareva soddisfatto di aver provato (come dimostrarono le congiure dei suoi) che il suo governo era stato continuato da Giovanni Giolitti tale e quale, con le stesse sottomissioni alle forze antistatali, con le stesse menzogne antinazionali, con gli stessi metodi di corruzione e di inganno dell'opinione pubblica; infine con lo stesso ufficio stampa della Presidenza del Consiglio inventante i passi alleati e la marcia delle divisioni jugoslave!.. E cioè la umiliazione straniera.

La politica, ridotta al gioco di Nitti, che, anelando al potere, agitava lo spauracchio dell'onnipotenza dittatoriale di Giolitti; al gioco di Giolitti, che, pur di restare al governo, agitava lo spauracchio del ritorno di Nitti; all'urto continuo di due *clan* di parlamentari

ambiziosi; alla gara di entrambi di ottenere per primo la collaborazione del socialismo addomesticato per il trionfo della socialdemocrazia! Insomma, lo spettacolo di una casta politico-parlamentare che speculava sul travaglio nazionale, che liquidava la vittoria in una distribuzione di onorificenze e di ambasciate. E la falsa promessa a Rapallo della pace interna finita col battesimo di sangue italiano al Trattato!

Questa cronaca era allora troppo pesante di incubo per consentire la possibilità di un completo riposo nell'angoscia nazionale. Ma questa stessa durezza di ore che sopprimeva ogni disposizione a imaginare una fine e un principio in una notte uguale alle altre fu il segno del destino fascista, fu un aspetto della fede fascista. Ciò che si affermava in quella amarezza aspra e profonda era la continuità infrangibile della volontà nazionale. Che non si attenuava se soffriva, che non si spezzava se si insanguinava, che si santificava nella tragedia e nella morte!

Il Fascismo si rivelò subito, nello stato di generale depressione psicologica della Nazione, come il condottiero magnifico della migliore giovinezza guerriera e l'interprete più degno della nuova anima italiana.

* * *

Perchè dopo Vittorio Veneto l'Italia cercò invano la sua strada, segnata dalla pace e dal lavoro fecondo, che la resero un tempo Madre di savie leggi nel mondo?

Dov'era la sua strada?

Smarrita nell'incalzare obbrobrioso di tutti gli errori dei cittadini e dei governi, che si sono succeduti già votati alla morte prima che assumessero le redini dello Stato; smarrita nella oppressione della sua stessa

vittoria, opulente dono, troppo opulente dono per la sua piccola anima, irretita dalla discordia, dalla avidità sopraffattrice dei pochi, dalla stessa ignoranza, causa prima di tutte le vere sciagure, che si abbattono inesorabili su popoli deboli, pareva andasse alla deriva. Da due anni assistevamo ad un inutile palleggiamento di responsabilità tra i cittadini e quello, che era la sua espressione: il Governo. Da due anni, che avendo la borghesia smarrita la sua strada, perduta la luce dei suoi doveri, ignorati i suoi stessi doveri, incapace a gridare a sè stessa i propri errori e ad emendarsi e a dimenticare il suo vecchio passato, altro più giusto conforto non trovava per se stessa che guardare dalla finestra, eleggere allegramente i suoi allegri deputati e permettere tutti i ritorni storici e politici, già ritenuti nefasti alla vita nazionale. Organata di queste midolla, flaccide e fiacche, prona dinanzi al suo Dio vero, il proprio egoismo, ella aveva invano — dopo aver vinta la guerra — tentato con un gesto solo di aver fede nella Vittoria, fede italiana, Vittoria italiana. Ed aveva proseguito il suo cammino rosa dai suoi mali, che s'accrescevano per sua colpa a dismisura e s'incancrenivano, perseverando nelle sue chiacchiere da caffè e nell'autocritica demolitrice, incapace di pensare seriamente alla riorganizzazione nazionale.

Nessun tempo, così, nella Storia nuova d'Italia, appariva più tragico per la vita e la fortuna della Nazione come quello dell'immediato dopo guerra: da una parte masse operaie guidate da energumeni, che speculavano sui disagi materiali e morali: dall'altra zavorre borghesi, che perpetuavano la baldoria ante bellica, quando la borghesia concepiva la vita avvolta in un denso velo di «hascich», nella danza vorticosa di tutte le kellerine dei *café-concerts* politici.

Il governo?

Ma il governo era quello che la Nazione stessa aveva voluto. E sapeva assai bene, dopo le elezioni del novembre 1919, quale strada doveva battere quel governo che ella aveva eletto!

La vita politica del Paese era abdicata nelle mani del Parlamento, senza riserve e senza fierezza, ed il Parlamento era quello che solo può essere il prodotto d'una maggioranza disorganizzata: una accozzaglia di elementi contradditori frementi di ambizioni e crassi d'ignoranza.

Non una volta: non una sola volta dall'anima elettorale sorse una voce, che denunziasse il tradimento del proprio mandato, le vigliacchierie di Montecitorio e l'abbrutimento della Nazione. Non una volta il coraggio aprì la sua strada tra le menzogne quando d'intorno la vita fremeva tragicamente!

Nessuna cosa Paese e Governo fecero in quegli anni tristi per far tornare la pace nei cuori e rimettere lo Stato sulle rotaie definite del lavoro e dello assestamento economico.

Soltanto per merito del Fascismo il Paese non ebbe più paura d'una levata di scudi comunista; soltanto per suo merito il Paese capì come la Russia s'era scavata la sua rovina, questo capirono sopratutto le masse e senza la preoccupazione d'una inutile guerra civile, più fatale d'una insurrezione comunista.

Quanto alla politica interna, se è vero che la Nazione mostrava un prepotente e giustificato desiderio di pace, è altresì vero che per gl'Italiani, i quali sentivano l'amore di patria e delle idealità per cui morì e s'immolò tanta giovinezza, D'Annunzio e Mussolini rappresentavano l'antitesi ad ogni mercimonio, ad ogni calcolo, ad ogni bassezza, ad ogni transazione.

E i buoni cittadini si domandavano trepidi: «Verrà

D'Annunzio in Italia? Capeggierà la ribellione delle coscienze pure contro il traviamento degli ideali più nobili e fecondi? Sarà aiutato da Mussolini? ». Mentre la miserabile genìa di uomini senza fede e senza coraggio, i quali ritenevano profonda scienza di Stato blandire il socialismo per l'ubbia di convertirlo, acquistavano intanto l'immunità ai loro loschi e fruttuosi affari!

Ma qualunque fosse stato il domani del Poeta e del Tribuno, l'Italia non poteva dimenticare che la decadenza politica interna era la causa principale delle sue sventure. Non poteva dimenticare che, mentre armi e soldati si trovarono per affrontare altri italiani, sia pure fatti ribelli dall'amore, l'ordine interno era divenuto a poco a poco un mito non solo per la improntitudine dei social-comunisti, ma altresì, e sopra tutto, perchè l'autorità dello Stato si dichiarava impotente a farlo rispettare. Noi ci eravamo quasi abituati a credere in questa impotenza, e a sopportare perciò una serie indefinita di soprusi, di attentati, di calamità che in altri tempi avrebbero suscitato una rivoluzione.

Da un lato noi vedevamo Colui che impersonò l'idea della guerra e della vittoria, che fu il più puro ed il più ardente soldato d'Italia, che introdusse nell'animo dei giovani le più calde e le più sane idealità, che salvò la Nazione italiana; Colui che resterà come il Duce leggendario dei nostri tempi, che sempre si protese come un olocausto alla Patria (e lo vedevamo tutto racchiuso nella sua volontà di ferro, leoninamente sdegnoso nella sua amara solitudine fiorentina) (1):

---

(1) Parliamo di S. E. il tenente generale conte Luigi Cadorna, vincitore a Gorizia e alla Bainsizza e salvatore d'Italia sul Piave, vittima dell'ingratitudine dell'Italia ufficiale e della iraconda politica social-giolittiana.

dall'altro lato la protervia comunista, assistita dal cinismo nittiano, svalutare oscenamente i valori morali e spirituali della Vittoria, rinnegare la Patria, inneggiare al trionfo del bolscevismo in Italia.

Allora, solamente Mussolini, tuonante dalle colonne del « Popolo d'Italia »; solamente i fascisti, con i buoni alleati nazionalisti, inquadrati nei ferrei battaglioni civili, osarono proclamare a voce altissima che le formule della dottrina leninista erano folli e parricide; che esse non corrispondevano affatto al sentimento profondo della Nazione; che era viltà ed ingenerosa ingratitudine rinnegare le sacre ragioni della guerra; che era semplicemente abominevole che la conseguita Vittoria col più puro sangue italiano non procurasse a coloro che l'avevano acquistata a prezzo del loro sangue e del loro valore i vantaggi cui avevano diritto. Soltanto i dannunziani e i mussoliniani, ripetiamo, fermi ai loro posti di responsabilità e di lotta, mostrarono al mondo che questa disgraziata Italia, pur martoriata, devastata, saccheggiata, coperta di rovine ed insultata dai suoi figli rimaneva calma ed impassibile, con tutta la sua forza morale integra, senza compiere un gesto irreparabile, cercando di dissipare il malessere che pesava sul suo corpo, cercando di rimarginare le ferite, cercando di fugare le nubi bolsceviche velanti ancora e sempre la sua tranquillità e la sua pace, la sua gloria e la sua storia!

Stato e Fascismo.

Il Fascismo, movimento dinamico per eccellenza, trova nella concezione attuale dello Stato italiano la sua antitesi. Esso vede sempre nell'Italia ufficiale una inconfessabile coalizione di governanti retrivi, di passatisti ostinati, di borghesi paurosi, in cui si muovono

stentatamente i vecchi partiti politici, soliti a marciare come quei famosi soldati del papa che, carichi d'armi e di « impedimenta », non potevano perciò nè combattere nè portarsi innanzi a raggiungere le posizioni loro assegnate.

Per avere il diritto di guidare una grande Nazione, occorrono ad un partito o ad una classe o ad una coalizione dei grandi valori intellettuali, morali e tecnici. Lo Stato italiano d'oggi — purtroppo — non ne ha molti, e, se pure ne ha a sufficienza, non sa « valorizzarli »; e, d' altra parte, l' Italia non è una tribù kirghisa o comancia od ottentotta che possa ancora a lungo sopportare la dominazione fondata sul privilegio di oligarchie che non hanno saputo dare alla Nazione nè un'idea, nè un accenno di programma di rinnovamento e di ricostruzione. Le classi dirigenti italiane stanno sensibilmente liquidando sè medesime e minacciano insieme di liquidare lo Stato, rivelando appieno la loro incapacità ed incompetenza a risolvere i complessi problemi dell'ora eccezionalmente grave. Dette classi non hanno spalle per reggere il peso di una Nazione di 40 milioni di sudditi, tanto è vero che, da un decennio a questa parte, non hanno saputo dal loro seno esprimere uomini nuovi, cioè intelligenze e valori nuovi, e sono state costrette a mandare al Governo le solite cariatidi parlamentari. Le quali sono costituite di uomini inetti, che non hanno la sensibilità dei tempi camminanti secondo un ritmo assai diverso e con velocità assai maggiore di quella d'una volta. Uomini, insomma, che si sono, alla prova dei fatti, dimostrati assolutamente impari al compito loro assegnato dalla volontà nazionale; e la cui particolare *forma mentis,* come l'inconcepibile incapacità a seguire la fatale marcia ascensionale delle masse lavoratrici, sia del pensiero che del braccio, e

anche la bassa politica demagogica, seguita negli anni di lunga permanenza al governo, vieta loro oggi di rinnovare lo Stato *ab imis fundamentis*. La verità è questa: le classi dirigenti stanno per scontare oggi le antiche malefatte, e la maggioranza degli italiani ha mille ed una ragione di essere anche crudele nella sentenza. E', per concludere, la rivolta generale della Nazione contro le oligarchie detentrici delle redini statali, quella che minaccia attualmente di scoppiare. Questa *débâcle* borghese del resto è fatale che si compia. La storia è inesorabile, e mai perdona ai governanti che, accecati dall' orgoglio e dall' ambizione e servi d'un materialismo egoistico quanto volgare, lasciano le strade maestre del sano reggimento dei popoli per battere tortuose scorciatoie portanti all'esoso ed inintelligente sfruttamento degli umili e degli oppressi.

In tale caso suole avvenire che il formicaio umano, brulicante negli strati inferiori della società, ad un dato momento prenda improvvisamente visione delle enormità commesse a tutto suo danno dalle minoranze oligarchiche e si formi di necessità una risoluta coscienza rivoluzionaria. E allora, come preso da subitaneo furore, accade che insorga e gridi la sua vendetta per i torti da secoli subiti e muova — assetato di giustizia, di eguaglianza e di libertà — a passi decisi contro quelle: e che irresistibilmente le soverchi con la forza brutale del numero e l'impeto cieco della propria umana catapulta, al servizio d'una superiore idea, e quindi riformi, cambiandoli radicalmente, le basi e i poteri dello Stato. Questo è ineluttabile che avvenga, presto o tardi, anche in Italia, nazione troppo giovane e ancora non completamente omogenea e una, nè forte d'una propria coscienza nazionale.

Il Fascismo sente di possedere la forza capace di

irrobustire lo Stato oscillante e brama che, dopo lunghi anni di deviazioni e di aberrazioni modellate sul *mito russo*, l'Italia ritrovi finalmente sè stessa e il proprio assetto. Esso non anela l'*ordine nuovo* dei leninisti e nemmeno una qualsiasi delle pseudo-ricostruzioni nazionali tentate dai bacati uomini del liberalismo italiano. Il quale espia con la lenta morte l'insana abdicazione, dopo la guerra vittoriosa, di ogni sentimento d'italianità e di fierezza, alla politica volontà di una trascurabile minoranza sovversiva. Sulle sue ceneri che si vanno raffreddando, si eleva ormai — alta nel sole — sempre più bella e scolpita, la figura della Patria riconquistata dai suoi figli migliori alla enorme maggioranza degli italiani. L'oligarchia grande borghese, che s'immedesima politicamente nel liberalismo, cede ormai il campo al Fascismo che, dopo la sua crisi interna, è risorto più gagliardo che mai, divenendo *Partito Nazionale Fascista,* ed avanza a passi sicuri ed appare sulla scena politica italiana con aspetto marziale intonando il suo inno armonioso e vibrante. L'avvenire è per il Fascismo. Nello spirito liberale-borghese vi è, infatti, dello spavento per questo fatale andare verso la luce della più viva corrente politica della Nazione.

Ma, ad onta dell'avversione conservatrice, l'avvenimento si compie, la nuova forza politica si rinsalda, si organizza e si aderge sempre più in alto, e i mesi che verranno, mostreranno la lunghezza del cammino percorso da questo giovane Partito d'azione e di pensiero. È, senza perifrasi, la Nazione intera che seconda, nonostante le coalizioni dei *fronti unici,* delle persecuzioni e delle complicazioni fatte sorgere in odio ad esso, la marcia meravigliosa del Fascismo verso le supreme realizzazioni; è la Nazione che lo riconosce figlio prediletto e che segue, contro tutte

le denegazioni ed i clamori social-comunisti, il suo reale destino. Non si esce di qui. L'Italia non rinnega Vittorio Veneto, nè dimentica Versailles; gravita sempre di più intorno al Fascismo che la consolida e la rinsangua col suo poderoso innesto di vitalità e di energia. *Non passa il Bolscevismo perchè il Fascismo non vuole.* Il Fascismo non è più uno *stato d'animo,* ma una forza morale e materiale immensa che scaturisce dalle profondità stesse della stirpe e balza fuori a schierarsi apertamente, a scudo d'Italia, contro le spade di quanti figli snaturati sono desiosi d'immergerle insino al manico nelle nude e palpitanti carni della dolce Madre... No, il Comunismo non passa: ma prende invece posizione crescente e si sviluppa l'organismo politico del *Fascismo* costituito da una grande corrente di masse come il *Socialismo* e come il *Popolarismo*. Esso, in realtà, è il prodotto genuino, ingigantito, della vittoria; e, in quest'ora torbida e caotica, prende decisamente il sopravvento, fissa i limiti all'azione statale, ne accresce i quadri e ne colorisce e ravviva la situazione. Esso è all'avanguardia, insomma, dei destini d'Italia e dà, conscio o non lo Stato, la misura di ogni cosa. Ed esercita già il *potere pubblico* « delegando » alcune forze buone, che ancora restano in piedi della borghesia liberaleggiante, a rappresentarlo. Ed è un fatto che, ad onta della sua *tendenzialità repubblicana,* sancita nei vecchi statuti e coraggiosamente rivendicata da Mussolini in una famosa polemica, il Fascismo è stato il primo a rimettere in sella, o meglio, in carreggiata, la Monarchia, che dava segni indubbi di vertigine. La Monarchia, aggiungiamo, che, certamente in Italia — checchè si voglia dire in contrario — è il solo istituto che rappresenti ancora la tradizione, la continuità e l'omogeneità nazionale. Grande partito, grande cor-

rente di idee, grande sentimento, il Fascismo non può tramontare, perchè il suo tramonto ineluttabilmente significherebbe quello della Patria. Contro i vani conati dei suoi nemici, il Fascismo sta per diventare il vero padrone *morale* d'Italia. La *tregua d'armi,* con i socialisti, accettata da Mussolini, non è stata fatale — come molti, fra cui lo stesso Pasella, ex-Segretario generale dei Fasci di Combattimento, temevano — al Fascismo. In virtù dell'armistizio, il Fascismo ha potuto, liberandosi dalle ultime scorie della sistematica violenza, divenire più agile e libero nei suoi movimenti, per cui ha potuto — arbitro della situazione — collocarsi, fra i grandi partiti nazionali, in una posizione mediana. E la sua forza oggi consiste proprio in questa sua posizione di mezzo. Esso è la Nazione nella sua genuina realtà di sentimenti e di pensieri, contrapposti alla mentalità sorpassata, prepotente e falsa della oligarchia soverchiante, che pretende di trattare l'Italia come un maestro tratta una scolaresca primitiva: ed ha la stabilità delle cose naturali, di alto livello e a base ampia. In questo senso il Fascismo è l'ordine. Ma esso significa anche, di fronte allo Stato (e senza che questi ne abbia coscienza), un rovesciamento radicale e quasi eversivo delle posizioni fino ad oggi tenute dal vècchio conservatorismo borghese; e pertanto si può affermare che, con la sua costituzione a *Partito di Governo,* si apre per il Paese un'êra novella di organica ricostituzione nella gerarchia classista, fino a ieri dominante la vita nazionale. In tal senso, il Fascismo ha il significato di una reale e poco cruenta e salvatrice rivoluzione avvenuta nel nostro Paese.

Le molteplici accuse, obiezioni, rampogne, ironie, sorde lotte contro questo nuovo e straordinario organismo sociale e insieme politico, non scalfiscono la

pelle soda del Fascismo e rappresentano un giuoco inutilmente ostile. Oggi i partiti vecchiardi e sovversivi, in verità, non hanno più nè titoli, nè ragioni, nè veste, nè opportunità, nè speranze, nè pudibonde ritrosie per dar lezioni di idealismo, di sincerità, di patriottismo, di umanitarismo al Partito Fascista. Dovrebbero far silenzio: nè più, nè meno. Ma tutto questo importa poco. L'odierna politica divora con voracità spaventosa le idee messe in circolazione dai varî partiti: mentre quelle del Fascismo, ferree e resistenti a tutta prova, non si lasciano ingoiare.

Qual'è perciò la situazione dei vari partiti attualmente in Italia? Quale la loro attività?

Il liberalismo ha perduto la sua verginità cavouriana dopo la continuata tresca con i radico-democratico-riformisti; il comunismo si è venduto a Lenin; il socialismo della triplice alleanza indivisibile — Turati-Treves-Modigliani — divenuto collaborazionista, occhieggia languidamente le forze parlamentari costituzionali preparandosi a puntellare il crollante edificio borghese; il nazionalismo, imbevuto di romanticherie imperialistiche, assume atteggiamenti cyraneschi; il Partito Popolare, alquanto infetto di *migliolismo,* lavora silenziosamente e tenacemente nell'ombra; a prepararsi destini migliori: ed il Fascismo, dal canto suo, dimostra di possedere coerenze più tenaci, segrete e profonde che non siano quelle « della identità dei dogmi e della decalcomania dei princìpi ». La politica — arte di governare i popoli, non perdendo mai di vista la realtà — è fatta di classi e di singoli gruppi. Perciò il Fascismo si schiera, *tout court,* contro la classe che non è solamente la padrona politica, ma è, anche, la padrona economica d'Italia e cerca, pertanto, di strapparle tutte le posizioni che la prima, stretta alla gola, difende con la forza sovrumana della disperazione.

Lo Stato del resto dà aiuto e riceve aiuto dalla pericolante casta dominatrice che s'identifica con il liberalismo e conservatorismo borghese. Fortissimi interessi borghesi s'intrecciano attorno alle attività economiche proprie dello Stato. Sono evidenti i multipli fili di appoggio e di contatto e di reciproco aiuto fra lo Stato dominatore e la borghesia liberale. E' una novella classe sociale quella che nacque all'ombra protettrice della bandiera tricolore, cioè dello Stato quando l'Italia « *fu* » totalmente, per opera di martiri, di veggenti e di eroi : e, sotto gli auspici di quella bandiera, pian piano si è piantato, ha messo salde radici, divenendo formidabile, un nuovo strato economico che ha imperniato di sè tutta la nostra società : parliamo della borghesia liberale.

L'unità economica del Paese doveva essere il suo còmpito ed essa lo intraprese rapidamente iniziando traffici, industrie e commerci diversi fra le diverse regioni della penisola. La solidarietà nazionale dell'Italia economica doveva essere il suo obiettivo ed essa domandò, nè da allora si stancò di domandare, l'aiuto dello Stato : e nacque il protezionismo che favorisce una sola classe a detrimento di tutte le altre. Così nasceva, *con le stigmate del prezzo politico,* la borghesia conservatrice : e nelle sue mani abili e rapaci avidamente passarono l'economia, la finanza, la produzione industriale, i grandi traffici marittimi e commerciali, la politica : in una parola, lo Stato. Al fastoso banchetto nuziale fra Stato e Borghesia, i conservatori si assisero intorno alla opulenta tavola imbandita nella loro veste di detentori della ricchezza nazionale, mentre la brulicante folla, costituita dal Paese, rimaneva assiderata, stanca e famelica, a riguardare fuori del palazzo principesco, nella strada battuta dalle raffiche del gelido settentrione, le fine-

stre straordinariamente illuminate del convito sardanapalesco. Insomma : banca, grande industria, grande commercio, grande proprietà rurale, stampa, burocrazia statale, esercito, marina, magistratura, scuola, sono i feudi autentici della imperante borghesia liberale; ne formano la struttura ossea, organica, viva, compatta, morale ed agente del superato suo dottrinarismo e dei vari partiti che parassitariamente si muovono all'ombra protettrice della sua potenza. Ed il Fascismo, vero midollo spinale della Nazione, che non fa parte di questo altero consesso di magnati dell'industria e della finanza, di affamatori d'Italia e di spogliatori dell'erario, è il nemico naturale della fungosa oligarchia satura di dominio e di beni materiali. Il Fascismo, ripetiamo, non può essere, non è e non sarà mai con la borghesia. Scende anzi in lizza spesso contro di lei. Implacabilmente. Le ragioni di questa irriducibile ostilità sono infinite : d'indole politica, sociale, morale, economica, giuridica, nazionale, e tutte si riassumono poi in questa grande verità : *il Fascismo, interprete della sana maggioranza del popolo delle trincee e del sacrificio e del lavoro, non può tollerare più oltre il predominio della borghesia conservatrice*. Esso ardentemente brama che il potere politico ed economico della Nazione passi nelle mani di nuove rappresentanze nazionali più degne, più preparate alla vita pubblica, più capaci di dare un assetto d'ordine e di stabilità a questo troppo tormentato nostro Paese.

Questi chiari concetti impediscono che il Fascismo si confonda coi sorpassati criteri politici ed amministrativi degli altri partiti (ad esempio del popolarismo, del socialismo e della democrazia sociale). I quali, pur comprendendo forse le vitali necessità della ricostruzione *ab imis fundamentis* della Nazione, non

si preoccupano delle conseguenze che, l'eventuale realizzazione integrale del loro programma, apporterebbe all'unità stessa dello Stato.

* * *

Il bersaglio del Fascismo è sempre e ancora, oltre al bolscevismo *tipo russo,* il liberalismo, che dà segni manifesti di essere moribondo, sì, ma pure attaccato alla sua presente signoria politica. Contro la vecchia moralità, contro la vecchia concezione statale, contro le vecchie consuetudini brutali, contro la vecchia economia, contro la vecchia finanza, il Fascismo, compreso della necessità del rinnovamento, alza la voce. Contro l'irresponsabile autocrazia del regime capitalistico sopraffattore, il Fascismo — fiero del suo contenuto politico altissimo — si erge invocando in cuor suo l'avvento al potere della classe dei veri produttori dell'ingegno e del braccio. E, nel fatto, si prepara ad assumere le responsabilità del potere. Conscio pure che, prima di distruggere, bisogna costruire, esso non vuole cancellare d'un colpo tutte le forme della gestione borghese e tutti gli acquisti dell'economia liberale, ma si mette in certo senso e per certi aspetti al loro livello e moralmente prepara forme superiori di reggimento. In poche parole, si va verificando questo fatto straordinario : intorno alla massa fitta del proletariato degli impieghi, delle officine e delle campagne, il Fascismo, con la sua azione feconda di risultati, va gettando quotidianamente i nuclei primigenii della piccola borghesia nuova, osteggiata ed affamata nel medesimo tempo dall'economia capitalistica, ed è appunto da questa sua opera costante di penetrazione, di giustizia e di amore sociale che na-

scono la forza ed il significato etico superiore del suo movimento ascensionale. Checchè si voglia dire, è un fatto che gli inizi del Fascismo sono proletari o, tutto al più, piccoli borghesi : studenti, impiegati, professionisti, ufficiali, operai — quasi tutti provenienti dalle classi disagiate, o per lo meno non ricche — e politicamente appartenenti ai partiti più disparati e alle fedi più diverse (anarchici, sindacalisti, socialisti, riformisti, radicali, democratici, popolari, liberali) vennero, affascinati dal nuovo verbo, ad ingrossarne la compagine. E quindi, a mano a mano che la fiducia nel programma mussoliniano anti-bolscevico pervadeva l'anima delle folle lontane, nuovi ceti, nuove categorie, nuovi gruppi sociali vennero a stringersi intorno al primitivo nucleo *d'azione* così detto dei *milanesi* — perchè nato e formatosi nella capitale lombarda, sinceramente nazionale — mentre gran parte della piccola borghesia di recente formazione entrava animosamente nei ranghi del Fascismo; il quale diveniva per tal ragione una forza politica e spirituale imponente.

Oggi la maturazione sociale del Fascismo è al completo.

All' originario nucleo di interventisti della prima ora, dicevamo, e di reduci, si sono raggruppate intorno al suo organismo due zone abbastanza ampie di autentico proletariato intellettuale e di piccola borghesia irritata contro l'anormale stato di cose che rovinava il Paese. Le quali zone si sono, nell'ambito fascistico, quasi fuse e percorrono, con lo stesso gagliardetto agitato ai venti, uno stesso cammino. Un grandioso Partito, di formazione unica, è nato così : ed esso si appunta inesorabilmente per fatalità storica contro lo Stato liberale-borghese. Il quale è solo, nè può fare appello al socialismo, che ha tanto avver-

sato: nè, pena la morte ancora più affrettata per paralisi progressiva, può salvarsi forte virando a destra verso il centro popolare. Ma è costretto a far gettito costante di dignità e prestigio e piegarsi sempre più verso i *popolari* che a carissimo prezzo concedono il loro ausilio. Ormai è destino della politica italiana, sia nel Parlamento che nella Nazione, che l'anacronistico conservatorismo borghese venga assorbito o spazzato dalla massa irrompente del Fascismo, che saprà attrarre intorno a sè l'Italia sana con annessi e connessi politici.

* * *

Ma non bisogna credere che l'agonia della borghesia conservatrice, che regge in questo momento il timone dello Stato, sia tanto prossima. Il Fascismo sa invece che lo Stato possiede ancora riserve potenti di materiali energie, ed è facile capire che esso, all'ora giusta, le riverserà in gran copia in tutti i campi, dovunque sarà possibile farlo. La sua volontà di vivere è assiomatica. Ma lo Stato, poichè il futuro dominio politico fascista è poggiato massimamente sui combattenti della guerra santa, non potrà rivivere alla luce del sole là dove il sangue fascista ed operaio è corso a fiumi per sua colpa. La dura aristocrazia economica e politica dei capitalisti pesa enormemente sulle sue spalle e, sempre di più, minaccia di trasformarsi in conservatorismo sociale con arie dittatoriali alla Horty. Non che il Fascismo abbia timore del così detto « terrore bianco » — inesistente — per sè; ma, poichè si preoccupa del tono assunto dalla grande borghesia, che concepisce ancora la politica siccome pura funzione di resistenza di classe e di aggressione contro le altre classi, pensa di correre ai ripari. D'altra parte, per l'orrore teorico del bolscevismo e per il ribrezzo

pratico del socialismo, il Fascismo depreca anche il collaborazionismo del partito di Turati e Treves come una vera, seppure ineluttabile, calamità nazionale. E ciò perchè avverte distintamente che la classe dominante ha perduto ogni elasticità ed ogni velocità di movimento; che è giunta ormai al bivio storico decisivo della propria esistenza; che è inaccessibile a tutto e capacissima di sopprimere, con un violento colpo di Stato, le libertà statutarie e di dare magari un forte colpo di barra al timone per dirigere la barca statale decisamente verso gli anacronistici lidi reazionari. E' un fatto che oggi la legalità la uccide. Quando vede l'enorme divario esistente fra la forza della sua legale organizzazione armata e la forza della volontà popolare, espressa a mezzo della rappresentanza parlamentare; quando vede il costante rinvigorirsi d'un movimento che, per virtù propria, ha saputo trasformarsi in Partito di azione e di pensiero, agitando alle masse, stanche di aspettare il messia mongolico, la radicale soluzione dei formidabili problemi economici dell'ora grave contro ogni forma di protezionismo e di privilegio, l'oligarchia detentrice della somma dei poteri costituiti, è seriamente tentata di rivolvere la questione licenziando la Camera bassa, esautorando il Senato e affidando la suprema autorità a un qualsiasi dittatore che si sentisse capace di spezzare le ferree maglie che la stringono e l'avviluppano minacciando di farla morire per soffocazione E' la sua idea e la sua speranza intima. Verità sacrosanta. Prima la classe dirigente gettò gli occhi su Gabriele D'Annunzio: ma presto dovette ricredersi, spaventata dalla maestosa grandezza morale del Salvatore di Fiume. Allora pensò a Benito Mussolini; ma, anche quest'ultimo desiderio, di addomesticare ai propri fini reazionari il Duce del Fascismo ch'è il generoso pro-

fumo spirituale dell'eroica giovinezza delle trincee, è fallito. E allora che fare? L'oligarchia dominante, è noto, più che intelligente, è abile e, di quando in quando, ha delle idee vivide di creazione di cui s'avvale. Esercitando un'inflessibile pressione politica a mezzo delle banche, della stampa e di tutti i potenti organismi della vita economica del Paese e non avendo, d'altro canto, la possibilità — per l'abisso che ormai la separa dalle masse — di partecipare direttamente alla vita nazionale, sta tentando la partecipazione per vie indirette alla stessa. Ieri con la demagogia nittiana, oggi col sabotaggio finanziario, che strozza il proletariato e indebolisce le altre classi, e domani affidando — *ultima ratio* — la difesa legale ed extra-legale delle proprie posizioni e dei propri privilegi alla forza armata che ha saputo così silenziosamente costituirsi pur nelle ore torbide dell'invadente leninismo.

Infatti, in tutte le drammatiche situazioni, la plutocrazia, malata o moribonda fin che si vuole, potè rivolgere ed adoperare ai propri scopi di conservazione la soluzione radicale che consiste nell'intervento tempestivo dell'esercito e della polizia schierati in sua difesa.

* * *

Il Fascismo solo può, con la sua possente organizzazione semi-militare, agire da contro-agente alla minacciata insurrezione capitalistica. Gli altri grandi partiti, compresi il socialismo ed il popolarismo, non hanno il vigore e lo spirito necessari a far ciò. Tutt'al più, se la lotta tra plutocrazia e Fascismo minacciasse di divenire eccessivamente aspra e sanguinosa, potrebbero essi intervenire nel conflitto funzionando da Brenno e da Salomone, gettando, a favore del Fa-

scismo redentore, il peso morale del loro giudizio e quello materiale delle loro potenti organizzazioni sulla oscillante bilancia belligera. La loro politica pertanto potrebbe avere in tal caso una nobilissima facoltà, se impiegata in una superiore funzione di alto e libero intervento a pro della sacra idea di Patria contro l'impura idea dell'egoismo affaristico di un sol ceto, che ha sin qui inquinato le sorgenti del sentimento nazionale con la preoccupazione unica e costante del personale arricchimento a spese di tutta la collettività. E', insomma, innegabile che il Fascismo, pur essendo venuto su in un'atmosfera sociale e politica gravida di elementi instabili e contradditori fra loro, ed in un periodo cioè di vera nevrosi nazionale — prodotto questo spurio della guerra — ciò nonostante ha mostrato di possedere come sue caratteristiche il senso dell'entità della Nazione e il senso dell'avvento politico delle classi produttrici. Questa nozione precisa della realtà, emergente dal profondo etico del Fascismo, gli permetterà di creare, in sè e per sè, la grande democrazia fascista del lavoro!

* * *

Il Fascismo concepisce il lavoro come un'organica funzione della società. Esso, *élite* politica e sociale nel medesimo tempo, pensa che, quanto prima, potrà dare lo sgambetto all'oligarchia dominante raccolta intorno allo Stato. Sì, perchè il Fascismo vede e si rende conto che, attraverso questo concetto, scaturisce nitidamente dal groviglio informe dell'economia borghese il nuovo diritto delle classi produttrici; del quale diritto già si profila, con caratteri organici e salienti, notevolissima la unità sociale, nei rapporti dello Stato. Non solo; ma il Fascismo, validamente

sorretto dal cervello pensoso di Benito Mussolini, concepisce — per impulso suo diretto — una radicale trasformazione dello Stato, ormai stretto sempre più da vicino dalla pressione lenta, sistematica, formidabile, della grande massa popolare che lavora e produce.

Di guisa che, compreso delle necessità dell'ora, concependo l'economia come una funzione pubblica, e cioè politica, il Fascismo pensa seriamente, mediante opportune riforme contemplate nel suo programma, a razionalizzare l'economia nazionale, ad organizzare la produzione e a far la distribuzione della ricchezza per grandi sindacati. Contro lo Stato borghese e conservatore, che ha creato i monopoli ed i feudi capitalistici, il Fascismo s'erge compatto e propugna la trasformazione, nel proprio grembo e sotto la propria egida, dell'organismo statale, sino a riempirlo nel concetto e nella pratica, di contenuto operaio, popolare ed intellettuale. Lo Stato, attualmente decrepito, pletorico ed isterilito da una burocrazia sanguisuga ed inintelligente, si riempirebbe così man mano, per la superiore virtù fascista, d'essenza vivamente popolare; si ritemprerebbe con l'infusione di sangue italiano purissimo, e porrebbe così il piede — dopo un cinquantennio di accidia conservatrice — sul terreno sacro alle masse del lavoro e della produzione. Allora, fra il proletariato, che a sua volta, all'ombra del Fascismo, porrebbe — completamente rigenerato — il piede sul terreno nazionale e patriottico — e lo Stato — che una provvida restaurazione e purificazione morale e materiale renderebbe nel frattempo assai diverso — più forte e più solido — si attuerebbe una catarsi reciproca. E così, attraverso ad essa, potrebbe avverarsi con le formule della coordinazione, della cooperazione e del collaborazionismo economico-

politico, quella società nazionale dei lavoratori capace di contemperare, con soluzioni arditissime, le esigenze dei feudatari e dei capitalisti con quelle delle moltitudini organizzate del pensiero e del braccio: si verificherebbero, insomma, le feconde nozze delle supreme necessità politiche del Paese con le supreme necessità economiche ed umanitarie del Popolo.

Soltanto il Fascismo, Partito giovane e vitale, è capace di questo miracolo.. Soltanto esso può affrontare con animo sicuro, nel medesimo raggio d'azione, problemi ardui di finanza e problemi di pubblica economia, problemi complessi di ordine pubblico e di politica internazionale, e straordinari problemi dello spirito e della ragione. Tutte le faccie del poliedro nazionale girante, in poche parole, saranno una alla volta, o tutte insieme, illuminate dalla smagliante luce dell'accordo intervenuto — per volontà del Fascismo — fra lo Stato, redento dalla soggezione capitalistica, e le forze politiche produttrici nazionali.

Ça ira. Il Fascismo — lo riconoscono anche molti suoi avversari dichiarati — rappresenta una immissione di forze vergini nella struttura organica delle esauste forze dello Stato. Fra Stato e Fascismo, se il primo vuol sopravvivere all'urto rivoluzionario del leninismo, è fatale che avvenga un vero processo di osmosi e di endosmosi politica. Mentre il Fascismo, attraverso le proprie iniezioni di inspirazione — sopra tutto intellettuale e morale — conferirà allo Stato il senso della stabilità e del graduale divenire e restituirà alle fazioni ed ai partiti nonchè ai ceti popolari anti-italiani il sentimento schietto dell'autorità statale, lo Stato, riformato e ricostituito nei suoi organi fondamentali, ripagherà con altri benefici tangibili il suo tributo di riconoscenza al Fascismo salvatore. Per cui, riacquistata una nuova coscienza nazionale ed una

nuova forza politica; più libero nei suoi movimenti e più deciso nelle sue azioni, lo Stato si risveglierà completamente nei suoi strati più reconditi; avrà il senso della *fatalità storica* dell'avvenimento che si sarà compiuto; comprenderà appieno che ogni trasformazione ed ogni miglioramento, se sono realmente profondi e sinceri, non possono che scaturire dall'anima e dalla volontà del popolo italiano, ed afferrerà insieme il concetto principe che la realizzazione di tale volontà, nella perfetta alleanza e fusione totale fra lo Stato e le forze migliori nazionali, rappresenta la *conditio sine qua non* del risveglio, della prosperità e della potenza nazionale.

* * *

Il sano socialismo, professato dai fascisti, ha forma naturalmente agraria, senza apparenze marxistiche e leninistiche; è intrinsecamente *fascista* per le ardue, oscurantiste condizioni d'ambiente, ed è, in ultima analisi, una manifestazione sentimentale e positiva nel medesimo tempo; ma in fondo esiste, se così si può chiamare, un *fascismo socialista* o un *socialismo fascista*: e cresce, si sviluppa, si moltiplica, prende proporzioni grandiose e si lancia a capo fitto nel dottrinarismo classico del « *blanquismo-lassallismo* » (non sembri ciò un paradosso) dietro il cui paravento c'è sempre, in tutta la sua divina realtà, il più semplice, il più puro, il più santo dei socialismi: quello di Cristo.

Il Fascismo non è affatto settario. Ed è di ieri la solenne affermazione di Mussolini che riconosceva alla Chiesa la suprema podestà sugli spiriti, la sua compiuta universalità, la sua libertà nel campo religioso e la forza morale immensa da essa esercitata

nel mondo. Perchè il Fascismo giustamente pensa che è assurdo, ridicolo, stolido e perverso nel tempo stesso, misconoscere la grandezza spirituale di una istituzione millenaria come la Chiesa Cattolica che pesa, con la sua civiltà e con la sua dottrina di amore e di fratellanza, di giustizia e di umanità, incalcolabilmente sui destini del mondo. Il Fascismo non fa, insomma, dell'estremismo anti-clericale di pessima lega nè confonde i poteri ecclesiastici con i poteri civili. Ma, all'opposto, rimane estraneo a tutte le combutte anticattoliche dei superati partiti della democrazia radicaleggiante, e non si associa alle larvate opposizioni o persecuzioni dei partiti affini, tentate o perpetrate contro il Cattolicismo invincibile. E continua instancabilmente e generosamente ad arare, e poi a seminare e a mietere nei feracissimi campi dell'economia, della sociologia e dell'economia pura. Esso, insomma, cammina nella realtà della vita nazionale con passo da gigante e, in questa opera magnifica di italianità, è sorretto da un'intima fede che ha del soprannaturale.

* * *

Tutte le diverse graduazioni popolari e classiste della vita politica attuale, che fino ad oggi rimasero assenti o complici o schiave d'interessi, di doveri e di idee non loro, trovano nel Fascismo la più perfetta estrinsecazione delle proprie formule espressive ed autonome. Le masse pertanto che, ancora prigioniere dell'antico rigidismo fazioso, permangono, nelle primitive condizioni di psicologia, di educazione, di coltura, di tradizione e di costume — quantunque sempre più vogliose di liberarsi dalle molteplici tirannie che le opprimono — possono e debbono trovare nel Fascismo l'espressione viva, agile ed efficace dei pro-

prî bisogni e delle proprie aspirazioni, la sintesi ideale delle proprie speranze e delle proprie finalità. Il Fascismo è tratto dalla sua costituzione e dal suo temperamento a strappare con energia i tenui legami che tuttavia lo avvincono al passato ed è predisposto alle forme più ardite di sociale convivenza. Nell'ambito del suo programma di pensiero e d'azione, le moltitudini troveranno completamente la propria parola e, quindi, la propria difesa. Allora si verificherà una curiosa e furiosa gara di concorrenza fra i tre Partiti realmente vitali del nostro Paese (Fascismo, Socialismo e Popolarismo) bramosi tutti e tre di attrarre nella propria orbita politica il popolo sano e lavoratore. Sicuro. Fra i tre grandi partiti su un terreno quasi vergine, il quale potrebbe anche sembrare campo aperto di conquista e di battaglia, l'emulazione sarà accesissima, e la gara per reciprocamente sorpassarsi e soverchiarsi e strapparsi la vittoria sarà da essi portata fino al parossismo. Perchè vale la pena di gareggiare sul terreno di proselitismo sociale e di bontà di programmi, perchè la posta è altissima, perchè si tratta alla perfine di sapere se la Nazione deve ritrovare la propria definitiva sistemazione nelle forme evolutive del Fascismo, restauratore della fortuna nazionale, o nella forma universale del cattolicismo tradizionalista ovvero nella forma abbacinante del divenire socialista.

Il problema è questo, e non è da uomini nè da partiti seri misconoscerlo facendo una politica di struzzo. E, poichè l'Italia, lacerata ed isterilita dalle feroci competizioni di classe e di partito e dalle intestine contese (che costano molto sangue fraterno) stenta a ritrovare il proprio assetto e non è capace — data l'impassibilità e l'impotenza dello Stato a dirimere tutti gli interni conflitti — di andare nè innanzi nè indietro e di

nulla risolvere, questa fatale soluzione non può venire che dal Fascismo. Il quale è — piaccia o non piaccia agli avversari — il *Deus ex machina* — della situazione. Invero lo Stato italiano trovasi ad un vero bivio del suo destino: o rinnovarsi *nazionalmente* o scomparire *bolscevicamente*. Di qui non si esce. Il dilemma è inesorabile. Lo Stato, insomma, trovasi politicamente e spiritualmente quasi sospeso sur una linea divisionale di displuvio: la corrente dei fatti e delle idee non precipita nè da un verso nè dall'altro: spetta perciò al Fascismo di imprimere una spinta o da una parte o dall'altra e di far traboccare la bilancia statale... Ma in qual senso esso spingerà? Non c'è alcun dubbio: *nel senso italiano e solamente nel senso italiano*.

Man mano che lo Stato si approssima ad una svolta decisiva della propria storia politica e del proprio divenire economico e sociale, l'influenza morale del Fascismo cresce enormemente: perchè esso è il potere politico per eccellenza che determina il valore e l'azione delle forze politiche della Nazione. Il Fascismo sta oggi al centro della vita politica del Paese. La fatalità degli eventi, infatti, vogliono che la sua funzione divenga arbitrale moderatrice ed equilibratrice. Pertanto la sua azione di riformatore e di misuratore reciso si frappone con geniale risolutezza fra i partiti proletari e democratici intinti leggermente di sovversivismo, ed il Partito Popolare per avvicinarne, nell'ambito del proprio programma ricostruttivo e patriottico, le esigenze e sintetizzarne in armonia costante gli sforzi, controllarne e raffrenarne gli eccessi, smussarne gli angoli e le estremità egualmente acute. Ma domani il còmpito del Fascismo potrebbe anche essere ben diverso e ben più profondo. Non si tratterebbe più allora per esso di fare da supremo modera-

tore negli scontri e nei conflitti più o meno acerbi fra Stato, da una parte, e partiti e classi dall'altra! No, ma si tratterebbe invece, di scendere in campo per proprio conto, come affermavamo nel principio di questo capitolo; di partecipare cioè direttamente alla lotta e di portare la luce splendida della nuova civiltà e del nuovo pensiero a beneficio di tutta la Nazione.

* * *

Partito giovane — ripetiamo — organico e programmatico, il Fascismo ha oggi indubbiamente un peso preponderante sulla bilancia statale. E, mentre lo Stato burocratico, affaristico e parassitario non è capace di unificare dal di fuori, con opera intelligente e fervorosa e con una legislazione sapiente, le classi ed i partiti che si dilaniano fra di loro in una sterile lotta di concorrenze e di egoismi, il Fascismo — puro fiore purpureo ed olezzante sbocciato dal limpido cervello e dall'anima tenace d'un fortissimo campione italico — procede per suo conto alla più intima e sincera unificazione delle genti e degli spiriti. Così nascono e sorgono — all'ombra sua protettrice — correnti fresche di opinioni e di politica volontà in tutte le regioni d'Italia; si realizza così nel Paese per sua virtù esclusiva un'unità reale, interiore e superiore che forma la base politica del futuro Stato; si elabora così silenziosamente l'« ordine nuovo », che non è quello dei comunisti torinesi e che varrà certamente a salvare la Nazione. Questo ordine che nasce non è quello metafisico e ideale dello Stato, padrone assoluto e quasi czaresco, ma è quello determinato dalla pressione fortissima e temutissima delle grandi folle di cittadini gravitanti intorno allo Stato « onnipotente e onnipossente », in teoria: « fiacco ed incapace », in

pratica. Soltanto il Fascismo — insistiamo — è capace di compiere il miracolo e ridare allo Stato il prestigio della propria forza, del proprio valore e della propria alta libertà spirituale. Solamente il Fascismo, per concludere, accelerando la conversione delle sue masse militarmente organizzate ai superstiti residui dell'« autorità statale » — e invitando alla collaborazione, per il supremo bene d'Italia, socialisti e popolari (cioè le due grandi forze politiche del Paese), renderà vieppiù stabile e sicuro l'« ordine nuovo », di cui abbiamo parlato, e gli darà senz'altro per base tutta la grandezza d'Italia poggiata sulla volontà del suo popolo. Ed esso darà quindi attuazione all'unità politica nazionale; realizzerà il regime della vera « libertà » che non è « anarchia »; regolerà l'azione dello Stato e l'azione dei sudditi, « promuovendo e sviluppando le attività individuali e limitando l'intervento dello Stato — con le parole del nostro Marsich — ai casi dove l'attività del singolo non può da sola arrivare ». Conscio peraltro che « disordine » e « violenza » sono la negazione dello Stato e che l'« ordine » e la « libertà » sono leggi supreme della vita d'uno Stato, che non debbono essere impunemente calpestate, il fascismo, che emana dallo spirito e poggia sul fondo vivo e naturale degli interessi, delle aspirazioni e delle idealità rampollanti dal popolo sano e lavoratore, concederà libero sfogo alle iniziative dell'individualismo, inteso nel suo senso pieno e migliore. All'individualismo, che mira a sviluppare nel cittadino tutte le sue qualità caratteristiche, a differenziarlo dagli altri, non per sopraffare, ma per utilizzare al massimo grado tutte le proprie energie a beneficio della collettività entro il cui ambito agisce.

Perchè l'individualismo, quale l'intende il Fascismo, è sinonimo di giovinezza di corpo e d'anima;

è sinonimo di genialità, poichè genialità è differenziazione. E il nostro popolo è ricco di giovinezza e di genialità: il nostro popolo che, nell'esplicazione della sua forza vergine di creatore, è così insofferente di formule e di gioghi, così amante di far da sè nelle opere dello spirito, come in quelle non meno utili del braccio!

Il Fascismo, valorizzando questa ricca forza individuale, che è la più bella espressione della nostra razza gagliarda, vuole dunque riconquistare alla Nazione il suo prezioso tesoro di energie.

Così lo Stato, rigenerato dall'ondata di sangue nuovo e ricco di globuli rossi del Fascismo, riacquisterà a poco a poco quella vitalità che gli è necessaria per affrontare con limpida visione e senza inquietudini la grave incognita dell'avvenire.

Le elezioni politiche del 1921.

Settimelli disse: « L'Italia giovane ha trovato il suo capo realizzatore. E' molto. E' *quasi tutto* ».

Noi rispondiamo, semplicemente: — E' vero: Mussolini è il Capo per eccellenza, è l'Uomo che abbisogna al Paese, è la forza magnifica che riunisce intorno a sè gli spiriti e le bandiere d'Italia, è il simbolo del pensiero e dell'azione, mentre D'Annunzio è il profeta, la poesia, la milizia, la luce e il genio della stirpe. Le loro luminose energie, riunite, poichè si integrano, possono sfidare gli Uomini, il Tempo e la Storia. Da entrambi, perciò, molto aspetta la Patria.

Il Fascismo, sin dal suo primo sorgere, proclamò chiaro e forte che la sua azione non aveva, non poteva e non doveva avere significato di reazione. Esso non combatteva nel Paese contro la legittima ascensione delle masse lavoratrici verso una maggiore equità di

vita: ma era schierato invece contro tutti quelli che si facevano arma della ingenuità delle classi disagiate e dell'asprezza dei bisogni di esse per cercar di diroccare l'edificio della Nazione, preparando in tal modo novelle pene e novelle calamità ai singoli nella generale pena e calamità.

Una ventata formidabile spazzò il comunismo anarcoide. La forza dei *Fasci di Combattimento,* avanzando a balzi di cuore giovane, irruppe ad aprire nella Nazione oasi verdi di serenità e di sicurezza. L'incanto fu rotto. La belva feroce fu ricacciata nelle sue tane. E' veramente prodigioso come sia potuto avvenire un tale cambiamento nella situazione interna del Paese. Intere leghe socialiste, organizzazioni sindacali al completo passarono, si è detto, armi e bagaglio, ai Fasci mussoliniani. La forza sana di questa nostra stirpe calunniata, di questa razza che, antica soltanto di gloria e di storia, sa nelle ore tragiche della sua esistenza trovare in sè stessa la perenne sorgente di fresca giovinezza, ebbe presto il sopravvento sulle corrompenti manifestazioni dell'epilettica follìa comunista. La segreta forza del Fascismo fu tutta nella intuizione lampante e precisa del sincero bisogno che ferveva nei cuori italiani di uscire una buona volta dallo stato di marasma psichico in cui essi trovavansi travolti dall'ondata asiatica. Il Fascismo dunque rivelò agli Italiani la propria anima e li pose faccia a faccia con sè stessi. E gli Italiani hanno avuto la gioia di questo ritrovamento spirituale.

Il Fascismo è ancora giovane e va orientandosi a sinistra, molto a sinistra, senza di che la sua vita sarebbe un fuoco di paglia, perchè c'è troppa impetuosa giovinezza con esso, decisa a plasmare il destino della Patria servendo gli immortali princìpi della giustizia. Ai fascisti va riconosciuta la nobiltà

delle intenzioni, perchè essi hanno soffocato col loro ardire l'avvampante incendio bolscevico. Essi hanno opposto il rimedio salutare alla violenza dei figli di Lenin; hanno opposto cioè al torrente delle intemperanze faziose, la muraglia invincibile della tranquilla consapevolezza della propria forza.

Il Fascismo è nucleo che fa suoi i colori vivificatori di quel drappo sacro che noi chiamiamo « tricolore ». E' un nucleo che non ha pregiudizi di regime più o meno democratico che aristocratico, più o meno repubblicano che monarchico, più o meno socialista che « popolare ». Esso ha un programma eminentemente e sinceramente nazionale, e tende a valorizzare le energie vive del paese, a mettere in valore tutta quella falange meravigliosa di elementi schiettamente fattivi, che han dato già al paese la loro opera spontanea ed entusiasta, ed i quali, ora, stanchi dell'attuale stato di cose insopportabile, sono decisi a tutto pur di risanare il Paese.

Essi intendono portare nell'affrettato e tumultuante processo ricostruttivo un soffio mirabile di generazione sopra tutto spirituale. Questa gente nuovissima, col suo spirito vivo palpitante, si assume il compito, non lieve certo, avverso la marea di egoismi e di pervertimenti in cui affoga tutta la vita civica delle maggiori città, di rimettere in gloria, finalmente, i valori spirituali, di ridare impulso al reggimento morale del paese, poichè è esso che inquadra e disciplina equamente i valori materiali.

Il Fascismo è, insomma, un fenomeno nuovo che oggi s'inserisce nel « processo rivoluzionario », apertosi in Italia con la guerra e dopo la guerra redentrice. Chi considera esteriormente gli avvenimenti sociali e politici, vede nei *Fasci di Combattimento* solo degli strumenti — più o meno opportuni — di

reazione e di *conservazione*... La tremebonda borghesia italica ha un fremito di gioia arcana ogni qual volta apprende che quei bravi ragazzi dei fascisti *si fanno onore*... contro i traditori della patria. La sua pancia e il suo portafoglio si sentono *alfine* sicuri...

E le apparenze possono dar ragione a chi consideri il fenomeno da questo punto di vista : i fascisti intraprendono « spedizioni punitive » contro le Camere del lavoro e i Comuni socialisti, affrontano i caporioni socialisti e comunisti e li picchiano sodo...

Ma questa è « l'esteriorità fascista », già superata col superamento del periodo di violenza e di battaglia antisovversiva. La realtà è un'altra. I suoi avversari lo sanno.

* * *

Dapprima ignorato, trascurato, disprezzato, il Fascismo è ora una nuova forza con la quale occorre fare i conti. I socialisti se lo vedono davanti formidabile e lo accusano di rappresentare la *guardia del corpo della borghesia;* i borghesi non sanno se accarezzarlo o temerlo. Certo gli sono grati per le sonore busse inflitte ai leninisti nostrani, ma un vago timore li prende se guardano all'avvenire.

Giacchè il Fascismo, così come è stato espresso dal cervello e dall'animo di Mussolini, non è antiproletario e non è borghese. Esso ha bisogno ancora di fissare i suoi capisaldi, ma erra chi lo crede antiproletario, e, quindi, anti-socialista, giacchè occorre por mente al fatto che il P. S. U. non è il socialismo e nemmeno il proletariato tutto.

Errano i nazionalisti se credono asservirlo ai loro fini : recenti esempi insegnino. Il Fascismo è soltanto il Fascismo, ossia la forza vergine scaturita dai recessi spirituali della Nazione : e non è mancipio di nessuno.

Credente nella libertà economica che la guerra ha sanzionato una volta ancora attraverso gli errori, gli insuccessi, gli sperperi dell'azione governativa, il Fascismo è convinto oggi più che mai che la salute dell'Italia, come d'ogni altro paese, sta nella ripresa di tutte le sue forze produttrici e sa perfettamente che perfino l'on. Turati invocò il sussidio indispensabile del capitale, ed anche di quello straniero, e volle per esso sicurezza di investimenti e larghezza di lucri. Ma esso sa pure che la politica socialista da una parte, e l'incompetenza o il rispetto umano di molti deputati così detti liberali e borghesi, dall'altra, si accordarono a sacrificare ogni iniziativa, ogni tentativo, ogni forma di produzione, coartandola entro divieti e vincoli sempre maggiori, ed aggravando così profondamente quella crisi che si ripercuote sopratutto sui lavoratori, con la disoccupazione e il rincaro irrefrenabile della vita.

Si aggiunga a tutto questo lo spirito aggressivo di un partito, ingigantito dalla reazione per la compressione subìta durante la guerra di fronte ai partiti della borghesia, logorata dal formidabile sforzo sostenuto, arrivata boccheggiante sugli spalti della formidabile fortezza espugnata ancora sotto l'incubo della visione sanguinosa di tutte le bellezze e le brutture dell'immane tragedia colle virtù e le colpe, gli eroismi e le viltà, l'esaltazione e l'abbattimento inseparabili degli avvenimenti più tragici che ricordi la storia umana. Dai trionfatori dei comizi del 1919 questo stato di prostrazione fu interpretato come la definitiva liquidazione della borghesia italiana, la quale cessava per l'esaurimento della intima sua forza storica di esercitare la funzione direttiva. Era la fine stessa del regime che si affermava come imminente. Si trattava soltanto dell'ultimo urto contro l'ultima resistenza:

la restaurazione poteva e doveva compiersi, ma con altre forze, con altro regime, non più per la trasformazione graduale e progressiva degli istituti, ma per il trapasso immediato e definitivo del potere.

Ma a questo punto ecco intervenire il Fascismo con tutto il suo peso e con tutta la sua energia. Le cose mutarono subito aspetto sotto la sua azione implacabile. Fu la fine di F. S. Nitti. Infatti sotto l'incalzare del movimento fascista il nittismo venne subito « ripudiato e isolato perchè esso — come scrisse Mussolini — offendeva e opprimeva i valori nazionali », e, alla « sua insensibilità nazionale la nuova gente tornata dalla guerra contrappose un esasperato amore di italianità ».

Sempre il fascismo pagò di persona. I suoi ascritti, che tornavano dalle trincee, non potevano aver paura di avversari — quegli avversari ai quali si appellò l'on. Nitti contro Fiume — reclutati fra i pingui lavoratori delle officine di guerra, e il branco dei disertori amnistiati.

Invero, l' antipatriottismo dei social-comunisti, fu a loro nefasto. La Patria di Mazzini e di Garibaldi non poteva essere rinnegata come un qualunque isolotto arido e selvaggio sbattuto dall'oceano. Altro errore dei social-comunisti fu d'aver combattuto gli intellettuali. Ora gli intellettuali non andavano combattuti, ma occorreva che, fra il mondo dei lavoratori manuali ed essi, si stabilisse una vera via di collaborazione e di amicizia. Così invece non fu. Ed il socialismo oggi scende rapidamente la china. Il Fascismo l'ha debellato dimostrando che non tutto è putrefatto nella società attuale e che esso non poteva seppellire i vivi nè fare miracoli che non sono di questo mondo.

D'altro canto il socialismo non doveva cercare di

distruggere la religione. Perchè non è vero che la religione sia una creazione di impostori. Vi sono degli impostori fra i religiosi come è vero che vi sono molti impostori fra i socialisti. Il bisogno di una religione è sentito da tutti. Ancora. I socialisti non dovevano essere nè dei vili nè dei provocatori. La loro complicità coi comunisti fu pertanto fatale al loro movimento ascensionale. La folla, disillusa e stanca, li abbandonò sbandandosi al prorompere torrenziale del Fascismo.

« Ci vuole tutta l'improntitudine dei « bollati » per negare lo scoramento delle masse e la fuga dei capi. Che spaventosa labilità di memoria hanno i chierichetti pussisti. Essi non ricordano più i Bucco, i Quarantini, i Ferrari, i Bernardini, i Donati, i Bentini, i Zanardi e gli innumerevoli altri caporioni del partito che sono « scappati » ignominiosamente, lasciando le masse illuse abbandonate a sè stesse. Quanto poi ai nostri ozi di Capua, non se ne preoccupi il cittadino Vacirca. Non è contro l'impero del Lavoro che il Fascismo porta a battaglia i suoi magnifici e invincibili battaglioni, ma è contro gli sfruttatori, i parassiti, gli imbroglioni del Lavoro, che il Fascismo sferra e sferrerà i suoi colpi, sempre più decisi e implacabili. Quando la mala genia dei politicanti del pus avrà cessato di costituire un pericolo nazionale, ci concederemo il lusso di una pausa ».

Così Benito Mussolini in una fiera requisitoria contro l'on. Vacirca che aveva attaccato il Fascismo.

Chi non ricorda l'ambiente percorso da brividi di rivoluzione, da fremiti di torbide passioni, da onde sovvertitrici della coscienza morale? Il comizio, il giornale, il teatro, la famiglia stessa che davano spettacolo di linguaggio o turpe o cinico, di vita corrotta o cupida, di violenze esaltate o impunite? Nè d'altra parte i cittadini potevano migliorare il costume e dare alla vita una più alta intonazione, quando dallo Stato veniva o l'esempio o l'incitamento a tollerare la violenza, la predicazione dell'odio, l'offesa delle più elementari libertà di parola, di lavoro, di associazione,

la demolizione o la contaminazione o la diminuzione dei valori più alti della vita, quali l'eroismo, la devozione alla Patria, la fedeltà alla bandiera, l'orgoglio della nazionalità. Anche *in questo campo propriamente morale era necessario che lo Stato avesse informato ad alti princìpi la propria condotta. Lo Stato è un ente etico,* non un semplice gestore d'affari comuni, nè un vigile o astuto carabiniere, ma un maestro esso stesso di civiltà, in quanto interpreta, difende, ristaura la giustizia, cioè l'essenza della moralità.

Epperò dai legislatori ai ministri, dalle disposizioni legislative agli istituti civili, la norma suprema di fare la giustizia, al disopra di tutte le clientele e di tutte le sètte, di tutti i partiti e di tutti gli interessi, doveva regnare imperturbata e pia: imperturbata di fronte ad ogni seduzione, pia di fronte ad ogni errore.

* * *

Diamo ora un fugace sguardo retrospettivo alla rivoluzione russa per ritrarre le giuste illazioni necessarie alla nostra tesi. Come scrisse un grande giornale torinese, la politica bolscevica è stata fatale alla Russia perchè non comprese le più elementari verità della vita. Saliti al potere in un momento terribile per la Russia, i bolscevichi non si domandarono quali erano le loro responsabilità verso il Paese, ma si abbandonarono interi alla febbre dei loro sogni. Intorno a loro la disorganizzazione era grande, il distrutto moltissimo. Appunto perciò bisognava fermarsi, bisognava misurare il sogno con la realtà; continuare ad abbattere per poi edificare più bello era follìa. Se i bolscevichi non avessero scatenata la guerra civile, se si fossero accontentati delle modeste realizzazioni che l'ora storica concedeva, se non avessero prima di tutto sfogato

i loro odi, le loro vendette ed i loro deliri, oggi la Russia non sarebbe il cumulo di rovine che è. Certo non sarebbe l'Eldorado; ma perchè nessun paese si trovava nelle circostanze favorevoli ricostruttrici della Russia, nessuno abbondava, in casa, di viveri e di materie prime come essa, essa poteva prima di tutti rifarsi. L'Intesa ha certo una grave colpa verso la Russia; ma i bolscevichi da loro parte ne hanno una non minore verso tutta la civiltà europea: aver dichiarato guerra alla borghesia e averla senz'altro con atto bestiale soppressa. Un ideale di ricostruzione dopo tanta eversione, certo, lo avevano anch'essi. E grandissimo. Ma ad abbattere tutti sono capaci, e più ignoranti e più folli si è, più presto e meglio si abbatte; ad edificare ci vuole tempo, fatica, sapienza e forza. I bolscevichi ebbero la violenza per distruggere; mancò loro ogni virtù per edificare. E il proletariato russo — i contadini poveri e gli operai sopra tutto — oggi pagano sulla loro pelle le follìe dei borghesissimi loro governanti bolscevichi.

Lo stesso, anzi molto peggio, sarebbe avvenuto in Italia qualora la follìa rivoluzionaria avesse preso, anche per un brevissimo periodo di tempo, il sopravvento. L'Italia non ha la ricchezza di materie prime della Russia; non il suo grano, le sue lane, i suoi boschi, il suo ferro, il suo carbone, nessuna delle immense sue risorse agricole ed industriali. L'Italia non ha che la forza delle sue braccia e la sapienza del suo ingegno. Se ingegno e braccia rompono l'accordo è finita per tutti. La rivoluzione fosse stata pure brevissima, gli effetti sarebbero stati immediati. Deserti i porti per mancanza di navi venute a scaricare; ferme tutte le ferrovie per difetto di carbone che avvivasse le macchine locomotrici; inoperosi gli stabilimenti per mancanza di materia lavorativa e di carbone; e

non grano, non pane per nessuno. I contadini avrebbero vissuto, come loro riusciva meglio, con le poche scorte che sarebbero riusciti a nascondere; i cittadini — borghesi ed operai — se dal cielo non ricascava la manna avrebbero inarcato lo stomaco vuoto a tutte le più spasmodiche contrazioni. Sostituito al comune il Soviet di fabbrica, o la Lega dei Soviets; nessun Soviet avrebbe dato nè grano per mangiare nè materie per lavorare. Soppiantato al Parlamento il Consiglio generale dei Soviets; nessun Consiglio avrebbe messo in moto le ferrovie, dato vita ai porti. I Soviets non sono che accidenti di forma; l'ozio, la miseria, la fame, sono sostanza. Rovina in Russia, il bolscevismo sarebbe stato morte in Italia ».

La politica fascista fu perciò, ed è, rigorosamente logica. Quella stessa visione politica e quella stessa passione cittadina che fece esaltare la guerra a Mussolini, che lo fece gridare contro il dissolvimento della Patria e dell'Europa, lo induce ora a sostenere la necessità delle immediate ricostruzioni, ad opporsi ad ogni ebbrezza continuatrice del dissolvimento.

* * *

Il vero socialismo è fondato principalmente su due formule e su un sogno: l'aspirazione alla pace fecondativa del lavoro e l'aspirazione alla fratellanza. Il sogno appartiene a tutti gli individualisti. Aristotile, nel passato, col solo sapere, fece testo, e rappresentò al suo tempo la scienza ufficiale. Aristotile sentenziò: la schiavitù è una legge umana della vita. Aristotile fu smentito dalla storia. La schiavitù scomparve. La causa proletaria si è danneggiata con l'esaltazione comunista. Il socialismo non è comunismo. Se i socialisti avessero avuto un po' più di senso po-

litico ed un po' più di audacia, avrebbero avuto con loro la massima parte del popolo italiano. I socialisti dicevano ieri alla borghesia: aspettate: verrà il momento in cui vi seppelliremo. Era da staffilarsi questo linguaggio: i vivi non si seppelliscono. Se non avessero fatto queste prediche pazzesche e non avessero presentato davanti agli altri delle scene macabre, i socialisti avrebbero avuto con loro tutti quelli che lavorano, compresi gli intellettuali. Essi avrebbero potuto dire ai loro avversari: signori borghesi, facciamo un lavoro in comune. Ai grandi industriali potevano dire: è bene che queste aziende le gestiamo in comune. I latifondisti avevano tanta paura che tentavano di sbarazzarsi dei loro terreni. I socialisti avrebbero dovuto dire a costoro: la società ha bisogno di questi terreni per aumentare la vostra e la ricchezza sociale. Noi vi indennizzeremo. Ma i piccoli proprietari oggi non possono spartire. La socializzazione può avvenire solo nelle forme possibili. Credono sinceramente i socialisti, ad esempio, che vi sia il comunismo in Russia? Ma che comunismo! La rivoluzione russa ha dato la possibilità di vita ai piccoli proprietari, ed ai sudditi dello czar, il mezzo di diventare uomini liberi.

Tutte le imprese più disgraziate del socialismo in Italia sono imputabili agli uomini che fanno capo a Graziadei e a tutti i *leaders* del comunismo italiano. L' occupazione delle fabbriche, che ha avuto così sinistre ripercussioni sul nostro credito all' interno ed all'estero, è opera di questi uomini. Sono essi che vogliono organizzare un controllo sulla produzione così invadente ed oppressivo da uccidere l'iniziativa privata od indurla a consegnare le fabbriche agli operai, i quali non hanno oggi e non avranno mai l'attitudine di condurle, chè dirigere ed amministrare

una grande industria richiede doti possedute solo da pochissimi eletti fra milioni e milioni. Sono stati i deputati comunisti a prendere l'iniziativa della lotta contro l'aumento del prezzo sul pane finita poi nell'ostruzionismo, lotta mostruosa, tale da condurre la nazione alla rovina se non veniva presto domata. Ed infine è opera comunista il dissesto dei comuni amministrati dai socialisti, preoccupati di dar proporzioni mastodontiche alla burocrazia municipale e di compensarla con salari enormi dei quali il peso ricade sulle altre classi.

Se pertanto il leninismo ha al suo passivo una propaganda nefasta, che ci ha condotti sull'orlo del precipizio, ed una serie di agitazioni e di violenze sterili destinate ad urtare contro la più necessaria repressione, esso porta anche la responsabilità di aberrazioni economiche che disperdono i risparmi, dissestano i bilanci, abbassano il creditò, impediscono la ricostruzione delle nostre forze. Questo il comunismo in parte fa per programma, in parte fa per opportunità. Il comunismo non perde il contatto colle masse, anche se per conservare questo contatto occorre mandare in malora le finanze dei Comuni e dello Stato, far fuggire i capitali italiani all'estero, distogliere quelli stranieri da investimenti in Italia.

* * *

Filippo Turati, sfidando le facili ire degli interessati banditori del paradiso russo, presentò già agli italiani il libro di due coraggiosi socialisti: Gregorio Nofri e Fernando Pozzani, i quali hanno dato « un blocco di impressioni e di fatti tagliato a colpi di piccone nella viva realtà della roccia bolscevica ».

Turati, socialista e uomo libero, esaltò i due gio-

vani che ebbero il coraggio di « guardare » e di « dire » un'onesta parola di sincerità.

Ecco la fiera e bellissima conclusione del vecchio ed autorevole Capo socialista :

« In Italia minaccia la propaganda e l'azione socialista — non tanto ad opera degli avversarii politici, quanto, che è peggio cento volte, dal seno stesso del Partito — uno spirito di chiostro e di inquisizione, una frenesia di conformismo coatto e di incarcerazione dell'intelligenza, che è anch'essa una trista eredità della psicologia e della censura di guerra, e che sarebbe, quando prevalesse, la morte e il disonore insieme della dottrina e del Partito. Mentre si parla — senza arrossire fino ai capelli — di « controllo intellettuale » da ordinarsi sulla stampa e sulle manifestazioni del pensiero dei compagni di parte, è opportuno, è doveroso ed urgente reagire col fatto e con l'esempio, meglio ancora che con semplici proteste teoriche, al proposito dissennato e parricida, che minaccia, nella dignità dei socialisti, la vita e l'avvenire del Partito socialista ».

Egli formulava il suo ultimo pensiero così, molto sinceramente : « Il Socialismo sarà luce e libertà di pensiero o non sarà ». È non possiamo davvero dargli torto.

* * *

Abbiam detto che i fascisti italiani dopo qualche tempo finalmente furono presi sul serio, e questo dopo i silenzi voluti e le insistenti ironie. L'opinione pubblica cominciò ad accorgersi di loro ; e perfino i giornali autorevoli concessero loro un po' della propria dignitosa attenzione.

La loro « realtà storica » trovò finalmente il riconoscimento più solenne come più ufficiale ; cioè, la

persecuzione. Non si perseguita chi non esiste; e molti fino a ieri, si affannarono a dimostrare e ripetere che il fascismo non esisteva, almeno come efficiente ponderabile della vita nazionale.

Questa persecuzione era di giorno in giorno più evidente; basti ricordare i numerosissimi arresti di Trieste e di Milano; come l'ordine del giorno nettamente e ingiuriosamente antifascista votato a Roma dalla direzione del partito repubblicano.

Se dunque il fascismo era una realtà storica, e non se ne poteva dubitare, con la quale la vita del paese doveva fare i conti, commetteva un grave errore chi, di fronte alla forza nuova, si poneva subito in posizione di pura critica, o, peggio ancora, di compressione e di repressione.

Ora, per dire subito tutto in breve, nella posizione del fascismo bisogna ravvisare, essenzialmente, la forza giovane disposta e mossa a rompere la vecchia casta politica della quale esso è irriducibilmente avversario; una forza santa che è stata capace da sola di debellare il bolscevismo.

In verità: ci si dica: — Poteva in questa terra benedetta, in questa terra che vanta sì grandiose tradizioni, tanti alti esempi, attecchire e prevalere la barbarie del bolscevismo che distrugge la civiltà? In quale paese ha potuto attecchire simile follia? Non in Inghilterra, nè in Francia che, come l'Italia, hanno secoli di storia, ma in Russia, in quella terra che mai conobbe la nostra civiltà e la nostra libertà. Solo nel paese delle steppe poteva attecchire il bolscevismo.

Ora, a proposito di quel grande e infelice paese, si suole esprimere giustamente repugnanza ed orrore per le sue violenze inumane, per le sue stragi, per il suo delirio di rovina e di crudeltà: ed è

orrore sacrosanto. Ma se si potesse vincere questo orrore istintivo, si potrebbe aggiungere un sentimento di gratitudine per gli autori di tanta catastrofe che ci hanno fornito il quadro spaventoso di ciò che sarebbe stata l'Italia se si fosse data in preda a simile demenza. Perchè, oltre all'azione irresistibile del Fascismo, è stato il quadro degli orrori della Russia che ha salvato l'Italia dal bolscevismo. Quando dalla Russia ci giunse la notizia vera di ciò che era lo Stato soviettistico, il sano popolo italiano protestò altamente e insorse con tutte le sue forze contro questa infamia; insorse in nome delle famiglie, della Patria, della civiltà. E ai comunisti d'Italia, che per un momento credettero di poter trascinare la Patria verso la rovina, il Fascismo rammentò in qual modo sventolò il tricolore sul Carso e a Vittorio Veneto; disse loro di rispettare i suoi morti; disse ancora: Rispettate il nostro ideale!

Sì, il buon popolo d'Italia, allora, con commossa riconoscenza, salutò il fascismo che aveva saputo far ritrovare al Paese la retta via e che aveva salvato la Patria.

E, quando sentiamo parlare di eccessi del fascismo, subito rispondiamo: Perchè? Qui bisogna intendersi una volta per sempre. Da qual parte furono i primi morti della guerra civile? Non furono *Sonzini, Scimula* e *Giordani*? Chi li ha uccisi? Chi ha creato le guardie rosse prima e gli *arditi del popolo* poscia? Insomma chi ha commesso le prime violenze? Sono stati i comunisti. Perciò noi diciamo altamente che il fascismo è una giusta reazione alla violenza bolscevica.

Queste parole, che rispondono ad un profondo convincimento nostro, ripetiamo e ripeteremo sempre, perchè si senta dovunque e molto chiaramente

quanto sia lontano ogni spirito di reazione dal fascismo che sostiene la necessità di convergere tutti gli sforzi ad assicurare il trionfo di quella concordia nazionale che sola può rendere perfetta la salvezza del nostro Paese, che già si delinea, e dà a tutte le coscienze probe la sicurezza gioiosa ch'essa sarà presto completa.

Ripetiamo questo al popolo, al vero popolo d'Italia che riunisce tutti i buoni lavoratori, tutti i produttori del bene comune, i lavoratori del pensiero e i lavoratori della materia, perchè il popolo nostro è pur sempre la più sana e la più buona ricchezza del nostro Paese. Noi vorremmo ch'esso si togliesse dagli inganni di chi ostenta ai suoi occhi i facili miraggi di una fortuna prossima e compiuta e prepara le rovine certe per una molto fallace illusione di gioie irraggiungibili. Noi, che amiamo veramente il popolo e siamo del popolo perchè siamo dei lavoratori, vorremmo che esso sentisse davvero che soltanto la concordia di tutti può preparare quella lenta e faticosa e paziente opera di elevazione graduale, per cui la società si libera dagli impacci delle ingiustizie e dei privilegi e culmina in un benessere vasto, che deve essere conquistato e meritato con industre fatica... Vogliamo che non lo si avveleni, non lo si contamini, non lo si deturpi, perchè è in lui la salvezza della nazione, è in lui il tesoro delle energie della stirpe. Sì, il Fascismo, salvando il popolo italiano, ha salvato sè stesso, ed in sè stesso la sua unità e la sua forza nazionale.

Politica estera.

E passiamo a trattare della politica estera italiana nei riguardi del Fascismo. Intanto diciamo subito che le gravi deficienze dell'assetto dato al mondo dal trattato di Versailles, sono da attribuirsi principalmente: 1) alle ideologie ed all'umanitarismo filosofico del professore americano Wilson, che si lasciò giuocare abilmente da Lloyd George e da Clemenceau nel duello diplomatico, sottile e formidabile insieme, di Versailles, da cui dovevano dipendere i destini del mondo; 2) all'infernale astuzia del *premier* inglese, che, cinicamente destro, seppe baloccarsi con l'ingenuo dottrinarismo wilsoniano corrente dietro alla fisima della Società delle Nazioni, la quale avrebbe saputo — secondo lui — inaugurare nel mondo l'êra della giustizia, della libertà e della pace; 3) alla sete feroce di nazionale vendetta di Clemenceau — felino campione della tanto anelata e finalmente appagata *revanche* francese sull'aborrita Germania; 4) al disperato avvilimento ed alla crudele impotenza dei rappresentanti tedeschi; 5) infine, e sopra tutto, alla ferrea legge umana che impone, così ai vinti come ai deboli, le crudissime sanzioni del diritto del più forte e del più implacabile.

Certo, è innegabile che, a prescindere dalle qualità personali dei nostri delegati alla Conferenza della Pace, il contributo dell'Italia sarebbe stato di gran lunga più benefico alla tranquillità del mondo ed allo spirito di giustizia dei popoli se, l'influenza avuta dagli uomini che ebbero allora voce decisiva sui destini delle Nazioni, fosse stata in rapporto alla forza ideale delle loro ragioni, anzichè alla forza materiale di denaro, di materie prime o di navi o di eserciti di cui disponevano.

E' un fatto che la situazione internazionale è oggi particolarmente infelice e terribilmente turbato è lo stato dell'Europa e del mondo intero.

E' vero anche, come già ebbe a dire l'on. Orlando, che

« l'Italia ha molto ed ingiustamente sofferto perchè è stato il solo fra i popoli vincitori cui la pace sia stata contrastata da una formidabile odissea di difficoltà e di dolori; il solo paese che non potè ottenere la sua pace dalla Conferenza all'uopo indetta, complicando ed aggravando i travagli interni della formidabile crisi del dopo guerra colla persistente angoscia di una guerra non peranco conclusa. Ma queste ragioni di dolore e di danno hanno ricevuto un alto compenso dalla nemesi storica, non solo perchè soltanto l'Italia può dire di avere definitivamente abbattuto il suo nemico secolare, lo Stato militare mostruosamente accampato nel cuore dell'Europa, ma anche perchè la sua pace, così faticosamente ottenuta, si sottrae al tragico equivoco che pesa sul rimanente assetto del mondo. Questo assetto, come fu in gran parte dovuto alla preponderante volontà di un uomo che rappresentava il popolo cui la guerra aveva conservato la maggiore forza relativa, cioè la Repubblica nord-americana, così in gran parte era affidato al decisivo concorso della forza che questo grande popolo avrebbe arrecato al mantenimento ed all'esecuzione dei trattati di pace, ed ecco apparire manifesto che questa ipotesi essenziale era fallace, che la nazione americana non era consenziente con colui che aveva creduto di rappresentarla, che l'opera da esso compiuta non era approvata dal suo popolo e quindi non lo impegnava. Tragico equivoco da cui si potrebbe facilmente dimostrare che in gran parte derivano tutte le difficoltà tra le quali l'Europa travagliata si dibatte per avere la sua vera pace, mentre l'attuale momento se non è di guerra, poichè fra tutti gli Stati corrono normali rapporti diplomatici, non può dirsi certo di pace, se eserciti si muovono per occupare territori di altri Stati ».

Queste parole dall'on. Orlando pronunciate alla vigilia delle ultime elezioni politiche ai suoi elettori di Palermo, in riferimento alla nostra politica estera, rispondono alla verità storica degli avvenimenti che si sono svolti dopo la chiusura della Conferenza della Pace.

Il Fascismo segue con accorata tristezza la nostra politica estera. Infatti, a prescindere dal fatto del

« modo miserando — come ebbe a dire Mussolini — col quale abbandonammo Valona, che Wilson stesso non ci aveva negato », è sacrosanta realtà che il Trattato di Rapallo ha indegnamente sacrificato il Montenegro; che l'Albania non ci è amica; non è pacificata; anzi è aspramente disputata da Jugoslavia e Grecia; che noi siamo miserevolmente attaccati nell'Adriatico, « per ragioni strategiche », ad un nudo e flagellato scoglio: Saseno, che i buoni Alleati ci volevano, dietro istigazione jugoslava, togliere... Quanto poi alle relazioni con la Jugoslavia, esse sono meno cordiali di quel che si pensi a Roma e, crediamo, anche in Italia, data l'ambiguità della politica ufficiale di Belgrado. A proposito di Fiume, va rilevato che dopo l'esodo di D'Annunzio e dei legionari, le lotte e le rivalità dei partiti contendentisi il dominio del piccolo Stato, « cui il Trattato di Rapallo ha assicurato l'indipendenza e l'italianità », si sono fatalmente accentuate sì da far temere, ad onta dell'assetto zanelliano municipale, per la situazione interna della Città Olocausta.

* * *

Il Fascismo, come rivendica fieramente il diritto di partecipare al risanamento ed alla ricostruzione nazionale, così vuole che la propria idea, esaltatrice della forza italiana, imponga anche all'estero il rispetto e la dignità degli italiani esuli che lavorano in tutte le contrade del mondo per il benessere della famiglia e per l'onore dell'Italia. Il Fascismo, « prodotto di elementi e di impulsi fondamentali della coscienza italiana », anche fuori dei nostri confini rappresenta il faro luminoso dell'italianità e della patria, la quale sa difendere anche contro tutto il mondo.

Il Fascismo intende in politica estera la Nazione

come un organismo vivente nei secoli e nei millenni, che compie una sua funzione storica di civiltà e di progresso, mediante la volontà e la forza, l'intelligenza ed il lavoro degli individui che la compongono. Esso sa pure che l'espansione è il carattere precipuo di ogni organismo vivente; carattere naturale ed umano che, sveglio nell'individuo come nella società, nella società come nei popoli, è dimostrato vero ed ineluttabile dalla storia eterna dei popoli. Mediante l'espansione, giustamente intesa, compie la Nazione la sua funzione storica, collabora cioè alla civiltà ed al progresso del genere umano. Con la disciplina spirituale e materiale fra i singoli la Nazione esplica la sua funzione storica.

E' funzione storica della Nazione essere nel mondo veicolo e produttore di civiltà e di progresso, attraverso disciplina ed ordine, generatori dell'armonia nazionale; è condizione prima del Fascismo che disciplina, ordine, armonia si manifestino anche fra gl'italiani all'estero, esempii primi in faccia al mondo del nostro modo di fare, di sentire, di volere e di amare la Patria.

Disciplina, ordine, armonia, fra gli italiani all'estero, affinchè nessuna forza, nessuna intelligenza abbia ad andare dispersa o perduta, affinchè i cittadini all'estero si rendano degni di chiedere che lo Stato si occupi di loro con criteri moderni e di far sentire, mediante ragionevoli rappresentanze, la loro voce nella vita politica e sociale della Patria.

Disciplina, ordine, armonia, affinchè possano gli italiani all'estero impedire con ogni mezzo — contenuto nei limiti segnati dalle libertà del Paese che li ospita — che altri cittadini della stessa Patria, da questa fuoriusciti per dispetto, per rancore, per livore, per perseguire ideologie antipatriottiche, atten-

tino all'integrità morale e materiale della Nazione, diminuendo in faccia al mondo non il Governo — fatto temporaneo — ma tutti gl'individui della Nazione.

Disciplina, ordine, armonia, affinchè riesca costante, nella comunanza del vivere in società con gli stranieri, l'esempio della nostra coscienza e della nostra onesta passione patriottica, ricordando che alla rispettosa osservanza da parte nostra delle leggi e dei doveri del paese che ci ospita deve corrispondere, da parte dei cittadini e dello Stato stranieri, leale e serena valutazione del nostro modo di fare e di sentire e della nostra collaborazione materiale e morale, del braccio e della mente, allo sviluppo dello Stato che ci ospita.

L'espansione è il carattere d'ogni organismo vivente; e con l'espansione i popoli vengono a contatto coi popoli, collaborando in questo modo al progresso ed alla civiltà del genere umano. Perciò gli italiani all'estero devono essere fervidi e costanti diffonditori e difensori di ciò che è nostro, di ciò che è uscito ed esce dalla nostra intelligenza e dal nostro lavoro, di ciò che è storia e vita nostra; devono provvedere severamente alla tutela della varia assidua potente emigrazione nostra, ricordando che nascemmo ventisei secoli or sono sul solco segnato dal pastore con l'aratro a cui erano aggiogati un bue ed una giovenca; simboli che significano forza intelligente, fecondità, lavoro.

Gli italiani all'estero non devono in nulla occuparsi della vita politica del paese che li ospita, se non in quanto direttamente li interessa.

Gli italiani all'estero, in virtù della disciplina di cui è detto sopra, devono essere l'uno verso l'altro più che amici e compagni, fratelli, arrivando così a quell'armonia nazionale che, in patria e fuori, ac-

coglie i cittadini tutti, al disopra d'ogni distinzione di classe o di partito. Chi rimane fuori di quest'armonia, rimane fuori della Patria; cioè si perde e si sfa, divelto dal suo mondo e male accolto nel mondo altrui.

Questo affermiamo recisamente con le parole del massimo giornale fascista di cui sappiamo d'essere gli interpreti sicuri.

* * *

Per il Fascismo, la storia non si ferma a Rapallo. E la storia darà torto a coloro che credevano che una collaborazione cordiale cogli slavi fosse possibile. Si sono sacrificati lembi di Patria all'amicizia del nemico, ed il nemico è più nemico di prima, e calpesta gli avanzi della romanità, e spezza i leoni veneti rabbiosamente sulle mura di Veglia e di Curzola ed ha impostati nel suo bilancio oltre 100 milioni di dinari per cominciare la sua flotta di guerra.

Mentre i fascisti volevano nell'Adriatico la pace romana, il ministro Sforza ha dato in Adriatico la minaccia perenne, sospesa come una spada di Damocle, della guerra jugo-slava. Il Fascismo non dimenticherà la popolazione lasciata in mano del nemico, fidando nell'avvenire che darà all'Italia tutta la sua gente. Il compito dell'Italia è quello di ristabilire l'equilibrio tra sè e gli altri vincitori, di curare il suo rifornimento di materie prime e la conquista dei mercati mondiali.

Quanto alla politica coloniale, nella quale soltanto gli alleati hanno raccolto i frutti della vittoria, dando all'Italia appena le corteccie, esso crede che la disgraziata situazione coloniale del Paese possa essere valorizzata integrandola con una saggia ed energica politica emigratoria. Tutti gli italiani che debbono vivere

all'estero, non debbono più essere dalla madre patria dimenticati.

Il Fascismo esalta le stupende qualità patriottiche degli emigranti. Occorre dare anche a queste masse di cittadini lontani il diritto elettorale e bisogna organizzare la politica emigratória sopra una base sindacale per cui il proletariato italiano all'estero si senta tutelato dalla Nazione anche nelle sue questioni economiche invece di essere lasciato alla mercè delle organizzazioni straniere.

La guerra ha dato all'Italia, oltre alle terre redente, anche le grandi linee di navigazione verso l'Estremo Oriente e verso gli antipodi, che prima della guerra l'Italia non aveva. Così il respiro del Paese si allarga e tanto più si allargherà quanto più i problemi degli scambi e del traffico coll'estero saranno intensificati.

« Secondo il Fascismo, la revisione del trattato di Rapallo è un fatto certo ed inevitabile non appena si presentino congiunture favorevoli. Quel trattato è una pagina infelice della nostra storia ed il popolo cosciente di domani non potrà non cancellarla. I responsabili dell'assassinio di Fiume dovranno essere chiamati in causa. Il Fascismo non sa sotto quale forma, perchè non vuol sapere di queste procedure abbastanza complicate; ma è positivo che non soltanto per l'attacco fratricida a Fiume il Governo di Giolitti merita di essere condannato ma anche per tutta la sua politica interna ed esterna ».

Questo in quanto all'Adriatico.

Circa poi la questione dell'Alto Adige, Mussolini dichiarò già che, in linea di fatto inoppugnabile, al Brennero ci siamo e ci resteremo. Aggiunse che i tedeschi sono abusivamente nell'Alto Adige italiano e che se ci fosse stato un Governo meno imbelle e meno deficiente i 180 mila tedeschi dell'Alto Adige sarebbero ridotti ad una cifra più modesta. Disse anche che i fascisti faranno il possibile per italianizzare quella regione, aggiungendo che se i deputati tedeschi

andati a Montecitorio avessero osato di parlare nella loro lingua i fascisti lo avrebbero impedito. Perchè non deve essere permesso ai piccoli gruppi allogeni di imporre alla grande nazione la conoscenza di una lingua straniera. « Parleranno in italiano perchè d'altra parte lo sanno benissimo, o non lo parleranno affatto ». Mussolini disse anche che i Governi e la nuova casta politica di domani attraverso all'economia, attraverso le scuole, la politica, le guarnigioni riusciranno a rendere italiano l'Alto Adige. Quanto al Brennero, ripetiamo, il Fascismo, che è tacciato di imperialismo, e che è, in ogni modo, espansionista, pensa che è presidiato già da molte migliaia di morti e da migliaia di vivi.

* * *

Mussolini affermò ancora, nei riguardi della situazione dell'Italia in Europa, che il Fascismo è a tal proposito pienamente ottimista.

Sicuro. Quando esso guarda all'Europa trova che, se Messene piange, Sparta non ride. *Stiamo male noi in Italia, ma ecco l'Inghilterra, la grassa, l'adiposa, l'opulenta Bretagna che è presa alla gola da una crisi sociale di acutezza enorme, la quale mette in pericolo la compagine interna e quindi la compagine di tutto l'impero; la qual cosa potrebbe determinare la rivolta di tutti i popoli del Mediterraneo dominati dall'Inghilterra; la qual cosa potrebbe anche determinare la realizzazione della nostra formula: il Mediterraneo ai mediterranei.*

Guarda ora la Germania: eccola uscita da una crisi comunista acutissima. E la Francia forse crepa di salute? Non bisogna credere panglossianamente che tutto si svolga nel migliore dei modi possibili. Anche

la Francia ha le sue crisi nel sottosuolo sociale e se appare più tranquilla gli è per una ragione grande e tragica; la Francia è letteralmente svenata dallo sforzo guerresco. E se passiamo alla Svizzera dove la disoccupazione infuria, alla Spagna, al Portogallo, agli Stati usciti dallo sfacelo dell'Austria, all'Austria stessa, noi abbiamo ragione per confortare il nostro ottimismo..... Evidentemente la convalescenza sarà ancora lunga. I segni abbondano di questa rinascita. La stessa lotta che il Fascismo in Italia è costretto a combattere è una necessità. Dobbiamo ristabilire un equilibrio; quello che i fascisti hanno compiuto è una vera e propria rivoluzione, cioè il frantumamento di uno stato di fatto che sembrava inoppugnabile e inattaccabile. Il partito socialista fino a ieri aveva la posizione dominante; ricattava i governi e l'opinione pubblica, faceva sentire il suo peso camorristico e tirannico. Il Fascismo andando contro questo partito lo ha ridotto a proporzioni più modeste: e ciò valga non già per il « bluff » largamente praticato, ma per quello che potrà sopravvenire.

Mentre l'asse della civiltà mondiale tende a spostarsi dal Mediterraneo all' Atlantico, e da questo grande oceano all'immenso Pacifico; mentre si profila all'orizzonte sempre più netto ed inevitabile l'urto fra gli Stati Uniti d'America ed il Giappone per il predominio del più vasto degli oceani della terra e per altissime ragioni di rivalità commerciale, di concorrenza economica e della forza espansiva della razza gialla straordinariamente prolifica, che guarda con avido occhio alla ricca California, nell'Europa centrale balcanizzata fermentano odi inquietanti ed egoismi tormentosi. L'*unità* europea non sembra ancora vicina: tutt'altro. La Russia, piagata dal comunismo, che non è comunismo, e prostrata dal recentissimo

flagello orrendo della carestia e della fame, imperante nelle regioni del Volga; esausta economicamente, politicamente minata dal « panslavismo » guerrafondaio che ne spreme le ultime magre risorse finanziarie; socialmente affetta da malattia incurabile — si dibatte in preda a convulsioni atroci che la sfiniscono del tutto. E ancora. Il problema dell'Alta Slesia non è stato bene risolto dal supremo sinedrio della Società delle Nazioni; a Wilna rimase fino a ieri Zeligowski; gli Stati baltici sono sempre sotto la minaccia perenne d'invasione delle orde di Trotski; in Germania, l'inesorabile pressione politico-economico-militare-diplomatica dell' Intesa, accresce le grandi sofferenze di quella Nazione; fra l'Ungheria e l'Austria è scavato l'abisso per la questione del Burgenland; il conflitto anglo-irlandese tuttora aperto; la guerra greco-turca avvampante ancora nell'Oriente Mediterraneo; il latente dissidio fra Inghilterra e Francia che minaccia di farsi cronico; la Spagna impelagata in una guerriglia sfibrante davanti a Melilla e nel Riff; il capitolo Fiume non chiuso definitivamente; le nazioni danubiane alla vigilia di essere percorse da un vento di follìa guerresca: ecco, in rapida sintesi, il triste e veridico quadro della situazione mondiale.

* * *

La politica estera italiana è caduta da un pezzo in un grave errore. Ha esaltato troppo i fini ideologici; il diritto contro la violenza, il bene contro il male, e così via. L'Italia è l'unico paese ove tutto ciò è stato preso sul serio. Anche Wilson, questo falso profeta, strumento dell' imperialismo anglo-sassone per il monopolio mondiale delle comunicazioni marittime e delle materie prime, fu creduto!

Assai infauste all'Italia furono pertanto le conseguenze dell'intervento di Wilson in Europa. La nostra Nazione ha fatto la più dolorosa esperienza delle perverse applicazioni del wilsonismo. Orlando e Sonnino ebbero scacco matto perchè si trovarono realmente di fronte a una coalizione mondiale anti-italiana. Nessuna delle Potenze alleate e associate aveva interesse alla sicurezza e all'ingrandimento dell'Italia. Solo la volontà forte e agguerrita di tutta la nazione avrebbe potuto vincere le ostilità; ma essa si spezzò nel maggio del 1919 e, quanta ne rimaneva, fu infranta nel Natale di sangue 1920 a Fiume!

Ma i peggiori danni dell'inquinamento demagogico della guerra si ebbero nella nostra politica interna. Si attese il dopo guerra con scarsissima fede, giacchè si condusse la guerra fra il popolo con metodi elettorali. Si promise al popolo quello che non si poteva dare, si firmarono cambiali che non si poterono pagare; e a ciò contribuì la stolta propaganda dell'Intesa e di Lord Northcliffe.

Oggi gli avvenimenti incalzanti esigono che l'opposizione alle forze disgregatrici antinazionali deve diventare volontà consapevole, intendimento chiaroveggente e totale, forza organizzatrice non per le necessità contingenti ma per i fini storici. E a questo il Fascismo tende. Esso propugna con fede invitta un' Italia grande e combatte con ogni energia le perniciose allucinazioni ideologiche dell'umanitarismo antinazionale. Esso crede che unico modo per gli Italiani di collaborare allo sviluppo della civiltà umana sia di essere quanto più e meglio possibile italiani. *E' una dottrina compiuta e organica che i migliori fascisti seguono dirittamente.* Il Fascismo solo può risolvere la crisi di disciplina che travaglia il Paese perchè è dottrina di autorità. In Italia vi è l'antitesi

fra la disciplina ideale, e cioè per un superiore ordine giuridico, e la disciplina formale verso i governi che hanno abbassato tutti i valori della nazione.

Il dramma di Fiume ha riassunto perfettamente la tragica lotta di queste due forze contraddittorie. Ora il Fascismo supera l'antitesi componendo e integrando le volontà di trasformazione del costume, degli spiriti, delle coscienze.

Il Fascismo propugna per intuito naturale (intuito maturato dalla grande guerra vittoriosa) la grandezza della Nazione all'estero, dove vuole che sia salvaguardato degnamente il suo prestigio. Il Fascismo oggi comprende che non basta picchiar sodo ma occorre che questo picchiar sodo sia integrato da programmi e da dottrine, e sta cercando la sua dottrina: ma questa non è, e non può non essere, che una dottrina di giustizia e di bontà.

Il Fascismo tende insomma a creare un ordine veramente nazionale e nuovo che significhi stabilità del diritto e ascensione della Patria.

Il Fascismo sa pure che le masse ascoltarono il verbo bolscevico, ma ne rimasero deluse nel giro di pochi mesi. Sa ancora che la Russia è un paese in guerra perpetua ed è ridotta ad una colonia che aspetta la sua rivalorizzazione dalla Germania o dall'America. E sa, infine, che da noi il socialismo è forte finchè è partito di minoranza, finchè rimane nel terreno della critica al regime liberale borghese al quale affida peraltro la realizzazione dei suoi errori; ma quando viene investito di una qualsiasi forma di potere direttivo, rivela nell'azione la sua impotenza e per mantenere il governo sulle masse si fa tirannico e oppressivo.

La reazione fascista volle quindi dire difesa privata anche all'esterno, perchè lo Stato se l'era scor-

data, volle dire gioventù che non aveva invano combattuto, genitori che non volevano avere invano sofferto; volle dire, sopra tutto, sacra tutela dell'onore e della dignità italiana all'estero. Alla politica estera, come a tutti gli altri grandi e vitali problemi, il Fascismo ha sempre dedicato un'attenzione non soltanto viva, ma appassionata.

Ora che non sappiamo se debolezza o insipienza o incoscienza di governanti e di partiti, o tutte queste cose assieme, hanno impedito le necessarie rivendicazioni italiane in Adriatico, dopo la guerra sanguinosissima, il Fascismo si adopera perchè non vadano del tutto perduti quei benefici che pur nella presente situazione possano essere conseguiti, perchè non si perdano, almeno, le attuali posizioni economiche. Il Fascismo è, infatti, segnacolo di volontà unica, ferrea, ed attesta anzitutto la incrollabile ed immutata volontà che si addivenga a nuovi accordi per cui il martirio morale di Fiume abbia fine, e la straziata città eroica possa, nelle braccia della gran Madre, ritrovare, finalmente, la pace e la prosperità.

L'Italia, per trovarsi sulla via diretta dei Balcani e dell'Oriente, ben conosce e ben comprende questa sua nuova ed equa funzione obiettiva di affiatamento, di armonia e di equità distributrice, fra i grandi interessi nazionali e fra i grandi porti del Tirreno e dell'Adriatico.

Nè il prepotere di Zanella a Fiume, nè la tragicità che v'ha nel suo magnifico e perfetto porto deserto, di cui il Fascismo non sa concepire l'assurdo smembramento, potrebbero perdurare o acutizzarsi in guisa da togliere quasi, per molto tempo, ogni ragione dello sviluppo marittimo di Fiume stessa, nè potrebbesi concepire giorno più infausto di quello in cui Trieste e Fiume, egualmente care e sacre, avessero ad essere

costrette, contro ogni loro e contro ogni nostra volontà, ad un regime di concorrenza portuale, che sarebbe di danno economico e di rovina morale e politica, per l'una o per l'altra città. Nè il Fascismo può ammettere che Zara, la cui riva è neanche ad un tiro di fucile dalla sponda italiana, ad altro Stato ceduta, debba agonizzare, rinserrata, strozzata, coatta, senza ferrovie che le consentano di svolgere un'azione pacificatrice e civilizzatrice.

Non solo, secondo il Fascismo, non deve esistere concorrenza fra i porti del Tirreno e dell'Adriatico, non solo Genova e Trieste, Fiume e Venezia, Ancona e Bari, hanno ciascuno un retroterra particolare, ma e Genova e Trieste, e Fiume e Venezia, e gli altri, e Marsiglia perfino, hanno identica necessità di intese e di unioni difensive.

Occorre perciò e con ciò fronteggiare la concorrenza dei porti del Nord. Il Fascismo pertanto auspica la fondazione di una lega dei porti italiani. Circa poi il problema della nostra espansione commerciale in Oriente, il Fascismo afferma che navigare l'Adriatico significa procedere oltre con perfette e rapide linee marittime, portando nelle stive delle nostre navi i prodotti italiani delle nostre plaghe fertili ed industriose : significa intensificare gli sforzi per venderli con profitto, malgrado l'imperversare della crisi mondiale della quale il punto culminante è forse già superato.

Il Fascismo, tutelando gli interessi nazionali, esalta perciò sempre la guerra e la nostra grande vittoria, grande realtà, che agli Italiani incombe di difendere con le grandi opere di pace e coll'assicurare le ragioni di vita e di avvenire all'Adriatico, poichè i destini dell'Adriatico sono i destini d'Italia.

Anche il problema di Zara affronta in tutta la sua

intierezza il Fascismo. Mussolini specialmente ricordò che, già due anni fa, quando la Dalmazia era occupata da noi, egli propugnò la necessità della Dalmazia italiana in genere e di Zara in ispecie; ma le voci che venivano di là non furono purtroppo ascoltate. Ora che i territori sono stati sgombrati, Zara è ridotta a una piccola città, privata del suo retroterra, da cui traeva le risorse per la sua vita commerciale ed industriale. Tali le conseguenze di vicende politiche e di trattati criticabilissimi. Che cosa si deve fare ora? Il Governo ha dei doveri in relazione ai patti stipulati, ma l'Italia, il popolo italiano ha dei doveri verso i fratelli dell'altra sponda.

Il Fascismo fortemente chiede che dalla penisola intera si alzi una voce per la sorte di Zara che minaccia di ridursi a un'umile borgata. Il Governo si deve preoccupare delle sorti economiche della città se non vuole che la vita di Zara abbia ad estinguersi.

Le dolorose condizioni create dalla politica internazionale sull'altra sponda adriatica vengono serenamente considerate dal Fascismo che conosce i rapporti che corrono inseparabili tra l'economia nazionale, la storia e la politica diplomatica dei popoli. Esso limpidamente vede nella storia sorgere una ad una le belle città romane, veneziane, italiane della Dalmazia, crescere e svilupparsi come Comuni liberi con mirabili ordinamenti civili di purissima origine esclusivamente romana e italiana; vede queste città fin dal medio evo ordinare meravigliosamente la loro vita economica.

Ebbene, mentre Francia ed Inghilterra, e persino i piccoli staterelli da essi protetti, vanno di giorno in giorno estendendo i loro possessi su terre del tutto allogene, noi abbiamo perduto e stiamo ancor oggi perdendo — sgomberando ed ammainando fra insulti la nostra bandiera — terre che furono create alla

civiltà, fecondate e fino a ieri difese con le unghie, con i denti da popolazioni indigene nostre. *Eppure quelle terre anche oggi sono i soli sbocchi, le sole porte naturali della nostra espansione economica nel Levante; quei porti anche oggi sono necessari, sono indispensabili alla pacifica navigazione nostra nell'Adriatico.*

Soltanto un'impostazione completamente sbagliata di tutta la politica internazionale d'Italia poteva condurci a questa soluzione catastrofica dell'abbandono delle nostre terre e dei nostri porti — e ricordiamolo, Porto Sauro (Baros), è altrettanto porto italiano, quanto quelli della Dalmazia! — con l'aggiunta beffarda che era interesse superiore per l'economia nazionale il sacrificio per... cattivarci le buone grazie jugoslave. Nel Trattato di Rapallo sono stati misconosciuti i diritti dell'Italia in Dalmazia. Secondo il Fascismo quindi il solo rimedio è di ritornare alla fierezza della stirpe, al diritto della civiltà nostra e degli alti destini della Patria. La Jugoslavia, artificio pletorico anti-italiano, seguirà le inevitabili convulsioni macedoni, balcaniche. L'Italia invece ha aperta, ampia e bella, la sua via ascensionale. Questo il Fascismo invoca: l'ascensione, nella pace, nell'ordine e nel lavoro, della Patria a quello splendore, che come ai tempi di Roma e di Venezia, senza guerre, attraeva, avvinceva le gloriose città della Dalmazia, contro ogni barbarie d'oltr'Alpe, al seno della Madre Patria.

Col trattato di Rapallo abbiamo perduto il presente della Dalmazia: dobbiamo ora salvare l'avvenire.

* * *

E sempre sul tema Adriatico, il Fascismo si preoccupa del porto di Bari, non per formulare postulati nuovi, ma per richiamare progetti antichi. Esiste un

progetto, come è noto, per il porto di Bari già approvato dallo Stato che lo ha riconosciuto di interesse nazionale. Si tratta della fondazione di un grande bacino portuale. La cresciuta importanza di Bari come centro di attrazione dei Balcani, come centro di industrie che vanno sviluppandosi, ed il suo profondo retroterra che comprende la Calabria, le Puglie, la Basilicata e l'Abruzzo, fan sì che i rapporti da una sponda all'altra possano ricevere attraverso Bari un forte contributo al loro sviluppo, per cui Bari può rendere dei grandi servigi alle fortune del paese. Lo stesso si dica per i porti di Brindisi per cui è da invocarsi un'azione, specie da parte della borghesia industriale, perchè il porto sia ritornato alla sua funzione per le sue comunicazioni coll'Oriente.

Non soltanto questo il Fascismo invoca; ma esso instancabilmente riafferma l'utilità immensa che avrebbero potuto avere per noi l'Albania e l'opera in essa compiuta dall'abnegazione del soldato italiano se il Governo non avesse badato solo a placare, quando non ha aiutato la demagogia distruggitrice: è inutile prospettare i vantaggi che ancora l'Italia potrebbe avere in Albania se il Governo agisse con savia ed oculata prudenza. Sono note le imprese di ordinamento civile, le condizioni del territorio albanese, le sue risorse naturali, le sue necessità, le sue possibilità di sfruttamento. Eppure, ad onta di tutto, bisogna dire che l'impresa italiana non è stata un'arida perdita, ma è stata un'impresa di civiltà: colla sua politica, con lavori di grandezza romana, essa ha segnato le vie per l'avvenire dell'Albania. L'Italia ha voluto la indipendenza albanese prima ancora che Wilson lanciasse il verbo dell'autonomia dei popoli. Oggi noi dobbiamo volere che il capitale e l'iniziativa italiani sappiano trovare in quella regione dal suolo

ferace, dotata di minerali, nafta, carbone, ferro, rame, un utile impiego. Con ciò sarebbe raccolto il frutto pacifico di quanto l'impresa militare ha seminato in Albania costruendo strade, acquedotti, ospedali, scuole, campi di cultura.

* * *

E' un fatto che il trattato di Rapallo non ci ha dato la pace definitiva. Tutti i trattati non sono definitivi — disse già Mussolini — non essendo scritti su tavole di bronzo; e il trattato di Rapallo non fa eccezione a questa regola. Esso è una soluzione bastarda di necessità; e prima di condannarlo bisogna spiegarlo e comprenderlo con le ostilità palesi e indirette degli alleati, con la incomprensione fenomenale del mondo diplomatico americano, con la deficienza delle caste politiche dirigenti l'Italia, che appena da 50 anni ha una sua vera storia. Il trattato di Rapallo quindi sarà revisionato come tutti i trattati usciti dalla guerra europea.

Noi dobbiamo portare ben profonda nel nostro cuore la passione della Dalmazia, agitandola in ogni modo e in ogni occasione nell'interno del Paese e tenendo accesa la fiamma in ogni cuore di italiano.

Sono i fascisti, gli arditi e i legionari di D'Annunzio che possono formare colla loro opera assidua, silenziosa e civile *lo stato d'animo dalmatico.* Il Fascismo ha quindi un compito straordinariamente difficile, ma esso è sicuro che saprà portarlo a compimento con quella abnegazione e quell'entusiasmo che sono la sua caratteristica. E quando il problema della Dalmazia sarà posto di nuovo di fronte alla coscienza nazionale, i fascisti, avendo tenuto accesa la fiamma, avranno il sovrano privilegio di dire che erano ancora una volta il nucleo dell'avanguardia eroica. I fascisti

allora agiteranno i loro gagliardetti e diranno: « Siamo fieri della nostra opera, questi sono i gagliardetti della laboriosa vigilia ed è giusto che siano i gagliardetti della vittoria ». E diranno ancora, con commossa eloquenza: « Anima grande di Gabriele D'Annunzio, che fosti il primo cantore della nostra bandiera, anima nobile ed ardente di cittadino, di soldato e di poeta, tu che col tuo spirito aleggi in mezzo alle giovani nostre schiere quando ci battiamo per le nuove fortune della Patria, ricordala tu, a quelle turbe che furono traviate da una insana propaganda d'odio e di livore, ricordala tu la strofa gagliarda e divina, ricorda tu loro che bisogna riscattare col sangue e col sacrificio tutta l'Italia bella, tutta l'Italia di Virgilio e di Dante! ».

* * *

In tema generale di politica estèra e in rapporto al nuovo periodo che deve essere aperto dalla nostra diplomazia, il Fascismo crede che, con le recenti elezioni e con il nuovo istrumento parlamentare che esse hanno dato, sia i partiti, sia il Paese debbano dimostrare una coscienza sempre più vigile delle supreme necessità nazionali onde si possa, più facilmente che non per il passato, realizzare nell'ambito istituzionale un programma di vera e rapida ricostruzione.

Con la passata legislatura si è chiuso un periodo della vita politica italiana che può definirsi del dopo guerra immediato. Per le condizioni nelle quali la nostra azione si è svolta, per i mezzi che abbiamo dovuti adoperare in questo nostro momento di politica estera, può assegnarsi ad esso la qualifica di diplomatico. Ma la diplomazia ha, purtroppo, ottenuti risultati ben magri. La politica estera del Gabinetto Giolitti non ha dato all'Italia il più perfetto ed ideale dei confini terrestri, nè ha creato la possibilità d'intese

con tutti i suoi vicini, sopratutto riprendendo le nostre più italiane tradizioni. Potevamo tornare agevolmente al Levante e cercare là nuove fonti di benessere, scambi di influenze economiche e morali. Questo doveva essere il disegno che la politica del conte Sforza non ha saputo realizzare. Quindi ora grava ben triste il peso dell'eredità diplomatica e politica sulle nostre spalle. Al raggiungimento del fine sopradetto poteva giovare la eliminazione di ogni ragione di permanente dissidio colla Jugoslavia. Piccoli malintesi ben prevedibili dopo una simile lunga tempesta si chiariscono e si dovevano chiarire col tempo. Invece non se ne è fatto nulla. Attraverso i Balcani l'Italia dovrebbe avvicinarsi sempre più al Levante ed al Mar Nero. Essa sa di avere su questa via un grande Stato affine nella Romania, la quale, al pari della Jugoslavia e della Czeco-Slovacchia, è unita a noi dal più reale dei legami, che è quello di salvaguardarsi dal risorgere di un pericolo comune. A tale concetto italiano di inorientamento doveva servire la politica di simpatia coll'elemento turco ed arabo che è stata turbata da gravi episodi dovuti alla fatua leggerezza di alcuni fanatici nazionalisti turchi e alla insipienza dei nostri diplomatici. Per forza di cose naturali l'Italia aveva una situazione di speciale favore in tutto il mondo islamitico. Subito dopo l'armistizio, mentre gli alleati sbarcavano a Costantinopoli gridando vendetta, l'Italia vi discendeva con l'atteggiamento di un'amica che perdona un trascorso. Questo atteggiamento nostro, che data dall'immediato dopo guerra, avrebbe dovuto portare i suoi frutti. Invece niente si è ottenuto. A questa politica doveva rispondere l'onesto tentativo (utilissimo ai nostri interessi) di stringere colla Russia bolscevica accordi esclusivamente economici, come ha già fatto l'Inghilterra.

Non bisogna affatto illudersi che nelle condizioni in cui quel povero e grande paese è stato gettato dal bolscevismo noi potessimo trarre dagli accordi vantaggi diretti ed immediati. Tuttavia anche qui il nostro disegno doveva e poteva essere preciso, ed oggi potevamo in certa maniera, svolgendo normali traffici con la Russia meridionale, non dilaniata dalla fame e dalle epidemie, dar modo anche ai nostri industriali e commercianti di assicurarsi nel bacino del Mar Nero concessioni minerarie che, in un tempo più o meno prossimo di riassestamento russo, potevano essere in mani nostre: al contrario cadranno quanto prima in mano di stranieri meno timidi e meno scrupolosi di noi. Del resto, anche nel campo della politica interna, la presenza a Roma del signor Worowsky poteva dare risultati capaci di contribuire a sfatare il mito russo. I comunisti italiani non sembravano essere gran che soddisfatti della presenza a Roma del legato del loro patrono, il quale trattava col Governo d'Italia. La presenza tra noi di questo legato russo era ed è altamente significativa. La Missione economica russa rappresenta soltanto sotto certi aspetti un tentativo di contagio, ma è invece testimonianza eloquente delle necessità di adattamento del miserando governo leninistico. L'Italia è un paese di sanità sicura e feconda. Perciò è tempo che i giovani, sopra tutto, cessino di arrovellarsi per miti e simboli che possono rappresentare i residui della passione di ieri, ma che non contengono più e non rappresentano più la realtà di oggi. È, invero, compito della nuova generazione cercare altri punti di partenza ed altri punti di arrivo.

Oggi l'Italia poteva ovunque essere libera di sè; poteva non avere tragiche palle al piede, che le hanno tolta molta libertà di scelta e molta libertà di cammino. Eppure l'Italia è più forte e più sana di quel che si

pensi. Sta di fatto che oggi le altre nazioni in Europa non hanno meno bisogno di noi, che noi non abbiamo bisogno di loro. L'Italia nuova non può non valersi di questa felice situazione per cooperare al bene supremo che è la pace europea, nella quale gli italiani potranno trovare quel progresso economico e morale cui hanno diritto. Persino alcune che parrebbero difficoltà estreme del momento — quale ad esempio la situazione creata al nostro proletariato dai veti di immigrazione — il Fascismo, che non è ciecamente ottimista, propende a considerare come occasioni opportune per risolvere in modo più dignitoso problemi che affaticano da anni il nostro Paese. Il Fascismo proclama da tempo che i combattenti ed i figli di combattenti, quale che sia il loro numero, hanno in un paese come l'Italia diritto oggi di trovare nella patria nuovo lavoro e pane con dignità. Un grande còmpito, infatti, attende lo Stato: quello della ricostruzione industriale del paese. Riorganizzare industrialmente l'Italia secondo i bisogni odierni, risolvere i problemi dei rifornimenti, delle materie prime e delle dogane, vuol dire abbracciare insieme il problema della politica interna e quello della politica estera. Insomma, il periodo romantico della politica estera deve essere finito per sempre.

Non più le ideologie nè le passioni dovranno guidare gli italiani nei loro orientamenti politici verso l'estero, ma la conoscenza dei nostri vitali bisogni, la visione realistica di ciò che siamo, di ciò che dobbiamo essere, in una parola la nostra nuova coscienza nazionale. Perciò nell'Italia di domani e nel periodo storico che si è aperto, la politica estera avrà còmpiti assai importanti da assolvere. Non si può non vederla sin d'ora quella strettamente connessa con alcune delle maggiori questioni di politica interna,

finanziaria ed economica che interessano il Paese. Ciò vuol dire trarre la politica estera oltre il suo momento di passionalità romantica.

* * *

All'estero il Fascismo non è conosciuto abbastanza. Di esso si ignora quasi tutto. Si ignora che si ispira ad alti ideali patriottici e sociali, che mirano alla rinnovazione della vita economica e politica dell'Italia, alla difesa degli interessi italiani nel mondo, alla diffusione del pensiero, dell'arte, della scienza italiani, all'esaltazione, in una parola, dell'Italia; che vuole fare dell'Italia un paese eminentemente moderno, ordinato e ricco. Si crede che non abbia altro scopo che quello di sbarrare la strada al bolscevismo. C'è chi crede, anche all'estero, che il pericolo bolscevico, essendo scomparso, debba scomparire il Fascismo. — Il pericolo bolscevico è scomparso. A che cosa servono più i Fasci? Fra poco saranno una sopravvivenza! E' vero che il Fascismo ha reso un grande servizio al Paese, ma ora dovrebbe finirla... — Il Fascismo, secondo i tartufi stranieri, è ormai un non senso.

La stessa stampa italiana, dopo averlo ignorato, non ha parlato, e con malanimo, che delle sue manifestazioni violente in contrapposto alle violenze socialiste. I giornalisti esteri commentano quello che leggono sui grandi giornali italiani, e molto laconicamente, senza darsi la briga di capire, di andare sino in fondo. Poi, capire l'Italia, non è una cosa facile: bisogna conoscerne bene la storia ed esservi vissuti per molti anni. Quei pochi che hanno tentato di capire hanno soltanto dimostrato che hanno bisogno di orientarsi meglio.

Bisogna, pertanto, far conoscere esaurientemente l'Italia all'estero. Del resto, la creazione dei fasci all'estero, non è indispensabile; non devono pensare gli stranieri che i fascisti vogliano ingerirsi nella loro politica interna. Per riuscire, bisognerebbe prima d'ogni altra cosa far conoscere l'organizzazione, il programma e lo spirito dei Fasci tra gli italiani, e poi precisare il cômpito dei Fasci all'estero. Bisogna, cioè, intraprendere nelle colonie e nei Paesi esteri un lavoro lento e spesso scoraggiante di propaganda e di persuasione.

* * *

Nicola Bonservizi, corrispondente politico del *Popolo d'Italia* da Parigi, ha studiato a fondo l'argomento. Egli dice:

« I « Fasci », che non affondano le radici in alcune più o meno belle teorie, ma nella realtà viva della patria, non possono senza negarsi, non tenere nel massimo conto e gli italiani che sono all'estero e gli apprezzamenti che dell'Italia si fa all'estero, l'azione politica che gli altri paesi spiegano nei nostri riguardi e nei riguardi dei massimi problemi internazionali d'ogni natura. Basta fare questa considerazione per vedere delinearsi nettamente il compito dei Fasci all'estero.

« Da una parte debbono provocare i maggiori contatti possibili tra italiani, cementare, fare un blocco degli italiani, tener alto in essi il sentimento della patria, difendere i loro interessi sia personali che collettivi, *indirizzarli, aiutarli, proteggerli, valorizzarli;* dall'altra difendere il nome e gli interessi superiori dell'Italia di fronte agli stranieri, diffonderne l'arte e la scienza, esaltarne il lavoro, la forza, il genio.

« Come?

« Creando un potente centro di attrazione, d'informazione e di propaganda; un centro dinamico verso il quale tutti gli italiani sentano la necessità fisica, direi quasi, di orientarsi e dal quale parta per gli stranieri la voce dell'Italia e per l'Italia la voce degli stranieri. Non è possibile fare della politica estera, regolare cioè la propria nazionale azione nel mondo, senza saper esattamente *cosa sono, cosa vogliono, dove e come dirigono i loro sforzi gli stranieri, i paesi stranieri.* Senza una

carta topografica dell'economia, della politica, delle aspirazioni, della volontà, della vita materiale e spirituale del mondo, non si fa della politica estera, ma della stucchevole e stupida retorica. I Fasci all'estero, debbono provvedere l'Italia di questa carta.

« I mezzi? Tutti. E bisogna trovarli sul posto senza scoraggiarsi. I primi passi saranno difficili, difficilissimi, ma con la buona volontà e l'aiuto del Comitato Centrale — il quale sentirà, non ne dubito, il dovere di porgerlo senza tirchierie — potranno essere fatti in tempo relativamente breve, dovunque. Saranno difficili perchè i Fasci all'estero, non potendo intervenire direttamente nella lotta contro la ottusa tirannia bolscevica, contro la violenza bolscevica, nè in alcuna altra lotta di carattere interno, ed avendo una funzione *tutt'affatto speciale, estremamente delicata,* dovranno fare appello alle competenze, alle autorità, al coraggio civico, alla volontà ferma e chiaroveggente, più assai che al coraggio fisico, all'entusiasmo, alla improvvisazione, all'impeto, almeno per costituire il nucleo direttivo. Poi, mentre dinanzi ad un pericolo grave ed imminente tutte le energie sane naturalmente si coalizzano e diventano dinamiche, dinanzi ad un lavoro difficile complesso, i cui effetti non sono subito visibili, le stesse energie tendono a rimanere statiche. Alla direzione dei *fasci esteri* debbono essere quindi chiamati uomini che non sappiano soltanto vitalizzare le colonie ma che abbiano occhi ed orecchi per vedere ed udire quello che si fa e si dice all'estero ed autorità per farsi ascoltare. Inoltre l'atteggiamento politico dei Fasci di fronte ai problemi di politica estera avendo un valore politico internazionale e dovendo essere uguale per tutte le sezioni, sia interne che estere, questi uomini dovranno avere non soltanto la fiducia della colonia ma quella del Comitato Centrale e di Mussolini il quale ha un prestigio ed una autorità che varca i confini dell'Italia. Queste le linee essenziali, massime, dei Fasci all'estero.

« I fascisti che vivono oltre i confini della Patria e vogliono lavorare per la sua grandezza, si guardino bene dalle improvvisazioni, dalle costruzioni affrettate, dal fare per dire di fare. E si guardino anche di più dall'intervenire nelle lotte tra i partiti dei paesi che li ospitano. Nessuno ama che si metta il naso nei propri affari. I fascisti non debbono fare dell'antibolscevismo internazionale. Chi non vuole Lenin lo tenga lontano, chi lo vuole gli spalanchi le porte.

« Facendo altrimenti screditerebbero il nome dei Fasci ed il proprio: perciò il Comitato Centrale dovrebbe diffidarli ».

* * *

Ma vi sono altre importantissime questioni che interessano vivamente il Fascismo nella sua concezione della situazione internazionale e della politica estera italiana. I sei trattati di pace (Versailles, S. Germano, Trianon, Neuilly, Sèvres, Rapallo), che hanno concluso il conflitto dei popoli, non hanno risolto nessun grave problema degli Stati interessati ad una definitiva sistemazione territoriale, fondata sulla giustizia, sul principio di nazionalità e sull'auto-decisione dei popoli. In tutta l'Europa esistono purtroppo vasti fòcolai d'incendio. Riepilogando: gli Stati baltici — Lituania, Lettonia, Estonia — sono minacciati da presso dalla politica aggressiva moscovita. La stessa Polonia teme l'invasione da parte della Russia dei Soviety. Il dissidio polacco-lituano-russo, per quanto riguarda la sorte di Wilna e di Grodno, è tutt'altro che composto. Il problema dell'Alta Slesia, abitata da circa 350.000 polacchi contro quasi 600.000 teutoni, solo provvisoriamente risolto. L'Alto Adige è preda dell'irredentismo tedesco più acceso che mai, che la politica inetta di S. E. il governatore Credaro alimenta piuttosto che soffocare. La questione del Burgenland, sempre aperta, viva e palpitante, può rappresentare un serio pericolo di conflagrazione europea per il fatto che la Piccola Intesa è più che mai desiderosa di assalire la turbolenta Ungheria che medita a sua volta di rovesciarsi addosso all'Austria, pezzente ed inerme. Il Montenegro, sacrificato dalle Potenze dell'Intesa all'ingordigia ed all'imperialismo jugo-slavo, con la complicità italiana, è anch'esso perenne fomite d'infezione. Lo stesso può dirsi per l'Albania, dilaniata dalle discordie intestine e dalle bande rivoluzionarie sovvenzionate da greci e serbi... La Bulgaria, cui

nessuno può negare il sacrosanto diritto d'avere uno sbocco sull'Egeo, vinta ma non doma, anela l'occasione per riprendere la secolare lotta contro la nemica ereditaria: la Serbia.

* * *

In politica estera il Fascismo non è nè imperialista nè rinunciatario: è semplicemente *italiano.* Il Fascismo, come già disse Mussolini, nella sua lucida e dotta relazione al primo Congresso fascista di Firenze, non crede:

1) « alla vitalità e ai principi che inspirano la così detta Società delle Nazioni. In questa Società le Nazioni non sono affatto su un piede di eguaglianza. E' una specie di santa alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo anglo-franco-sassone per garantirsi — malgrado inevitabili urti di interesse — lo sfruttamento della massima parte del mondo.

2) « Il Fascismo non crede alle Internazionali rosse che muoiono, si riproducono, si moltiplicano, tornano a morire. Si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche, che raccolgono piccole minoranze, in confronto alle masse di popolazioni che vivendo, movendosi e progredendo o regredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti di interessi, davanti ai quali vanno a pezzi le costruzioni internazionalistiche di prima, seconda, terza maniera.

3) « Il Fascismo non crede alla immediata possibilità del disarmo universale.

4) « Il Fascismo pensa che l'Italia debba fare, nell'attuale periodo storico, una politica europea di equilibrio e di conciliazione fra le diverse potenze. Da queste premesse generali consegue che i « Fasci Italiani di Combattimento » chiedono:

a) « che i Trattati di pace siano riveduti e modificati in quelle parti che si appalesano inapplicabili o la cui applicazione può essere fonte di odi formidabili e fomite di nuove guerre;

b) « l'annessione economica di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre dalmatiche;

c) « lo svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle Nazioni plutocratiche occidentali attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne;

d) « *il riavvicinamento delle nazioni nemiche — Austria, Germania, Bulgaria, Turchia, Ungheria — ma con atteggiamento di dignità, e tenendo fermo alle necessità supreme dei nostri confini settentrionali e orientale;*

e) « creazione e intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'Oriente, non esclusi quelli governati da « Soviety » e del Sud-Oriente Europeo;

f) « rivendicazioni, nei riguardi coloniali, dei diritti e delle necessità della nazione;

g) « svecchiamento e rinnovamento di tutte le nostre rappresentanze diplomatiche con elementi usciti da facoltà speciali universitarie;

h) « valorizzazione delle colonie italiane del Mediterraneo e di oltre Atlantico con istituzioni economiche e culturali e con rapide comunicazioni ».

* * *

E' innegabile che sulla politica estera delle Nazioni aleggia ancora lo spirito di guerra e di violenza. Molti complotti tramati nell'ombra dalle diplomazie segrete e di metternichiana mentalità, fomentano e preparano i futuri conflitti internazionali.

L'Ungheria, che ama le spedizioni punitive, è palesemente al servizio della sorella latina. Barrère a Roma s'immischia troppo nelle nostre faccende. La propaganda russa in Italia è tutt'altro che ideale. L'intervento straniero pertanto concorre a determinare il fatto doloroso che si verifica in alcune plaghe della Penisola: la guerra civile, cioè la suprema iattura e calamità nazionale.

Quanto alla Germania, la politica francese di « iugulamento » tende sempre più a renderla impotente. Le pretese anglo-francesi sono in parte inadempibili. La violazione imprudente da parte tedesca del trattato di Versailles, provocò già l'occupazione di nuovo territorio germanico ad opera degli Alleati. Nè a queste estreme misure di coercizione l'Impero repubblicano di Ebert poteva opporsi. E non si è opposto.

Ha invece sopportato — con onore e dignità — il pesante tallone avversario e subìto tutte le durissime « sanzioni » dell'Intesa.

Contro il diritto delle genti, e senza nessuna base legale, gli Alleati, presero, com'è noto, dietro pressione della Francia, *misure militari e pegni territoriali* contro la Germania per costringerla a cedere. Tale illegalità — *extra diplomatica* — non può neppure oggi, a tanti mesi di distanza dall'avvenimento, essere coperta da travestimenti e sottigliezze giuridiche. L'atto di arbitrio delle Potenze, ripetiamo, appare tanto peggiore in quanto esso venne coperto dai nomi illustri degli statisti alleati, e perchè fu diretto contro un popolo, gravemente colpevole e meritevole d'ogni castigo, sì, per avere scatenata la guerra europea, ma a cui si era tolto ogni arma per difendersi contro qualsiasi violenza. Questa illegalità non può dunque neppure essere diminuita dalla considerazione che essa era stata annunziata come minaccia già nell'istante in cui l'Intesa — ma in realtà soltanto Francia ed Inghilterra — aveva formulato, come tutti ricordano, nelle famose deliberazioni parigine, le sue primitive pretese aventi carattere di sanzione alla Germania. La storia sentenzierà un giorno che la parte vincitrice si è, a questo proposito, macchiata di un grave atto di prepotenza. Nè, con queste parole, intendiamo scagionare in minima parte l'Impero tedesco dall'immane responsabilità di aver fatto dell'Europa un campo immane di rovine e di morte.

Ma c'è dell'altro. Messa nei suoi giusti termini, la questione *skipetara,* fino a ieri, è stata di attualità riguardo all'isolotto di Saseno. Anzi, Mussolini, anche su questa polemica inter-alleata parlò, *more solito,* brusco e preciso. Durante la guerra *pour le droit,* l'Albania entrò limpidamente nella ferrea realtà della

politica italiana. E' superfluo qui rammentare quanto di sangue, di sacrifici, di denaro e di passione sia costata al popolo italiano la disgraziata terra di Giorgio Skandenberg. Ad una razza incapace di assicurare la propria esistenza libera e civile, l'Italia offrì, con la consueta generosità, la sua leale cooperazione ed il suo fraterno concorso materiale e spirituale nella speranza di costituire sull'altra sponda adriatica un regime di prosperità e di pace. Il risultato però di tanti sforzi e di tanti sacrifici, fu che noi dovemmo sgombrare frettolosamente, sotto pena di essere gettati in mare, quelle terre inospitali che già abbondantemente « tignemmo di sanguigno ».

Le sobillazioni greco-jugoslave, la cecità di un Governo che fece rinuncie che non doveva, l'interna turbolenza sovversiva, il malanimo anglo-francese a nostro riguardo, tutto questo messo insieme e altro ancora, determinarono l'abbandono triste di Valona. Così il brigantaggio balcanico di grande stile, organizzato e consumato ai nostri danni dai vari Essad pascià, dai molti Issa Bolietinaz e dai loro eredi e affini, ebbe la virtù di privarci non solo dell'*hinterland* albanese, ma bensì (ciò che più importa) della costa che rappresentava il nostro vero polmone adriatico « riconquistato » con la guerra vittoriosa. Ci rimaneva ancora (e ci rimane, per fortuna!) lo scoglio di Saseno, piccolo posto di guardia, vedetta vigile dell'italianità sull'altra sponda dell'Amarissimo... Ebbene — incredibile ma vero — Inghilterra e Francia, satolle per proprio conto di altrui bottino, pretendevano più o meno velatamente — portavoce il *Temps* — che noi abbandonassimo anche quella umile ed innocua scogliera! L'Italia questa volta — Nitti e Giolitti per fortuna non erano al potere..... — tenne duro e salvò Saseno. Nondimeno il Fascismo non

può dimenticare questa nuova dimostrazione di..... amicizia franco-britannica a nostro riguardo. Pericolosa amicizia, invero, che ci umilia ad ogni piè sospinto, ci amareggia, ci offende e ci molesta pur in casa nostra, si può dire, fra riva e riva di quell'infelicissimo Adriatico che le grandi ombre dei numerosi marinai italiani, caduti da Lissa in poi per la Patria, popolano e vigilano amorosamente insonni...

* * *

Pensando bene, l'interesse degli Alleati è necessariamente connesso — per quanto ciò possa sembrare paradossale — alla ricostruzione economica della Germania e, nel tempo stesso, al risorgimento totale dell'Italia, e non già all'annientamento e al fallimento della prima e all'avvilimento e alla prostrazione della seconda. *Un Paese come la Germania — immenso mercato di lavoro, grandiosa macchina produttiva — non fallisce nel cuore di un'Europa già tanto in dissesto, senza trascinare nella sua rovina gli altri Paesi, senza immiserire e dissestare ancor più il mondo. L'Europa non si ricostruisce facendo il deserto nel bel mezzo del continente. Non se ne ha forse già abbastanza del deserto russo? Evitare il fallimento della Germania, lasciandole mezzi sufficienti per vivere e lavorare, per comprare e per vendere, per ricostruirsi e per cooperare con le sue forze alla ricostruzione europea, è nell'interesse supremo di tutto il mondo civile. Ed è pure il miglior affare possibile per gli Alleati; per la Francia in primo luogo, che più avanza e si aspetta dal popolo vinto.*

Quanto all'Italia, se un Governo ha fatto delle rinuncie vergognose per il passato, ciò non significa che la Nazione italiana voglia mettere l'Adriatico —

mare nostrum — alla mercè di prepotenti usurpatori o pescatori di torbidi. La Grecia, la Jugoslavia, l'Albania ci detestano. Ma più ci avversano le grandi Potenze, che, assai poco proficuamente per l'Intesa, le sobillano, le ubriacano e le illudono. *Ci rialzammo da noi dalla Caporetto militare. Stiamo rialzandoci e ci rialzeremo dalla Caporetto diplomatica. Di più : l'Italia pensa, con sempre maggiore commozione, che cosa sarebbe del nostro piccolo e tragico mare se la polizia degli Alleati fosse sbarcata a Fiume, invece del fraterno irrompervi dei legionari di Ronchi. Questa politica di grandi Stati che la comune vittoria — comune, e cioè anche nostra — ha messo in grado di soddisfare aspirazioni assai più che nazionali, questa politica — che non solo ha voluto lasciarci indietro in ogni espansione, ma viene ad urtarci nei nostri più vitali interessi e più sacrosanti diritti — questa politica è incauta ed è pericolosa.* Perciò noi, che teniamo sinceramente alla potenza, unità e, insieme, cordialità dell'Intesa, ce ne accoriamo profondamente.

Inghilterra e Francia, sempre in contrasto e sempre invocanti di essere aiutate dall'Italia l'una contro l'altra, si sono viceversa sempre stranamente ritrovate d'accordo tutte le volte che ci fu da infastidire l'Italia, con la assurda idea di farla rinunziare (a loro vantaggio, beninteso) al suo rango ed al suo prestigio di grande Potenza. Così ieri per i rispettivi posti nella Società delle Nazioni. Così, qualche tempo fa, — come più sopra abbiamo rilevato — per invitarci a levare a chi sa chi l'incomodo della nostra presenza a Saseno. Ma questa volta il Governo di Bonomi (che pure non è il Governo ideale) per questa nuova pretesa adriatica ha saputo rispondere con dignità e fermezza. Poichè finora gli Alleati hanno avuto la for-

midabile scusante di aver giudicata l'Italia del dopo guerra, non dal suo popolo, ma dai suoi Governi, e di averle inflitto il trattamento che da tale punto di vista ed in tale senso incontrovertibilmente meritava. Per fortuna d'Italia, però, il tempo, durante il quale da certi governanti italiani ogni rinuncia ed ogni abdicazione venivan fatte quasi con gioia e con orgoglio, è finito e, pare, finito per sempre!

* * *

Ma, a questo punto, ci sia permessa una digressione.

L'Inghilterra, che sovente — e *pour cause!* — incontrammo, nella nostra lenta ascesa verso la italianissima mèta, a frapporci ostacoli d'ogni natura; l'Inghilterra, che, dimentica della mutua antica tradizione d'amicizia e di simpatia, troviamo pur oggi schierata accanto alle altre Nazioni contro di noi in tutte le vitali questioni diplomatiche che ci riguardano da vicino; l'Inghilterra, che, smentendo tutte le profezie dei suoi nemici, e quelle anche di tanti insigni suoi pensatori e politici (ad esempio: Lord Morley e Goldwin Smith), è stata tutt'altro che sfasciata dalla conflagrazione dei popoli, ma anzi ingrandita e consolidata — l'Inghilterra, diciamo, rafforzata dall'esperienza di cooperazione di tutte le sue parti e rafforzata nella sua evoluzione costituzionale — dovrebbe pensare un po' di più ai casi suoi e non ficcare troppo il suo naso nelle nostre domestiche faccende. Perchè ben altre preoccupazioni — e ben più gravi delle nostre — dovrebbero lasciarla seriamente meditare.....

Sicuro. V'è, anche per essa e assai più terribile, quella dello stomaco, in primo luogo: i mezzi di esistenza devono essere totalmente o quasi importati

in Inghilterra, e le materie prime, all'infuori del ferro e del carbone, devono pure esservi tutte importate. Lo stomaco dei cittadini, l'industria e l'unità stessa dell'Impero esigono, quindi, per l'Inghilterra, la supremazia navale. Ora, l'America sta facendo sforzi notevolissimi per conquistarla lei, la supremazia navale, ed altri sforzi non trascurabili essa sta facendo per togliere alla Gran Bretagna il controllo dei cavi internazionali. Il pane e l'Impero sono quindi puntati per gli inglesi sulla carta del predominio navale, e se è pur vero che l'America ha costruito molte navi, ma le vede arrugginire perchè i suoi uomini non hanno ancora un'anima marinara, è altrettanto vero che infinite probabilità vi sono perchè le cose cambino, *e noi potremmo anche non esservi estranei.*

Fuori di casa sua, l'Impero britannico ha alcune beghe non indifferenti nell'Africa meridionale, dove il generale Smuts cerca di fondere i partiti sud-africano ed unionista, per salvare i legami del paese di fronte ad un nazionalismo fortissimo.

Un altro nazionalismo, l'egiziano, dà assai da fare a Lord Milner e gliene darà finchè vive Zagloul pascià. E l'Egitto significa per l'Inghilterra il canale di Suez, la strada dell'India, la porta del Sudan, significa, insomma, la spina dorsale dell'impero. Nè sembra che la monarchia costituzionale progettata da Lord Milner possa calmare quei sudditi.

In India, il Congresso nazionale di Calcutta ha rifiutato nettamente di metter mano ad un programma di riforme, dando uno scacco notevole al *bill* Montagu-Chelmsford. Molti agitatori indiani reclamano l'autonomia immediata, e, nonostante le larghe concessioni fatte dal Governo inglese, il ricordo delle severe repressioni del Malabar e del Pengiab, l'agitazione mussulmana, l'esempio dell'Egitto rendono difficile l'ese-

cuzione del *Reform Act* e l'attuazione delle idee del Montagu. Nè possiamo obliare le pessime accoglienze fatte dalle popolazioni dell'India recentemente al principe di Galles...

Come se non bastasse tutto ciò, l'Inghilterra ha fastidi non indifferenti in Persia, in Mesopotamia. Il trattato anglo-persiano, concluso nel 1919, resta lettera morta: la Persia settentrionale rischia d'esser sommersa da un'invasione russa, poichè il bolscevismo sta riprendendo tutto il programma degli czar. Per Teheran e Meched, i Soviety vorrebbero raggiungere l'India.

Ora, questi accenni sommari dicono assai sulle condizioni dell'Inghilterra, e forniscono gli argomenti essenziali per ribattere le infinite scempiaggini chè sulla singolarità della nostra situazione e sulla capacità di vita degli italiani, vengon diffuse dagli alleati stessi per inasprire sempre più le dure cifre dei nostri cambi e per ostacolare la nostra resurrezione nazionale.

Senza contare che per l'Inghilterra c'è di mezzo — vera e terribile spada di Damocle — l'eterna questione irlandese che minaccia di divenire cronica e di assorbire le più preziose energie del Regno Unito. Tralasciamo la Francia, il cui giuoco, costantemente avverso alle nostre aspirazioni, è alimentato piuttosto che spento, dal fatto d'essere parente nostra..... in latinità, e passiamo senz'altro a considerare i nostri rapporti con l'America. Con la Repubblica Stellata, in verità, non abbiamo speciali nodi da sciogliere insieme, specie da quando tramontò in quella nazione Wilson.

Una grande fase diplomatica si riconnette, come si sa, al fenomeno così chiamato del Wilsonismo. L'ex presidente della Repubblica degli Stati Uniti a

Versailles — rammentiamolo per la storia — si comportò molto male verso l'Italia. Egli ci fu decisamente ed ostinatamente ostile. I negoziati di pace furono male condotti e l'errore capitale fu appunto di avere affidato tali negoziati ai capi dei Governi alleati. Il presidente Wilson era contemporaneamente capo di Governo e capo di Stato. Venne a Parigi illuminato da un prestigio straordinario, accolto come un liberatore del genere umano. Egli impose alla Conferenza la sua concezione personale della Società delle Nazioni. D'accordo con Lloyd George, cercò di ridurre il più possibile l'occupazione da parte della Francia della regione renana; rifiutò a questa le frontiere richieste; si oppose a che le spese di guerra fossero sopportate per intero dalla Germania; non volle sentir parlare di solidarietà di debiti alleati, ma promise in compenso, con la convinzione di essere seguito dal Senato americano, l'assistenza militare degli Stati Uniti in caso di aggressione dalla Germania. Negò recisamente i diritti dell'Italia — vitalissimi — riferentisi all'Adriatico e appoggiò con ogni possa la Serbia nella rivendicazione più che totale della frontiera geografica e militare.

In breve : Wilson avversò con inflessibile pertinacia, degna di miglior causa, le sacre aspirazioni dell'Italia uscita allora vittoriosa da un conflitto senza precedenti nella storia dell'umanità, dell'Italia che aveva salvato, col generoso e tempestivo suo intervento, l'Intesa destinata altrimenti a soccombere... E il mondo ebbe la « *pace-guerra* » di Versailles. Poi Wilson tornò in patria e ovunque trovò dell'ostilità crescente. Egli tentò di lottare, ma venne abbattuto dalla malattia e costretto a scomparire dalla scena politica. La campagna presidenziale si impegnò e si svolse intorno al Trattato ed alla Società delle Nazioni : i repub-

blicani se la presero, naturalmente, con tutto quello che Wilson non aveva fatto, e quando Harding giunse alla Casa Bianca l'Europa si chiese: — Che cosa avverrà del Trattato e che cosa sarà della Società delle Nazioni? — Queste domande non hanno ancora avuto risposta esauriente...

Del resto, come scrisse Mussolini, il *wilsonismo*, prima e dopo Versailles, s'era trovato completamente d'accordo con l'altro fenomeno indigeno che gli italiani — *sani di mente, di fegato e di cuore* — conoscono sotto il triste nome di « nittismo ». E lasciamo a questo punto volentieri la parola al *leader* del Fascismo. Mussolini pubblicava infatti sul *Popolo d'Italia* quanto segue:

« Il nittismo si era già manifestato come interesse privato contrastante con la cosa pubblica, sin da quando il professore basilisco di Scienza delle Finanze, essendo stato inviato negli Stati Uniti a spese dell'Erario per una utilissima missione finanziaria di carattere nazionale, intrigò subdolamente con una parte della finanza americana ai danni dell'Italia, preparandosi, con l'aiuto straniero, i mezzi per la scalata alla Presidenza del Consiglio in Roma.

« I gruppi finanziari americani con cui Nitti trattò erano precisamente i democratici, cioè quelli maggiormente legati alla politica italofoba. E di conseguenza fu proprio Nitti colui che tentò legittimare e difendere in Italia la iniqua e ignobile politica anti-italiana di Wilson, anche quando, si noti, Wilson, per le vittorie elettorali repubblicane, appariva manifestamente ed era già di fatto un uomo condannato, reietto e perduto.

« La prima origine della degenerazione nittiana è pertanto in oscuri compromessi con la plutocrazia internazionale, che per mezzo dell'astuto e intrigante

basilisco aveva trovato modo di sostenere e asservire una parte della nuova plutocrazia bancaria italiana, ai danni dell'Italia. Traccia di tali compromessi è negli affari « non necessari », disastrosi e per ciò scandalosi, che l'Italia ufficiale nel periodo nittiano concludeva con banche e « trust » americani. Si era tentato persino di cedere ad americani (e forse a tedesco-americani) l'assoluto monopolio idro-elettrico nel Trentino, compreso l'Alto Adige, e se il progetto non ebbe seguito, fu solo per merito dell'opposizione antinittiana. In sostanza una parte della plutocrazia italiana per tramite e per senseria di Nitti si era data anima e corpo alla plutocrazia internazionale, prevalentemente wilsoniana, ed agiva ai danni dell'Italia.

« L'interesse di tale losca coalizione plutocratica si rivelò a traverso la stampa di lord Northcliffe. L'Italia doveva rinunciare a ogni idea di prevalenza nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Cattaro e Sebenico dovevano essere basi navali contro l'Italia. Fiume doveva essere aperta, come Danziga e come Costantinopoli, coi suoi moli, i suoi « docks », le sue stazioni, le sue linee ferroviarie, i suoi uffici mercantili e bancari, allo sfruttamento e all'arrivismo della plutocrazia internazionale. Anche Trieste (vedi *Times*) doveva essere dichiarata « porto libero », cioè porto non italiano, ma internazionalizzato e anglo-americanizzato.

« L'Italia ne avrebbe avuto grave nocumento, ma la camarilla plutocratica nittiana avrebbe riscosso le sue laute senserie.

« A lato e in margine di tali grossi affari vi erano altri affari non meno loschi e non meno gravi, coi commerci monopolizzati dei cereali, dei carboni, del caffè, dei cambi, ecc.

« A ciascuno di questi cosidetti monopoli faceva

capo un gruppetto di corvi e di sparvieri che strappavano pelle e carne al popolo. L'erario era dissanguato, ma i pochi corvi — tutti nittiani — accumulavano milioni. Su questo punto la luce completa ancora non è stata fatta ».

Dunque, sotto taluni punti di vista, il *wilsonismo* anti-italiano della diplomazia americana, agente consapevole e in mala fede ai nostri danni, si identifica mirabilmente col « nittismo » e viceversa.

* * *

La politica, specialmente quella estera, è un'arte eminentemente aristocratica, fatta di insensibili sfumature, nessuna delle quali può dileguarsi senza nuocere. Ne deriva necessariamente che i diplomatici debbono essere sopra tutto dei *sensitivi intelligenti*. Invece, con l'eccessiva e precipitosa democratizzazione avvenuta nel personale diplomatico italiano, si sono verificati gravi inconvenienti. Il maggiore dei quali è, senza dubbio, l'aumento alla suprema gerarchia della nostra diplomazia di persone mosse quasi esclusivamente da personali interessi o da smodata ambizione di far carriera in qualunque modo o di beniamini figli di papà, che, senza seria preparazione e appena intelligenti per industriarsi a mettersi avanti, finiscono per compromettere, anzichè salvaguardare gli interessi e i diritti dell'Italia presso le Nazioni cui sono accreditati. In brevi parole : il pericolo maggiore, capitato alla nostra democratizzata diplomazia, è il *dilettantismo* e l'*insufficienza* ed il procedere, per le vie lontane, *a orecchio* e non con la coscienza di valere e di sapere prevedere e guardare con acuta vista dinnanzi a sè... Risultati massimi : 1) la monca pace di Ouchy con la Turchia, negoziata, fra gli altri,

dal comm. Volpi — a quei tempi vero *homo novus* della diplomazia italiana — il cui unico titolo per salire alla dignità di negoziatore, assieme al compianto ministro Bertolini, era la sua particolare conoscenza del mondo islamitico; 2) il trattato di Rapallo, alle cui laboriose trattative partecipò in qualità — come dire? — di consulente e negoziatore, l'industriale senatore Quintieri, personalità senza dubbio degnissima sotto ogni aspetto, ma che in diplomazia doveva essere versato lo stesso, come, puta caso, può esserlo un ingegnere meccanico in filologia classica o sanscrito...

Quel ch'è più increscioso è che, oltre la vitale *questione d'oriente,* si è grandemente accresciuto il numero di tante altre questioni che sarebbe, per noi, molto urgente di risolvere, e delle quali, purtroppo, non troviamo il bandolo.

E' inutile rammentare la Conferenza di Parigi per il problema dell'Alto-Slesiano. L'unica conclusione a cui si è giunti è stata quella di concludere male. Questo perchè la guerra non soltanto ha portato i bei frutti diplomatici di cui tutti ci nutriamo, ma ha messo anche avanti una quantità immensa di interessi fra loro contrastanti. Urto terribile di interessi essa medesima, non è riuscita a sbrogliarne alcuno, ma soltanto ad aggrovigliarli sempre più strettamente.

Data la recente sua funzione di grande Nazione, l'Italia non aveva grandi interessi da salvaguardare. Invero le ha nociuto: di volere assidersi al tavolino delle grandi potenze, cioè mondiali, accanto a quelle che veramente avevano sterminati interessi da difendere, *senza averne dei propri altro che di* seconda mano. *Ne è avvenuto ciò che doveva avvenire, che essa siasi dovuta associare ora a questa ora a quella, riuscendo talvolta a strappare qualche cosa, sempre scontentando qualcuno che, al momento opportuno,*

ha trovato modo di farci pagare a caro prezzo il fastidio di essersi trovato fra i piedi quasi un intruso. Abbiamo parlato di interessi, e se dovessimo specificare, diremmo questioni di Alta Banca, perchè, è inutile illudersi, la politica è oggimai nelle mani dei bancarii i quali hanno mille modi di influire sui Governi.

Non basta.

* * *

La Francia artatamente ci trascura e ci tratta dall'alto in basso... L'Inghilterra ci è avversa nelle questioni orientali... La nostra convenienza ci dovrebbe quindi far inclinare piuttosto verso la Germania se pensassimo — ammaestrati dall'esperienza dell'anteguerra — ch'essa ci potrebbe essere utile e se non urtassimo ad ogni piè sospinto nelle mille difficoltà createci da chi sente il fatale risorgere della egemonia industriale e commerciale tedesca, e vorrebbe troncarle le braccia. Se ci volgiamo agli Stati Uniti troviamo dei musi duri che affettano di non conoscerci abbastanza. Comunque consideriamo la cosa, insomma, vediamo che purtroppo a noi non rimane che il giuoco del barcamenarsi, giuoco allegro, fino ad un certo punto, ma nel tempo stesso pericoloso, come la recente politica dell'on. Sforza ha dimostrato.

Perchè il giuoco riesca, bisogna che le carte nostre sieno in mano di abilissimi giuocatori. E su questo punto, col Fascismo, pare che siano tutti d'accordo nell'accorgersi che, proprio qui, cascano i nostri... asini diplomatici.

* * *

Occorre, dunque, sopra tutto in politica estera, essere inesorabilmente forti, concordi e sereni!

Quest'è la divisa del Fascismo a tale riguardo. Nè

qui si arresta la sua visione in materia diplomatica. Esso, ad esempio, avverte distintamente l'emergere delle potenze oceaniche al disopra delle potenze meramente mediterranee e continentali. Questo è in realtà un grande prodotto della vittoria dell'Intesa, di cui facevano parte Stati Uniti e Giappone sulla coalizione germano-austro-turco-bulgara. Il solo fatto di essere potenze oceaniche dà agli Stati Uniti, al Giappone e al Regno Unito l'assoluto controllo della politica mondiale. Così il controllo inglese dei mari, che fu tale totalmente sino al 1914 e che valse del tutto a sopraffare *ab antico* il pesante monopolio marittimo già esercitato dagli ispani, dai portoghesi e dagli olandesi, viene oggi in certa guisa temperato dal sorgente predominio, sui mari, della Repubblica delle Stelle e dell'Impero del Sol Levante, le più grandi potenze marinare del mondo, con l'Inghilterra, dopo la sparizione della flotta germanica. Esistono adunque, come agevolmente si vede, tutte le condizioni necessarie per un equilibrio navale sia nell'Occidente che nell'Oriente tra le potenze oceaniche; quindi è sperabile che nell'interesse dell'umanità, già troppo a lungo straziata dalle guerre in quest'ultimo cinquantennio, sorga una vera e leale cooperazione tra gli Stati Uniti e il mondo anglo-sassone, capace di appagare le legittime aspirazioni del Giappone, Impero prolifico, sano ed esuberante per eccellenza.

L'occhio vigile del Fascismo, mentre penetra acutissimamente nelle tenebre dell' avvenire ed in certo modo le squarcia, d'altro lato si preoccupa della orribile eventualità di altre guerre che minacciano pur troppo di scatenarsi nell'Europa centrale. Pertanto esso ammonisce di ricordarsi che non si è mai combattuto tanto quanto durante il periodo storico che corre dal 1850 ai nostri giorni, durante il

quale si sono avute ben 27 guerre, tenendo nota solo delle più importanti: 1855 guerra di Crimea; 1859 guerra italo-austriaca; 1860 spedizione dei francesi e degli inglesi in Cina; 1861 guerra di secessione agli Stati Uniti; 1863 spedizione dei francesi al Messico; 1864 guerra della Prussia e dell'Austria contro la Danimarca; 1866 guerra tra l'Austria e la Germania e guerra italo-austriaca; 1870-71 guerra franco-tedesca; 1876-77 guerra russo-turca; 1880 guerra contro il Cile, il Perù e la Bolivia; 1881 spedizione dei francesi in Tunisia; 1882 spedizione degli inglesi in Egitto; 1883 spedizione dei francesi al Tonchino; 1883-85 spedizione degli inglesi contro il Mahdi; 1892 spedizione dei francesi al Dahomey; 1895 guerra degli Stati Uniti contro la Spagna; 1895 spedizione dei francesi al Madagascar; 1896 spedizione degli italiani in Abissinia; 1899 spedizione degli inglesi al Transwaal; 1900 spedizione delle potenze europee contro la Cina; 1904-05 guerra russo-giapponese; 1911 guerra dell'Italia contro la Turchia; 1912 prima guerra balcanica; 1913 seconda guerra balcanica; 1913 spedizione dei francesi al Marocco; 1914-18 guerra mondiale. E ci pare che basti. Pur tuttavia, l'ipotesi di un futuro, immane conflitto dei popoli, generato dalla sete insaziabile di egemonia da parte di qualche Potenza, è tutt'altro che da scartarsi *a priori*. Il problema è delicato, ma è posto in termini chiarissimi: e le Potenze mondiali non dovrebbero perciò ignorare che nessuna d'esse avrebbe, poniamo il caso, da guadagnare da nuove, micidialissime guerre generate da un conflitto di razze, oppure dal predominio nei diversi continenti. In particolar modo dovrebbe riflettere a tale lugubre eventualità l'Impero Britannico, che ha nei suoi sterminati confini più di 300 milioni di sudditi di razza colorata. Il disarmo

completo delle Nazioni pertanto si impone categoricamente. E' un problema grave, lo comprendiamo, ma che esige, se si vuole salvare la pace del mondo, completa soluzione.

Del resto, esso sarebbe enormemente facilitato se si delineasse con limpidezza il futuro orientamento della Germania, della Russia, della Turchia, dell'Ungheria, dell'Austria e — perchè no? — della piccola Bulgaria, vale a dire delle Nazioni uscite disfatte e semi annientate dal conflitto mondiale. Ma ancora una volta il Fascismo, nel pensiero del suo Duce e Maestro, pensa che gli Stati oceanici, che sono indubbiamente i più forti della terra e i più favoriti dalla fortuna potrebbero avere un peso decisivo ove sedessero, in funzioni di arbitri e di conciliatori, fra i gruppi acerbamente divisi delle Potenze continentali. Dovrebbero essi eventualmente, sia con i blocchi navali e sia con le molteplici restrizioni d'indole finanziaria o di approvvigionamento, far pesare la bilancia dal lato del gruppo più debole e sempre a favore della politica più pacifica ed economicamente liberale, contro tutte le politiche sciovinistiche ed esclusiviste delle Nazioni guerrafondaie.

Il mondo grandioso d'oltre Oceano potrebbe allora — secondo il Fascismo — contribuire potentemente ad avviare l'Europa verso quell'unità politica ed economica preconizzata da Mazzini, da Saint-Simon, Proudhon, Fournier, Carlyle, Tommaseo e Lassalle, ma a cui essa, dopo lo svenamento prodottosi nel suo organismo in conseguenza della *guerra dei quattro anni,* ormai non sa nè può volgersi con le sue sole energie.

Allora l'Europa, divenuta come gli Stati Uniti, il Canadà e l'Australia, un unico Stato continentale nell'orbita della confederazione dei suoi popoli, sarebbe

capace di sviluppare razionalmente le proprie risorse e le proprie forze — secondo un concetto, una linea ed un programma positivo — in rapporto al problema dei trasporti e dei molteplici sistemi doganali, monetari, finanziari, ferroviari, militari ed aeronautici.

Queste dovrebbero essere, in rapida sintesi, secondo il Fascismo lungimirante, le basi concrete e realistiche del nuovo ordine internazionale. Il quale sarebbe, in verità, un ordine giusto, organico ed universale; capace, se sorretto e guidato dagli Stati oceanici, più antichi ed esperti ed aventi più lunga tradizione di libera discussione e di sovranità dell'opinione pubblica, di offrire, senza alcun dubbio, nella sua struttura e nella sua potenza, ogni garanzia, ed ogni sicurtà — sia pure attraverso momenti critici e disperate situazioni — ad ordini anche migliori e ideali.

* * *

La preoccupazione politica, come la preoccupazione sociale ed economica del Fascismo, s'ispira dunque alla realtà. Nel disorientamento politico, sociale e spirituale in cui si trova l'Europa, di fronte alle realizzazioni catastrofiche del bolscevismo e del socialismo massimalista, la dottrina fascista, assetata di giustizia, di libertà e di fraternità, appare come il primo squarcio di cielo sereno dopo la tempesta. Chi volesse, anche se avversario, passare in esame il contenuto dottrinario del Fascismo con obbiettività, noterebbe con interesse e compiacenza quanto in esso può considerarsi come una preconizzazione delle soluzioni attuali e della Società delle Nazioni. I falsi profeti del socialismo italiano dovrebbero, spogli di pregiudizi, attingere lealmente alle sorgenti ideali e pratiche del Fascismo italiano. Perchè Mussolini non

è il geniale avventuriero che ha tentato di costruire giorno per giorno, infaticabilmente, sulle colonne del *Popolo d'Italia,* un mondo politico sopra un piano arbitrario, nè ha egli la presunzione d'intraprendere l' organizzazione unitaria della vita internazionale. No, egli ha intravisto per il primo, dopo la guerra mostruosa, il pericolo rivoluzionario bolscevico in tutta la sua terrificante realtà ed ha incitato perciò gli italiani a correre ai ripari. Ha visto tutt'un popolo, stanco delle pressioni e delle ideologie dei suoi insinceri filosofi, desideroso d'emanciparsi e di diffondere a sua volta nel mondo l'idea giusta dell'emancipazione dei popoli — all'ombra della Patria immortale — e l'ha aiutato e l'aiuta nobilmente nella sua lenta e faticosa ascesa. Davanti ad un avvenimento così prodigioso e pieno d'incalcolabili conseguenze per i popoli, come è la guerra mondiale, il generoso intelletto di Mussolini a ragione si è creduto chiamato a predire, in fraterna comunione di spiriti con D'Annunzio, un avvenire completamente nuovo per l'Italia, concepito secondo la sua passione altruista e secondo la sua logica ferrea. Frutto della sua magnanima concezione: il « Partito Nazionale Fascista ». Il cui spirito ormai corre trionfalmente — pur attraverso le intemperanze, le incongruenze e le eccessività dei molti suoi adepti — tutta la penisola e valica le frontiere e si diffonde in Europa e nelle Americhe.

* * *

I popoli non domandano oggi che d'organizzarsi secondo supremi princìpi di giustizia e di realtà economica: ma non è all'autorità personale di dittatori, tipo Lenin, o di guerrieri, tipo Trotski, o di legislatori, tipo Zinovieff, che possa essere affidata tale organizzazione. Invero, dai fatti contingenti si sprigio-

nano sinistre lezioni che spiegano la preoccupazione economica e politica delle menti riflessive. L'Europa è stanca di guerreggiare, o all'esterno o all'interno. Essa conosce lo sfinimento inaudito. Troppi uomini sono rimasti uccisi e troppe ricchezze distrutte e troppi valori morali annientati. Bisogna rifare. Bisogna ricostruire internazionalmente. A questo tende il Fascismo, paladino e divulgatore dell'idea sublime di associazione fra i popoli in tutte le forme e in tutte le estrinsecazioni: questo persegue in realtà il Fascismo che rapidamente s'insinua in tutti gli spiriti nazionali o non e s'impone come una legge. Ma questa legge non limita nè può limitare il suo dominio agli individui, ma si rivolge a tutta l'umanità soffe-rente ed aspettante.

Il Fascismo è preoccupato pertanto del lavoro e del benessere di tutti i popoli ed è in perfetta antitesi con il nazionalismo di E. Corradini con il quale certuni vorrebbero talvolta identificarlo. Perchè, mentre il Nazionalismo agisce nell'ambito esclusivamente della Nazione, esso estende le sue propaggini ideali e spirituali a tutta l'umanità. Sì, perchè Fascismo è sinonimo di liberazione per tutti i popoli della terra aggiogati al carro tirannico delle caste chiuse e privilegiate o del demagogismo o di qualunque settarismo. Il senso della giustizia domina in effetti tutto il vasto suo problema d'ordine internazionale. Il Fascismo sente in sè stesso la forza di dare sia al marxismo che al leninismo lezioni di Diritto, di Economia Politica, di Morale e di Filosofia della Storia. E dove si troverà meglio, infatti, che nel Paese di Dante, di Vico, Mazzini, Beccaria e Garibaldi, il popolo cavalleresco capace di realizzare ciò che lo spirito di giustizia e di libertà d'uno dei suoi figli migliori ha concepito e divinato? *L'Italia innanzi tutto e sopra tutti, va*

bene: ma, pure, non è giusto che l'uomo sia trascinato sui campi di battaglia dal capriccio o dal sogno d'un ambizioso; non è giusto che la prosperità, ottenuta con grandi sforzi, sia subitaneamente annichilita da un cataclisma guerresco; non è giusto che una nazione vivente del suo lavoro sia d'un tratto costretta a dare i suoi beni al vincitore: non è giusto che in un mondo, dove gli uomini hanno per primo dovere di lavorare, produrre e di aiutarsi reciprocamente, essi compiano, per qualsiasi ragione, un'opera inversa di distruzione deliberata.

Per chi intenda il Fascismo, come movimento prima e poscia come partito di rinnovamento e di rigenerazione, non può fare a meno di riconoscergli la sua essenza etica altissima che si libra nel mondo luminoso dello spirito cui possono peraltro accedere tutti i popoli e tutte le Nazioni: ricche o povere, grandi o piccine, potenti o deboli, oppresse o tiranne che siano.

L'idea di Dante, concretizzata nell'elevazione morale dell'umanità verso superiori forme di vita sorretta da uno spirito di giustizia, di ordine e di mistica fede, è, sotto certi aspetti, anche la funzione del Fascismo nel mondo.

Il Fascismo brama con tutte le forze che l'Italia, fatta grande e resa migliore dai suoi figli, assuma, degna erede di Roma, la funzione storica di condurre il mondo ai suoi destini in fedele alleanza con le Nazioni di compiuta civiltà e di alta capacità politica. E questo perchè il Fascismo — il cui contenuto dottrinario è patriottico e internazionale nel tempo stesso — riconosce che la situazione geografica ed il passato storico dell'Italia ne determinano categoricamente la missione secondo il suo genio, ch'è eterno ed universale. Ma tale missione non basta ammetterla, bi-

sogna anche sentirla e bisogna che il Fascismo si adoperi perchè la Nazione se ne mostri degna. Invero non è sufficiente affermare il genio della stirpe: bisogna assolutamente saperlo manifestare; senza di che i fedeli, che hanno conservato l'abitudine d'invocarlo con ardente fede, s'accorgeranno della nostra rilassatezza morale e prenderanno l'abitudine d'innalzare altrove i propri altari. Il Fascismo intende bene che questo sarebbe una grave diminuzione del nostro prestigio e della nostra autorità morale all'estero: perciò esso con tutte le forze cerca di impedirlo.

In questa Europa ove soffrono milioni di uomini di civiltà quasi eguale, su questa vecchia terra ove ogni sussistenza esige uno sforzo ed una pena, il Fascismo pensa che potrà nascere una società migliore, la quale, coordinando la somma degli sforzi e delle energie dei lavoratori europei, senza peraltro soffocarne gli insopprimibili sentimenti di nazionalità ed offuscarne le diverse origini di stirpe, saprà organizzare le loro volontà ed aspirazioni tendenti verso un destino superiore. Il mondo del lavoro, nell'ambito delle singole patrie costituite, sarà allora la sola società umana, la grande e vera Società delle Nazioni, e miracolose opere le saranno dovute.

Cadranno allora le politiche e le credenze; si sopiranno gli odii e i rancori che avvelenano i cuori ed ottenebrano le menti; si sperderanno come nebbia al sole le avversioni di parte, gli sciovinismi sanguinari, le balcaniche brame d'avventure, le mille illusioni forsennate dei popoli di più bassa civiltà, i vani intrighi diplomatici, i falsi pretesti di disunione: e prevarrà su tutto e su tutti il sacro compito di lavorare e di produrre e si sentirà più imperioso che non adesso il bisogno di bere alle soavi sorgenti del

sapere, dell'amore, della fede e dell'ideale. In breve: la legge del lavoro e lo spirito della umana fratellanza che s'impongono agli uomini, appaiono la sempre comune, fulgida speranza degli uomini di buona volontà. Il Fascismo, pur non essendo di temperamento ottimista, scopre per molteplici segni nel divenire delle Nazioni codesto rassicurante domani che varrà a realizzare il sogno di Giuseppe Mazzini. *La Pace attraverso il Lavoro, il Lavoro nella Pace.* In questa duplice formola, infatti, la breve, sì, ma pur luminosa tradizione del Fascismo italiano sintetizza tutto lo spirito e la concezione del suo Creatore e Duce: Benito Mussolini.

* * *

Il Fascismo tiene a che il mondo conosca meglio l'Italia, che non è affatto dilaniata dal bolscevismo come all'estero si crede. Il Fascismo brama inoltre che, al di là delle frontiere, si sappia che la salute della nostra Nazione, sia dal lato « morale » che « fisico », è eccellente. Difatti, Mussolini espresse a tal proposito così il suo pensiero:

« C'è in Italia un popolo laborioso, intelligente, prolifico, che ha fatto e vinto la guerra attraverso un indicibile calvario e che, a malgrado di urti e di lacerazioni inevitabili dopo tanto cataclisma, vuole vincere la sua pace; chiudere il periodo delle lotte intestine; rimettere ogni partito nelle sue vere proporzioni; intensificare la produzione, rinnovare negli istituti politici ed economici tutto ciò che si è appalesato deficiente; espandersi pacificamente oltre i Monti e oltre il Mare; essere fattore di equilibrio fra le Nazioni vecchie e nuove d'Europa ».

Sicuro: questo vuole il Fascismo. Nè basta. Perchè esso, anche per ciò che riguarda il problema coloniale, studia appassionatamente le questioni inerenti alla valorizzazione della Libia, l'arida Libia dei Romani nutrice di leoni (*hic sunt leones*); e prospetta,

anzi, per quella regione lontana della Patria, una radicale soluzione fascista che si riferisce all'immediata disponibilità, colonizzazione e sfruttamento delle terre della Tripolitania e Cirenaica. E questo non più con metodi rudimentali e strumenti agricoli primitivi, che non consentono davvero di trarre da esse tutto ciò che possono dare, ma all'opposto con strumenti e mezzi tecnici perfezionati e idonei allo scopo, che è quello precipuamente d'incanalare verso la grande colonia africana forti correnti migratorie capaci di sollevare sensibilmente l'economia nazionale.

Ritornando poi a Fiume, il Fascismo ne considera sempre aperta la questione o, meglio, è di avviso che il dramma — ahi, quanto doloroso e sanguinoso! — della Città Olocausta è soltanto al primo atto... Intanto i fascisti a Fiume ci sono per impedire che la città diventi « Municipio slavo » mancipio di Croazia — secondo il progetto del Podestà Zanella; ci sono, dicevamo, per difendere l'*italianità,* ed il diritto intangibile di Fiume di unirsi in più favorevole momento storico alla madre Patria. Poichè a nessuno dev'esser lecito rinnegare la Patria.

La stessa Russia dei Soviety ha insegnato — monito terribile per tutti i blasfema di essa! — che tutti i popoli i quali hanno la fortuna di possedere una Patria, la difendono senza scrupoli e senza riserva di uomini e di mezzi : *unguibus et rostris,* vale a dire.

« Forte dei consensi che la realtà della vita ed i ricordi della storia ci offrono, il Fascismo — dichiarò già Mussolini — chiede appunto un più ampio respiro nel mondo anche per questa nostra Italia : la più proletaria delle nazioni.

« Ma se noi fascisti non siamo dei guerrafondai, non siamo nemmeno dei *maddaleni pentiti;* e perciò — anche a costo di offendere molte orecchie — ripetiamo forte che ad onta di tutte le delusioni, nel maggio del 1915 si doveva intervenire nel conflitto europeo.

« Il Fascismo non rappresenta la difesa degli interessi capitalistici. Solo la guardia della nazione esso intende di essere; e se qualcuno si illude di approfittare di questa rinascita spirituale che si manifesta nel Paese per fare i propri comodi e per riprendere posizioni e privilegi perduti, ebbene, sarà proprio il Fascismo che impedirà questo tentativo ».

Questo disse, ripetiamo, Mussolini alla vigilia delle ultime elezioni politiche, ed i fatti gli hanno dato ragione.

* * *

Il Fascismo tiene costantemente gli occhi aperti sulla dura e tragica realtà internazionale e non vuole nè può esaurirsi nella guerriglia civile (*in un primo tempo necessaria sebbene dolorosissima*), la quale purtroppo fa intendere che gli italiani, come ai tempi di Dante, sentono più trasporto per le guerre *intestine* che per quelle *esterne*. Il Fascismo, saldo in arcione, guarda ai confini e al nostro mare e presidia così la pace, ricordando a slavi e tedeschi che al Nevoso e al Brennero ci siamo e ci resteremo.

Perchè l'Italia — secondo le giuste parole di Sergio Panunzio — « *aveva il diritto e il dovere di annettersi, per la propria integrità e sicurezza, le terre che si è annesse per diritto di guerra* », terre che sa custodire fermamente con il suo valoroso esercito *contro tutti*, e all'interno e all'estero. I teutoni dell'Alto Adige debbono quindi aver pazienza e *bon gré mal gré* rassegnarsi a questa inflessibile volontà italiana. Perchè mai, come nel caso nostro, la forza è stata accompagnata al diritto. Il Fascismo è però sinceramente per le *autonomie* locali degli allogeni ed è pure per l'amicizia leale verso le popolazioni annesse di razza diversa; ma nel tempo stesso è duramente severo contro tutti coloro che, dentro o fuori i confini della Nazione, pretendono di riconsegnare allo straniero i

naturali e sacri confini che la geografia, la storia, le « necessità strategiche » e il diritto delle armi ci hanno dato. Quanto alla questione adriatica, ci permettiamo di dire ancora due parole in... libertà. L'Italia ha accettato (*il Fascismo per il primo, che non volle insorgere rivoluzionariamente* — com'era forse nell'aspettazione di molti — *nel Natale fiumano di sangue, contro il Governo di Giolitti*) per puro spirito di disciplina nazionale il trattato di Rapallo, ma non ha davvero rinunziato ai suoi diritti ideali e assoluti sull'altra riva, che il genio politico e letterario di Niccolò Tommaseo ha idealizzata ed il martirio di Nazario Sauro e di Rismondo consacrata. Il Fascismo chiede ad alta voce per l'Italia forti e sicuri confini di terra e di mare, perchè la Nazione possa svilupparsi e prosperare e divenire faro della nuova civiltà e della nuova storia, che, all'ombra ciclopica e severa di Dante, genio tutelare della stirpe, si prepara sulle rive del vecchio e pur sempre perennemente giovine e divino Mediterraneo, *mare nostrum* per l'eternità.

* * *

La lezione di Saseno non è stata davvero una sorpresa per il Fascismo che ha sempre, sul saldo terreno della realtà, condannato le fisime, le ideologie, le metafisiche, le arbitrarie sofisticazioni del wilsonismo e nel tempo stesso, le angherie, le invidie e le escandescenze della superstite *italofobia* franco-inglese...

Ma quell'episodio connesso alla nostra politica adriatica, ammonì l'Italia a vigilare vieppiù sulla sorte di quel povero e solitario scoglio che rappresenta in certa guisa un polmone nazionale nell'*Amarissimo*. L'episodio di Saseno ha insegnato ancora che il Patto di Londra, documento diplomatico solido,

« *doveva essere applicato sino all'ultimo metro quadrato, prescindendo da Fiume che non sarebbe mai diventata croata e che, alla fine, si sarebbe trovata in una posizione analoga a quella in cui si trova oggi l'Italia, dopo che,* per non aver Fiume, *ha rinunciato a Sebenico, mentre le si chiedeva di rinunciare a Saseno* »...

La verità è che tutta la responsabilità dell'incresciosa polemica sorta intorno a Saseno, ricade in gran parte sui famosi « rinunciatari », costretti, come ben disse Mussolini, a mangiarsi « i frutti della loro predicazione stolta e vile ».

E Valona? Diciamo ancora due parole su quel triste « abbandono », lasciando di nuovo la parola a Benito Mussolini.

« Un anno fa, bande di albanesi, armate di fucili serbi e francesi, attaccarono Valona e gettarono in mare l'Italia. Non si può ripensare, senza una profonda melanconia, a quella pagina ingloriosa della nostra storia politica e militare e non si può ancora dire se le maggiori responsabilità cadono sulle spalle dei politici che non previdero nulla o dei militari che non seppero creare le necessarie difese di quella città, che persino Wilson aveva assegnato all'Italia. Ma a un dato momento il grido in cui si condensa e si esalta il più bestiale panciafichismo, echeggiò nel Parlamento e nel Paese: Via da Valona! Valona fu abbandonata e a noi non restò che salutarla con infinita tristezza, pensando ai giovani italiani che avevano lasciato la vita in quelle terre, ai miliardi che la nazione proletaria aveva generosamente profusi per iniziare alla moderna civiltà popolazioni semiselvaggie e allo scacco politico, militare, morale che la nostra Nazione aveva subìto in faccia al mondo.

« Valona fu « evacuata »; il tricolore che vi aveva sventolato per cinque anni, ammainato. Non mancarono, in quella come in altre occasioni, i « consolatori » di professione. Vi fu chi negò ogni importanza strategica marittima a Valona; altri aggiunse che il possesso forzato di Valona avrebbe nuociuto alla nostra penetrazione economica in Albania, e tralasciamo, perchè la noia della rievocazione ci prende, le consolazioni d'ordine minore »...

Il quadro non è certo lieto. Ad esso fa riscontro un altro quadro peggiore, e cioè lo scempio, già consumato dal conte Sforza, degli interessi, della dignità

e dell'onore italiano in Asia Minore e nell'Alta Slesia. Ma, fortunatamente per la Nazione, il Fascismo, che vigila sui destini di questa e che è in gran parte costituito da quei medesimi italiani che già sull'Isonzo, sul Carso, sul Grappa e sul Piave fecero giuramento di resistere al nemico al grido : « di qui non si passa ! », si espande, come abbiam detto, e dilaga portentosamente al di là dei mari e delle terrestri barriere.

Non senza profonda commozione si leggono infatti le parole dei nostri fratelli che pur lontani, forse e senza forse dimenticati, vivono la nostra vita tutta dedicata al bene e alla grandezza d'Italia.

Il movimento fascista d'oltre mare ha un particolare significato e non è meno importante di quello nazionale. In sostanza, aderendo al nostro movimento, i nostri lontani fratelli ci dicono :

« Noi italiani che più di voi sappiamo e intendiamo cosa significhi Patria, vogliamo essere con voi nelle lotte per la sua grandezza ».

I fratelli d'oltre mare hanno intuito che, con una Italia grande e temuta, saranno temuti e rispettati anch'essi.

Ed il Fascismo sa di quanto giovamento potranno essere al nostro Paese, nelle competizioni internazionali, milioni e milioni di italiani all'estero temuti e rispettati.

* * *

Non uno degli atti compiuti dopo Vittorio Veneto può oggi essere ritenuto degno della gloriosa vittoria che distrusse un Impero e restituì alla Madre Patria terre nobilissime. L'Italia ufficiale patì la sopraffazione degli Alleati che ci defraudarono in Europa, in Asia e in Africa di buona parte dei frutti della Vittoria; sopportò il patto di Rapallo che significa —

senza fronzoli — un mostruoso abbandono di genti italianissime alla violenza e alla barbarie serbo-croato-slovena; ancora: non seppe a tempo debito ricordare con giusto orgoglio agli Alleati la vera storia del conflitto mondiale e la parte da essa avuta e, conseguentemente, l'importanza della vittoria *soltanto italiana, di virtù e di sacrificio esclusivamente italiani*, contro il secolare Impero nemico; non credette di far partecipi gli Alleati, immemori, della propria missione storica nel mondo, *rinsaldata nella prova più tremenda che possa immaginarsi,* cioè nella guerra lunga, asperrima e spossante; l'Italia ufficiale, infine, non ebbe il coraggio di esaltare in faccia al mondo le supreme verità nazionali di tradizione, di civiltà, di potenza e di espansione produttiva e insieme le meravigliose virtù ed attitudini demografiche, culturali e scientifiche della razza. No, questo non seppe o non volle o non potè fare l'Italia ufficiale di F. S. Nitti, prima, e di Giovanni Giolitti, dopo. E allora fu costretto il Fascismo a tener alta, avendo a buon compagno il Nazionalismo, la bandiera dell'italianità nel mondo. Non solo; ma, in mezzo allo spettacolo miserando del nittismo demagogico e del social-comunismo, frenetico rinnegatore e dilapidatore della vittoria, esso fu costretto a gridare tutto il suo disperato amore per l'« Italia bella » e per il grande Italiano vivente che la fede sublime faceva azione perenne di vita: Gabriele D'Annunzio. Il Fascismo italiano non ha improvvisato il suo programma di politica estera e si è sempre rifiutato di adattarsi ad un programma demagogico facilone. Esso porta, nella santa battaglia per l'idealità della Patria, cui partecipa con italiana disciplina e sacro entusiasmo, vergine il suo fervore, intatte le sue affermazioni di princìpi, continuata la sua azione politica, limpido il suo pen-

siero di ricostruzione nazionale, vibrante e provata nei fatti la sua fede. Di fronte alle negazioni neutraliste, di fronte alle denegazioni nittiane, di fronte alla violenza leninista dilagante, il Fascismo solo, mentre gli altri partiti piegavano servilmente la testa, insorse assumendo con magnifico coraggio su di sè tutta la responsabilità della guerra, quale è stata in realtà, nella storia del conflitto mondiale, e cioè un atto necessario di volontà consapevole e decisa quale Mussolini l'aveva sempre ricordato ad amici e nemici. Non v'è partito, non v'è uomo in Italia, all'infuori degli autori della riscossa nazionale (dagli stessi annunciata come certa e preparata fervorosamente nei mesi febbrili dell'attesa e dell'aspettazione), che non debba oggi domandare l'indulgenza dell'oblio e la benignità del perdono sulle proprie responsabilità di deviazioni o di smarrimenti, se non addirittura sulle proprie colpe e sui personali gravi atteggiamenti anti-patriottici. I veri fascisti — che pur esistevano di fatto, se non di nome, prima del marzo 1919 — no! Essi soli non concessero mai al social-comunismo, anche quando questi appariva onnipotente, quello che tutti i partiti e tutte le classi dirigenti, come prese da terror panico, avevangli concesso, convinte d'aver in tal modo acquistata la propria incolumità e prosperità: cioè il patrimonio ideale della Patria — sacro retaggio degli avi, degli eroi e dei martiri nostri — quello delle idee generosamente conduttrici della vita, dello spirito e delle volontà nazionali.

* * *

Pacta sunt servanda. Il Fascismo rispetta i suoi: esso sa pure essere magnifico esempio di maturità civile e di disciplina cosciente, di forza d'animo e

di dignitosa fierezza al mondo, sia nella buona che nella mala sorte. E, per parte sua, osserva lealmente tutti i patti e gli accordi e le convenzioni strette di mutuo accordo con chicchessia ed in qualsiasi circostanza, a patto che gli altri facciano lo stesso. Perchè il Fascismo sa a tempo e luogo ricordarsi che i Latini furono nel mondo esponenti di una più alta e più forte espressione di morale energia. Perchè ciò che anima il Fascismo è amore, speranza e fede senza limiti, maturata nel suo voluto isolamento da una esasperata passione patriottica; per cui la sua stessa sagoma etica si trasfigura, assumendo, in conspetto delle Nazioni stupite dinanzi al nuovo fenomeno della vita italiana, una significazione più alta e rivelandosi quindi grande virtù della stirpe sino a spiegarsi, nell'anima nazionale, in attitudini di forza, di imperio morale e di bellezza sconosciute. Chi non ha vissuto la vita fascista, materiata di lotte e di pericoli costanti, non saprà mai di qual forza morale abbian dato prova in mille supremi frangenti capi e gregari, non saprà mai che cosa abbia voluto dire per giovani, nel cui petto generoso il coraggio è come un fermentante lievito — per giovani, diciamo, abituati ad una ferrea ma spontanea disciplina più che militare; adusati alle volontarie veglie delle trincee civili; assuefatti, infine, alle dure ma nobili responsabilità della nuova guerra combattuta in Patria — possedere la forza che doma e che spezza e dover affrontare costantemente la morte per un più alto dovere civico.

Non l'impetuosità fiera del combattimento, non la bella audacia, che colpisce ed è colpita, nel sole; ma un altro più oscuro e più penoso dovere di abnegazione e di sacrificio domandò la Patria al Fascismo. Esso lo intese e si pose la disciplina della sua volontà inesorata. Quindi, al disopra dei torbidi

tumulti, delle orribili furie della passione, che travolgono nella vertigine della follìa le anime schiave o imbelli, esso aspettò, soffrì, tacque e ascese lottando verso le forme eroiche della vita.

Il Fascismo si rivolse non ai Governi che si succedevano nella stessa incapacità, debolezza e insipienza dei nostri problemi; ma a quella parte d'Italia, nel cui petto ancora vibravano di giovanili ardori tutte le virtù del suo passato glorioso, quale la celebrò un giorno di maggio in cospetto del Mediterraneo, sonante e azzurro, il suo Poeta: « *All'Italia incoronata con segno di vittoria sulle Alpi, sospingente i suoi pacifici o tonanti navigli sul Mediterraneo; all'Italia col suo popolo di agricoltori quali diedero il Lazio, la Sabina e l'Etruria, col suo popolo d'industriali quali dieron i Comuni del Medio evo; all'Italia col suo popolo di artisti quali diede il Rinascimento* ».

E allora, sotto l'impeto suo travolgente, cessò finalmente il traffico indecoroso che si faceva del Corpo e della Carne viva della Patria; non s'infamò, non si avvilì più questa superiore idealità della vita, che è per noi una vivente realtà di dolore e di amore, giacchè nessun settarismo, nessuno spirito angusto di parte cancellerà mai dall'anima nostra, che la maturò nel più crudo servaggio, la sublime idealità della Patria. « Non avvilite l'Italia! », tuonò il Fascismo. « Non l'avvilite con esplosioni inconsulte di effimeri patriottardi entusiasmi; ma, in quest'ora eroica — disse ancora — in cui si rinnovano tutti i valori spirituali e morali del mondo e lo spettacolo della vita e della terra non fu mai tanto terribile, sia essa risollevata sulle vie radiose dei nuovi destini; e non rinunziate, ma affermate santamente, virilmente affermate, il vostro e nostro diritto alla vita! » E così fu.

Basi etiche del Fascismo.

L'on. Claudio Treves, uno dei *leaders* più ascoltati del Socialismo italiano, disse già che il Fascismo è nato dalle speciali condizioni economico-storico-morali della Nazione. Può essere anche vero ciò: anzi, noi opiniamo che, in grandissima parte, l'affermazione del deputato socialista risponde a verità. Il Fascismo, nato dalla violenza e per opporre violenza a violenza, sin dal suo sorgere, « rivendicava la giustizia della violenza, tutte le volte che si calunniavano i suoi uomini, si deformava il suo pensiero e si violentava il suo diritto di associazione ». I capisaldi fascisti, schietti e lampanti di chiarezza, non hanno bisogno pertanto di ulteriori dimostrazioni e lumi. E' inutile filosofeggiare, come fanno volentieri i social-comunisti, sulla vanità della violenza in sè stessa impotente a trionfare di una idea o di un pensiero. E' superfluo perfettamente, come fa la stampa avversaria — dall'*Ordine Nuovo* all'*Avanti!* dal *Paese* all'*Epoca* — insistere con particolare costanza su quest'ultimo punto, contrapponendo naturalmente la violenza fascista all'incoercibile pensiero socialista destinato a trionfare, e dimenticando d'un colpo tutto il passato, tutta la predicazione di violenza fatta finora dal sovversivismo nostrano e tutto il suo desiderio — così a lungo covato e così arrogantemente espresso — di imporre all'attuale società il proprio pensiero ed il proprio regime, cioè il comunismo (leggi *dittatura del proletariato*), attraverso la violenza bruta del numero e la ragion della forza soverchiante.

Il social-nittismo non può giudicare diversamente; e quando giudica il Fascismo « esplosione violenta di passioni brutali », ovvero « mostruoso reliquato di guerra », e quando lo accusa d'essere al soldo e al

servizio della borghesia, cioè di essere foraggiato dal pescecanismo militarista, conservatore e guerrafondaio, sa di commettere un crimine di lesa verità. Ma è coerente a sè stesso, al suo pensiero, alla sua volontà ed alla sua fede. E' si può in parte scusarlo. Senonchè noi affermiamo che *la violenza fascista, in sè e per sè, non esiste e non è mai esistita. Non ci sono azioni morali o azioni immorali catalogate e catalogabili; anzi, non ci sono azioni morali o azioni immorali poichè la moralità è in noi, nella volontà che ci muove, nella nostra profonda coscienza. E, se uccidere è immorale, non uccidere può essere altrettanto immorale se non di più.*

Il Fascismo è il primo a volere che le violenze abbiano termine, è il primo e il solo a volerlo; il primo, anche, a volere ristabilita in pieno la forza e l'autorità dello Stato sui cittadini. E' il primo, infine, a riconoscere « che il vero socialismo (quello di Cristo) non si distrugge se non distruggendo le « condizioni storico-etico-economico-sociali » che l'hanno fatto nascere: perciò nessuna società umana distruggerà il vero socialismo se non distruggendo sè stessa.

Le violenze fasciste non hanno mai voluto significare la distruzione del *pensiero* socialista. All'opposto, hanno significato la distruzione di tutto ciò che non è *pensiero* nel socialismo italiano, fatto di scarsa fede e di infinito egoismo brutale, gonfiato, e quindi corrotto, dalla vile accondiscendenza borghese e dalla stolida arrendevolezza governativa. Le suesposte violenze fasciste vogliono invece rinnovare e trasformare — se pure è ancora possibile — il Socialismo, perchè diventi milizia ideale e strenua, perchè cessi di essere il Partito della cuccagna per tutti i parassiti, spostati, vagabondi e fuorusciti di altri partiti che facil-

mente vi pervengono a capeggiare, sfruttandole, le masse ignare, sognatrici e credenti nel « *sol dell'avvenir* » e nella « bandiera rossa che trionferà »...

Ma, poi, è forse possibile giudicare e condannare le violenze nella loro astratta materialità con gli occhi ben chiusi sulla fede o sullo spirito che le genera: cioè sulla loro più profonda e più vera realtà?

« Oggi a volere il rimedio, scriveva Gino Valori, è necessario che ogni onesto sia un apostolo ».

Ed è sacrosantamente vero, ma purchè ci si intenda sul valore dell'apostolato.

Gli apostoli non si accontentarono mai degli astratti predicozzi, ma sempre insegnarono con l'esempio, affrontando la fatica e il martirio, illuminati da una fede più grande di tutto, pronti per essa a morire.

Ma il più puro apostolato esige una fede meravigliosa materiata di sacrificio. Ora, hanno gli Italiani questa fede? E, prima di tutto, hanno questi apostoli strenui? Bisogna che gli Italiani intendano la profonda moralità che è nella stessa terribile lotta civile. La quale dimostra, sopra l'orrore del sangue e degli incendi, una cosa bella e grande che i giovani conoscono e che è la rinascita di una coscienza italiana viva e attuale, organica e operosa.

Potrà la poesia, come pensa il Valori, *recare a noi in questa rinascita il più gran dono. Ma non quella poesia ch'egli auspica, la quale sarebbe davvero impotente banditrice « di idee civili e di civile riordinamento » se ignorasse, come egli vorrebbe, il terribile contrasto ideale in cui è tutta la vita dello spirito, in cui è tutta, oggi, la vita più vera e più nostra.*

« E se il romanticismo fu appunto pienezza di vita e di fede, la fiacca poesia auspicata non sarebbe neppure romantica ».

* * *

Il Socialismo è fuori della realtà nazionale, irrimediabilmente lontano dalle forze vive della nazione; peggio ancora: esso è contro queste forze, incapace pur di affrontare la grande e vera crisi in cui l'Italia si travaglia. Che è crisi politica ed economica, interna ed estera, di dignità e di forza e che è in realtà una sola crisi di tutto lo spirito italiano, di tutta la politica italiana, di tutti i partiti italiani; che è la crisi della *democrazia* finora dominante, demagogica all'interno, rinunciatrice all'estero, abulica e pusillanime sempre, alla quale si deve tutto il male presente, contro la quale è insorta per non morire l'Italia giovine e sana.

Questa crisi non si risolve che a un patto: a patto che sia affrontata con uno spirito che la vecchia Italia non conosce, con una volontà fervida e ferma, organica e operosa che rinneghi il passato, che additi una via, che risolutamente la percorra.

Spirito e volontà che soltanto il Fascismo ha dimostrato di possedere *ad abundantiam.*

I compiti del Fascismo sono pertanto assai gravi, i mali a cui porre rimedio infiniti ed immani. Si tratta non di riparare agli errori di Orlando, Nitti e Giolitti, bensì di rifare dalle fondamenta ciò che in tutti questi anni fu distrutto, ciò che fu distrutto nella trentennale inversione di tutti i valori storici e morali tollerata e promossa dall'inerzia e dalla vigliaccheria dei partiti borghesi in cerca di popolarità attraverso la non costosa demagogia del *progresso fatale.* Si tratta cioè di riedificare la coscienza dell'ordine come gerarchia e come sistema, di restaurare dall'interno i limiti della libertà, si tratta di creare e di far più vigile nelle coscienze la sensibilità nazionale, si tratta sopra tutto di salvare quanto ancora è salvabile dell'immenso sfacelo diplomatico dovuto al conte Sforza.

Il Fascismo, sinonimo di anti-collettivismo e di anti-dittatura del proletariato, ammaestrato dall'esempio russo, ha per postulato fondamentale la conciliazione fra il massimo sviluppo dell'individuo e le impellenti necessità di un divenire sociale ordinato e fiorente. Lo Stato, libero, imparziale e potente, dovrebbe fungere, secondo il dottrinarismo fascista, da supremo arbitro e moderatore. Inoltre il Fascismo, costituito in gran parte da elementi moralmente ed intellettualmente scelti così nella sua interna organizzazione come nella esteriorità, stabilisce il principio della giusta *gerarchia dei valori*. Il *pensiero*, nella concezione fascista, è nettamente superiore all'*azione*, vale a dire il *cervello* ha sempre nella vita civile la supremazia sul *braccio*. Anti-bolscevico per eccellenza, il Fascismo non è contro il buon popolo lavoratore, ma contro le degenerazioni anti-patriottiche delle masse fuorviate da una infame propaganda d'odio e di veleno sociale. Le giuste aspirazioni del proletariato trovano nel Fascismo appoggio e protezione. Mazzinianamente portato alle forme più nobili di associazione e di cooperazione fra le diverse classi, che non possono essere rigidamente fissate essendo molteplici e varie, esso si oppone con ogni energia alla teoria marxista della lotta di classe e spezza volentieri valide lancie per dirimere eventuali vertenze fra il Capitale e il Lavoro. Mentre ha in comune con il Nazionalismo alcuni princìpi programmatici, il Fascismo marcia per suo conto per le vie dell'avvenire. Il Nazionalismo è protezionistico. Il Fascismo è liberista. Il Nazionalismo difende la produzione siderurgica, esiziale anzichè vantaggiosa all'economia nazionale. Il Fascismo è risolutamente per i liberi scambi internazionali ed incoraggia l'agricoltura, vera ed unica fonte della ricchezza d'Italia, Nazione prevalente-

mente rurale. Il Fascismo combatte le barriere doganali protezionistiche, che servono a presidiare le industrie parassitarie nocive al Paese, sprovvisto di ferro, di carbone e di materie prime: il Nazionalismo le difende.

Ma c'è di più. Mentre il *Nazionalismo è tendenzialmente monarchico e conservatore,* il Fascismo — pur rispettando la Monarchia, che nell'ora attuale serve da ideale cemento all'unità italiana — è invece *tendenzialmente repubblicano.*

Infine, mentre il Nazionalismo persegue in politica estera l'imperialismo assoluto, il Fascismo è per le civili forme di espansionismo commerciale.

Questo è il Fascismo. Il Nazionalismo, pur esaltando nobilmente il sentimento di italianità della stirpe, accarezza sogni fantastici di egemonie impossibili. Il Fascismo invece, conscio della realtà storica, o meglio della *brutale realtà* della situazione mondiale, comprende che, nelle attuali contingenze internazionali, è folle opporsi all'egemonia degli anglo-sassoni (Stati Uniti ed Inghilterra) ed al prepotere *continentale* della Francia in Europa. All'opposto del Nazionalismo, che ama soltanto l'Italia e resta perennemente schierato contro le patrie altrui, il Fascismo — pur combattendo con ogni vigore l'utopistica Internazionale dei Popoli — desidera intese cordiali con tutte le Nazioni della terra, compresa la Russia proletaria. E, come benissimo affermava Enrico Rocca sul *Popolo d'Italia,*

« l'*espansione italiana* che il Fascismo si propone di favorire, non significa neppur essa imperialismo, invadenza nel campo altrui, ma incanalamento saggio verso l'Estero delle energie esuberanti in patria. Le quali, protette dalla madre patria, ad essa strettamente collegate, non come nel passato abbandonate, quali paria al loro destino, e sentendosi tutt'una cosa con la terra nostra, portino là dove è richiesto il nostro lavoro ed ovunque i prodotti geniali della nostra razza.

« Un solo imperialismo, è vero, sta in cima al pensiero dei

migliori fascisti. Quello che fece risonare in altri tempi il nome d'Italia nella lontana Moscovia e fin nella terra di cui Marco Polo narrava ai veneziani nel suo *Milione* ».

Queste sono le basi morali del Fascismo in fatto di politica estera. Ma c'è dell'altro. Molto, *anche sul terreno così detto pratico, di buono e di fecondo il Fascismo ha compiuto e va compiendo, in una rigida e tenace osservanza dei sani suoi postulati. Noi rinvanghiamo il passato. Il momento è opportuno per fare una analisi sintetica del Fascismo. L'Italia bisogna che lo conosca meglio e meglio l'apprezzi* (1).

La verità necessita dirla e senza paludamenti di falsa modestia : questa, cioè, che è stato precisamente il Fascismo a veder più lungi e più chiaro nel dimani. E fu così, che solo e combattuto, esso scese nell'agone politico italiano a bandiera spiegata, senza mai curvamenti di schiena, senza mai accomodamenti occasionali. I risultati furono quelli che furono.

Molto livore di scontenti e di insoddisfatti appetiti levò ondate accavallanti contro la rocca fascista, che mai ne fu rôsa. I livori e i reconditi desideri di ventura non riuscirono a distruggere il tenace e saldo nucleo nazionale fascista. E dintorno ai campioni più fidi e più tenaci del Fascismo si andò formando una meravigliosa incrostazione di cuori e di volontà attive e fattive.

Non solo; ma non ostante le raffiche esterne e le pugnalate alla schiena il Fascismo non deviò di un millimetro dalla linea diretta tracciata dai postulati fondamentali della prima ora. Esempio più che raro in un Paese esposto a tutti gli sciroccali del capriccio e a tutte le lusinghe delle serenate romantiche dei menestrelli della piccola e bassa politica del tornaconto personale e affaristico.

---

(1) « Popolo d'Italia » - Milano.

L'inattesa ventata della famosa tendenzialità trovò saldo e fermo il tronco del Fascismo: non furono che poche foglie secche o ingemmazioni atrofizzate, quelle che la ventata portò via: il tronco e le rame solide rimasero più che mai ferme. La prima liberazione delle opprimenti ed asfissianti crittogame era di già avvenuta. Il de profundis *canticchiato a mezza voce al Fascismo gli ridette vita più sana e più pura.*

E venne la campagna pel ribasso dei prezzi, nella quale il Fascismo tenne con onore e con senso di equilibrio il suo posto di battaglia fra il plauso dell'Italia sana, fra l'ammirazione delle men simpatizzanti autorità politiche e amministrative, che fecero del tutto per impedire il completo successo. I risultati furono perciò quelli che si possono ottenere, lottando in un groviglio difficile e non sempre superabile di interessi personali e di preoccupazioni politiche.

E venne ancora la questione della pace a Roma *e, poi, la* irrevocabile denunzia *del trattato stesso coi socialisti. E ancora questa volta il Fascismo non si scosse, non si accartocciò in uno spasimo di livori e di fazione. Il fattore storico venne accolto con un senso squisito di maturità di coscienza; con una fede di apostolato. Le salde radici della buona pianta la nutrificarono, ancora questa volta, di una linfa purificante.*

E sempre più i gufi della mala nova rimasero nel fondo dei loro crepacci. Il Fascismo non moriva, non voleva morire: esso — simile al gigante della mitologia — pareva che acquistasse nuova forza ad ogni contatto con la scure demolitrice. Così, attraverso la via insidiata e seminata di spine, il Fascismo avanzò, con la fede mai scossa, con gli occhi fissi nella mèta lontana, sì, ma luminosa.

Con la costituzione sempre più graduale ed intel-

ligente delle Federazioni provinciali fasciste in tutta Italia; con l'organizzazione sindacale sempre più ampia e sicura; con la propaganda sindacale fatta con praticità ed accortezza; con la costituzione di fiorenti cooperative in tutta Italia, il Fascismo prese, nonostante l'ineluttabile crisi interna che l'affliggeva, straordinario sviluppo in tutta Italia, dimostrando di avere ormai la forza organica ed il programma concreto per diventare l'attuale Partito Nazionale Fascista.

* * *

È un fatto che il Fascismo è entrato risolutamente con tutta la sua vitalità ed energia nel secondo periodo della sua azione, che è di ricostruzione. Il Fascismo ha sentito il bisogno e compreso il dovere di riorganizzare le masse lavoratrici scombussolate e portarle sul retto sentiero. Ha preso in giusta considerazione le aspirazioni di tutti i lavoratori e si è adoperato vigorosamente ad appoggiare con tutte le sue forze il movimento economico dei Sindacati facenti capo alle fasciste Camere del Lavoro Italiane onde esso potesse svilupparsi e sostenere la lotta contraria all'indirizzo delle organizzazioni dirette dal partito social-comunista il quale non accetta la lotta di classe sul terreno nazionale. Nei riguardi della classe magistrale, (che il Fascismo considera la categoria dei lavoratori più utile, sebbene la più dimenticata, data la sua funzione eminentemente sociale), esso ha promosso il miglioramento intellettuale, morale ed economico dei maestri organizzati alle Camere del Lavoro fasciste: per mezzo di giornali, conferenze ed appoggiando le giuste richieste di miglioramenti, affinchè, nella sicurezza economica, il maestro trovi lo sprone ad intensificare la sua opera altamente

civile e contribuisca così a formare una generazione di alta coscienza nazionale con una seria e scrupolosa educazione fisica, civile e morale.

In linea generale, poi, il Fascismo — avuto riguardo alle questioni economiche tra operai e datori di lavoro, ed altresì, avuta considerazione che i proprietari, approfittando della disorganizzazione delle masse operaie, nella illusione che il lavoratore, perduta la tutela rossa, non potesse avere una organizzazione forte pronta a difendere i diritti delle masse lavoratrici, andavano da tempo facendo opera di depressione e di strozzinaggio in danno degli operai e dei contadini stessi — intervenne a favore di questi ultimi nelle diverse regioni della penisola con tutto il peso morale e materiale della sua organizzazione. Non solo, ma considerato pure che era arbitrale, dannosa ed abusiva ogni diminuzione di paghe agli operai come ogni aumento delle ore lavorative, specie nel momento in cui il caro vita tendeva nuovamente a salire con prezzi quasi proibitivi, le sezioni fasciste di tutta Italia — per ordine dell'antico Comitato Centrale — svolsero efficace opera di persuasione e, quando questa non fu possibile, di coercizione presso i proprietari perchè rispettassero nel supremo interesse nazionale gli antichi concordati di lavoro.

Quanto al patto di pace con i suoi avversari (oggi, come più su dicemmo, denunziato dai fascisti a cagione della mala fede avversaria) il Fascismo, per bocca di Mussolini, dichiarò subito ch'esso era per i fascisti di tutta Italia un impegno d'onore. Il Fascismo, nato e vissuto per la lotta aperta contro tutto ciò che significa svalutazione della vittoria, contro la violenza dei nemici imbaldanziti dalla completa assenza di ogni autorità di Stato, volle essere magnanimo ed accettò la tregua per il bene superiore della Nazione. Perchè

per i Fasci in primo luogo vale la Patria. Purtroppo non in tutti i cuori italiani sbocciò il desiderio della tregua fraterna; il Partito Comunista non intese il grido fraterno. Preparò invece i quadri della milizia rivoluzionaria, creando gli arditi del popolo dell'onorevole Mingrino.

Ma il Fascismo, dinanzi alla sfida dell'arditismo nittiano, giurò di rimanere vigile con le armi al piede, pronto a rompere la spina dorsale in due a tutti i nemici della Patria.

* * *

Il Fascismo aveva i necessari requisiti per costituirsi in Partito: un contenuto ideale, un programma pratico lineare, una disciplina forte, un senso politico squisito e, oltre tutto, un Capo degno di salire al potere con i suoi e d'indirizzare, unitamente ad una coraggiosa *élite* nazionale di seguaci e di parlamentari affini, l'Italia verso i suoi luminosi destini.

Tutta l'azione politica mussoliniana infatti tende da anni ad assolvere pienamente, se le contingenze storiche lo permetteranno, secondo coscienza, capacità ed onore, il compito — arduo invero e alto — di restaurare la fortuna nazionale sia all'interno che all'estero.

Nè il Duce del Fascismo si preoccupa lontanamente di perdere l'acquistata *popolarità,* fra la massa dei gregarî, o la *viva simpatia,* fra le moltitudini borghesi. Il suo temperamento antidemagogico lo spinge costantemente ad affrontare la folla con durezza e ad assalirla con risoluzione. Prima con la « tendenzialità repubblicana », poscia con il « senso del limite », per ultimo con l'irruzione dialettica impetuosissima a favore del Trattato di Pace con i Socialisti, Mussolini non si è mai smentito, rimanendo

in ogni circostanza *lui*. Volitivo, cioè; impulsivo; leale; aggressivo; pronto al sacrificio di sè stesso; ribelle ad ogni immorale transazione; generoso sino all'eroismo; spesso incoerente e in contraddizione con sè medesimo, ma sempre acceso della sacra fiamma d'amor patrio; sempre austero e rettilineo, e deciso di mettere a dura prova la compagine del Partito, risoluto a sgominarlo perfino, per il trionfo della verità, della giustizia e della purezza della sua bella creatura: il Fascismo. Il quale, così come è stato concepito da Mussolini, ha la visione e la passione dei grandi problemi nazionali. Per cui non solo è capace di «picchiare sodo», sulle groppe bolsceviche e sulle zucche socialiste, ma anche di portare un contributo fattivo di idee oneste e di opere salutari al Paese.

* * *

La guerriglia sanguinosa delle fazioni non distrae il Partito Fascista dalla sua giusta mèta. Esso, riuscendo a polarizzare intorno ai festosi gagliardetti la migliore giovinezza italiana per idealità, coscienza e virilità, non può consentire che questo «spirituale» blocco di energie e di fedi si sfasci per irrobustire partiti decrepiti, condannati dall'opinione pubblica, o manchi in qualsiasi modo al suo supremo dovere, che è quello appunto di rigenerare e purificare la Nazione. No. Il Fascismo, forte di una compiuta dottrina e padrone di un organico programma sociale, economico e politico, è ormai passato, superando lo stato di *passione* e di *negatività,* dalla fase iniziale di «movimento» e di «coalizione» di energie, insorte per la difesa della Nazione minacciata dal bolscevismo, in una novella fase *affermativa* e *ricostruttiva* e sommamente *attuale,* pur rimanendo

lo stesso a tendenza rivoluzionaria. Tutta una letteratura e tutta una cultura; tutta una precisa responsabilità storica e tutto un sistematico indirizzo spirituale; tutta una coscienza ed una fede novella e tutta una nuova mentalità politica e fervorosa idealità sociale è germinata, dopo una lunga formulazione, elaborazione e maturazione interna, nel seno e nell'ambito del Fascismo. Questa evoluzione spontanea, nata attraverso le giornaliere esperienze e le libere discussioni politiche, ha fatto sì che il Fascismo passasse decisamente verso la concezione d'un programma riveduto e corretto secondo la severa disamina dei fatti sociali e secondo la perfetta sensibilità del momento storico. È, insomma, la realizzazione e costituzione del « *Partito Nazionale Fascista* », il quale è ricco di originalità assoluta e maturo di esperienza politica, quantunque assai breve sia la sua storia.

Dottrina di vita, dunque; disciplina di fatti; aristocrazia morale; mentalità filosofica : — generosa, onesta ed ardimentosa — austera buona fede; comprensione lucida della realtà : tutte queste cose insieme foggiano la nuova classe dirigente che sorge dal Fascismo e che si appresta a servire e risanare la Nazione con quegli intendimenti che sono il fulcro della sua fede, dottrina ed attività politica.

* * *

La crisi fascista scaturì dal trattato di pace coi socialisti. Allora la levata di scudi dei fascisti romagnoli ed emiliani contro il trattato di pace e, quindi, contro l'on. Mussolini, altro non fu che un libero e spassionato esame della situazione difficilissima in cui venivano a trovarsi i Fasci di quelle regioni.

Ma il Fascismo aveva già tutti i requisiti necessari e sufficienti per potere racchiudere il suo movimento in una linea programmatica strettamente di parte. Perchè tutta la sua azione tende alla difesa e alla creazione di uno Stato, non solo giuridico, ma anche con funzione etica. Il Fascismo deve considerarsi dunque come la sola possibile e reale forza in funzione nazionale.

Dal congresso fascista che (ciò era da prevedersi) si è svolto, come tutti i congressi, agitato e tumultuoso, il Fascismo ne è uscito unito e compatto e consolidato in Partito.

Vicino allo stabilizzarsi della situazione politica e mentre in certe regioni andava sviluppandosi l'organizzazione sindacale, nel senso del classico corporativismo italiano, esso ha inquadrato tutte le masse della gioventù italiana in grandi organizzazioni ginnastiche e sportive. Il Fascio romano creò la prima di queste associazioni, i fascisti della Romagna e dell'Emilia iniziarono, poscia, nella ricorrenza delle feste secentenarie dantesche a Ravenna, una grande marcia a piedi con tappe di trenta chilometri al giorno per recarsi in quella città ad esaltare austeramente l'Altissimo Poeta.

Come ebbe a telegrafare alla *Gazzetta del Popolo* Arnaldo Cipolla:

« il ritmo dello svolgimento delle celebrazioni dantesche fu soverchiato dalla impressionante adunata fascista che fece convergere a Ravenna migliaia di camicie nere attorno ad una selva di gagliardetti multicolori. Si credeva che sarebbero venute a Ravenna le sole rappresentanze dei Fasci ferraresi, emiliani e romagnoli. Ma in effetto ne vennero da ogni parte d'Italia e con tutti i mezzi.

« Ravenna, sin dalla notte precedente, era piena di baldi giovani che la percorrevano in colonne serrate, a passo accelerato, cantando i veementi inni fascisti.

« Si calcolava che fossero stati a Ravenna almeno seimila fascisti, senza contare quelli rimasti negli accampamenti del-

l'Ippodromo e della Pineta. Ciascuno dei nuclei provvide, con carri che seguirono la marcia, al proprio vettovagliamento, sicchè l'adunata fascista, oltre ad essere una singolare manifestazione in onore di Dante, costituì un notevole esperimento della capacità dei Fasci a riunirsi lontano dalle proprie sedi.

« Lo sfilamento della lunghissima colonna fascista dinanzi alla tomba di Dante avvenne poi con molto ordine e fra indescrivibile entusiasmo.

« La massima parte dei fascisti avevano marciato tutta la notte, erano coperti di polvere ed equipaggiati alla militare. Fra i componenti dei Fasci ferraresi si notavano numerose giovani donne che procedevano spedite e gagliarde con gli uomini.

« Innumerevoli rami di lauro venivano gettati verso la tomba, mentre le schiere si succedevano alle schiere ».

E l'on. Giunta, un magnifico *leader,* condusse ancora i fascisti di Trieste ad esaltare Dante Alighieri sul Monte Nevoso; cerimonia questa che ebbe, come si sa, un duplice significato:

« di consacrare il confine che Dante ha assegnato all'Italia e di gridare lassù a tutte le genti che ci sentono oltre le pianure della Croazia, che l'Italia, paese di gente operosa e rispettosa di tutti i diritti e di tutte le civiltà, come intende restare sul Brennero, così intende restare sulla linea delle Alpi Giulie ».

Questo inquadramento dei giovani fascisti nelle organizzazioni sportive a lato delle organizzazioni politiche vuole dire creare la generazione della nuova Italia; significa accrescimento dell'influenza decisiva fascista nella vita politica nazionale; vuol essere anche un riconoscimento di tutta l'opera del fascismo: opera di salvaguardia degli interessi vitali del Paese, opera veramente alta, proficua e disinteressata.

Altre finalità del Fascismo.

Noi crediamo che il Comunismo rappresenti una perpetua minaccia alla società moderna; opiniamo ancora che tale resterà fino a tanto che l'uomo sarà quello che è, fino a tanto che al posto dell'*Homo sapiens* non subentrerà una specie altrettanto supe-

riore a noi, quanto noi lo siamo, per esempio, al negro del Congo o del Sudan.

L'utopia comunista — peggiorativo poco filosofico e niente affatto psicologico del primo cristianesimo — implica una continua guerra a coltello alla società, per ciò appunto che la società è inadatta a ricevere ed applicare le teorie leniniste. I fallimenti delle quali, sorgono da tutte le parti, in tutti i diversi, infelici paesi, dove sono state tentate. E l'Italia ne sa pure qualche cosa, ed anche troppo.

Perciò il Fascismo, che ha coscienza del pericolo, combatte ad oltranza l'idra comunista, che in brevissimo tempo trascinerebbe l'Italia alla rovina.

Il Comunismo in Italia è, in molti strati della popolazione, l'espressione del risentimento verso la cosidetta « classe dirigente », risentimento del resto giustificatissimo, e su tale argomento già parlammo abbastanza. Tale risentimento — che finora la « classe dirigente » non ha saputo placare o mitigare se non mediante concessioni funeste, strappate dalla paura e senza capire i propri molti e gravi torti — è abilmente sfruttato.

Il trattato di pace social-fascista non è stato osservato dai socialisti in gran parte per paura e per istigazione dei comunisti.

La pacificazione totale è possibile nel solo caso in cui l'Autorità diventi veramente tale, e provveda a farsi rispettare seriamente in ogni contingenza e non tremi più davanti ai trafiletti dell'*Avanti!* o dell'*Ordine Nuovo* per tema di passare per protettrice dei fascisti.

* * *

Il Ministero Bonomi si rivelò, prima nascostamente poscia palesemente, amico dei social-comunisti e si

schierò, in seguito ai dolorosi fatti di Toscana, contro il Fascismo. Nè poteva essere diversamente, se un poco si pensi alle origini politiche di Bonomi ed ai suoi fraterni rapporti con Turati e Treves, anche dopo la sua uscita dal Partito Socialista insieme a Bissolati e a Cabrini.

Firmato infatti quell'accordo o quel *trattato,* che avrebbe dovuto metter fine ai conflitti quotidiani, che cosa avvenne in Italia? Avvenne un improvviso imbaldanzimento nelle file dei sovversivi, il quale si tradusse, come sempre, in agguati e in uccisioni proditorie di fascisti e in assalti alle sedi dei Fasci di Combattimento. Era, del resto, quello che tutti prevedevano. Il Governo di Bonomi alla prova si è dimostrato impotente a far rispettare la tregua e partigiano del socialismo di F. Turati. Questo Governo, che dopo tante dichiarazioni vuote e generiche fece compiere l'eccidio di Sarzana e di Modena a dimostrazione della sua recisa volontà di metter pace, di restaurare quell'autorità dello Stato di cui nessuno più teneva conto in Italia, *visto che non si poteva tener conto delle cose che non ci sono,* questo Governo, ripetiamo, alla prova dei fatti, ha dimostrato la sua impotenza e la sua parzialità.

Sì, perchè esso *l'imperio della legge* l'ha esercitato per la prima volta spietatamente su alcuni giovani che erano, è vero, contro la lettera della legge, ma non erano contro l'Italia; ma non l'ha esercitato con lo stesso rigore contro tutta la criminalità annidata nei circoli comunisti e nelle centurie dei cosidetti « arditi del popolo », i quali non si sa (o si sa troppo bene) da chi siano armati e pagati e perchè. Il Paese attese per un pezzo invano atti di doverosa energia, senza dei quali i conflitti continuano e continueranno sempre più furibondi. L'albagìa dei sovversivi impuniti

è cresciuta e a tutta la Nazione ormai è chiaro non essere stato *l'accordo,* se non un tranello per le sane forze nazionali a tutto vantaggio dell'immensa putredine demagogica dei partiti antinazionali.

Per ora, pessimo effetto della fu « pacificazione », è rimasta l'intensificata attività dei sovversivi.

Il compito del fascismo, dunque, non è ancora esaurito. Basta, per convincersene, guardare oltre la rinnovata offensiva violenta, la subdola offensiva che i cosidetti *destri* del partito socialista (la *concentrazione* di Reggio Emilia) hanno tentato per prepararsi al Congresso di Milano. La tesi dei destri è la vecchia tesi collaborazionista cara a Turati e a Dugoni nonchè a Francesco Saverio Nitti cui sorride l'idea di divenire il Karoly o il Kerenski d'Italia. La *collaborazione* non avrebbe infatti altro compito che di preparare il disastro.

Il disastro totale, spaventoso, come quello in cui quattro anni di comunismo applicato han gettato la Russia, inaridendo le fonti dell'esistenza di un grande popolo, di cui hanno tutto ucciso: l'amore del lavoro, del risparmio, dell'ordine e della pace.

* * *

E passiamo ad altro argomento.

Anche la coreografia fascista è bella. Le manifestazioni politiche fasciste sono sempre grandiose, imponenti.

Imponenti le selve dei gagliardetti neri, recanti all'angolo superiore, presso l'asta, una striscia coi colori nazionali. E poi, la sfilata delle rappresentanze, destanti l'ammirazione unanime e che sono quasi esclusivamente composte di combattenti che marciano con passo marziale, dànno l'idea di antiche e

salde legioni romane. Le quali sono formate principalmente di combattenti, uomini duri e forti che hanno vinto a Passo Buole, a Gorizia, alla Bainsizza, a Vittorio Veneto, in gran parte decorati. Lo spettacolo è sempre superbo: sta a gloria del Fascismo avere innalzato i cittadini all'attuale dignità; avere dato loro una coscienza, una volontà, un inquadramento nuovo. Il Fascismo ai combattenti ha fatto una promessa umana, giusta e realistica. La manterrà. Nè si cura dei giornali in mala fede o dei cianciatori di professione o di quei filosofi male informati, instabili ed irreali, come Giorgio Sorel, i quali negano, accusano e diffamano il Fascismo. Vada a Roma, vada a Bologna, vada a Milano, il filosofo Sorel, e vedrà la realtà. Il Fascismo segue una verità nazionale e l'avvenire è per la sua idea. Questa persuasione è in tutti i componenti dei Fasci, dal primo all'ultimo.

L'avvenire è per la sua santa causa.

La dichiarazione dei diritti dei combattenti della milizia civile, fatta da Mussolini, con la costituzione dei « Fasci », è un avvenimento storico — scrisse Polverelli — che si richiama agli Stati Generali di Francia. Qualche cosa di solenne e di formidabile è in marcia e la marcia avrà il suo corso fino a quel trionfo che la Nazione reclama per il suo consolidamento interno e per la sua potente affermazione nel mondo.

* * *

Bisogna difendere l'onore e la tradizione d'Italia.

Nessuno può impedire ai fascisti di dire il loro pensiero.

Nato sui campi di battaglia, il Fascismo non è e non rappresenta solamente, esclusivamente un programma politico.

Non è e non può essere soltanto un partito.
Non ha e non può avere un idolo.
Chi dice fascista dice soldato della Patria.
Dice il miglior soldato.
Dice l'eroe. Dice il cittadino ideale.

Tutto il resto dei politicanti attuali è commedia. È politicantismo di basso conio. È smarrimento. Il Fascismo solo rimane stoicamente fermo sulle trincee ideali che furono già difese e tenute da esso secondo lo stimolo e l'intimazione e la forza del suo stesso coraggio cimentato contro tutti i vigliacchi di dentro e di fuori.

Il Fascismo creò l'atmosfera respirabile alla Patria. Prima, durante e dopo Fiume.

Fascismo! Milizia civile della patria ideale!... Tu non potrai non essere al suo fianco perchè nessuno è più innanzi di te sulle vie e verso le prospettive di quell'avvenire che fu divinato nel sangue e nel grido dei tuoi battaglioni d'assalto in guerra e dei tuoi giovani migliori in pace.

I quali irruppero sul nemico esterno e interno con l'urlo di un nome che fu sempre il nome d'Italia.

* * *

Anche l'azione parlamentare fascista è stata intonata alla realtà ed alle necessità nazionali.

Con la violenta espulsione del deputato Misiano dalle sedute parlamentari, il Gruppo Fascista alla Camera — abilmente diretto dal suo Capo — ammoniva i nemici d'Italia, dentro e fuori del Parlamento, — come bene diceva la relazione dell' on. Acerbo — che « il periodo delle provocazioni antinazionali doveva intendersi definitivamente chiuso perchè oramai nella Camera esisteva un gruppo di uomini deciso

a contrapporre la violenza a qualunque violenza ed all'uopo prevenirla ».

Il Gruppo prese subito

« decisa posizione sui banchi della Destra Nazionale fra i rappresentanti di quei gruppi e partiti che, al di sopra della differenziazione nella valutazione di problemi speciali economici e sociali (problemi di natura secondaria di fronte alla immanenza del problema generale della ricostituzione nazionale), concordano con gli orientamenti del Fascismo sulla necessità del ripristino sincero dell'autorità dello Stato, della difesa della vittoria e della valorizzazione delle idealità nazionali. E in accordo con i gruppi nazionalista e liberale esso condusse la sua prima grande battaglia parlamentare contro l'indirizzo di politica estera, trascinando la maggioranza della Camera alla riprovazione dell'opera del Ministro Sforza — che era poi la sintesi di tutta la politica estera italiana del dopo guerra — ed alla esplicita manifestazione della sua volontà che d'ora innanzi l'interesse dell'Italia fosse energicamente tutelato nei confronti degl'interessi stranieri, in armonia con la sua funzione e con la sua dignità di grande potenza.

« L'intesa con i due Gruppi affini fu meglio precisata durante la crisi che sussegui alle dimissioni del Ministero Giolitti con la redazione di alcuni postulati che costituì un documento di grande sincerità e chiarezza politica come fu unanimemente riconosciuto. Questi postulati, che si ricollegano per altro a tutta la storia del movimento fascista, si possono così riassumere :

a) mutamento d'indirizzo nella politica adriatica in armonia cogli interessi nazionali ;

b) restaurazione dell'autorità politica e morale dello Stato, senza che essa però dovesse sboccare in misure repressive di movimenti di carattere nazionale ;

c) politica economica di ricostruzione lontana da ogni forma di demagogismo fiscale ;

d) valorizzazione della vittoria e dei suoi artefici ».

Il Gruppo tuonò poscia efficacemente contro l' « orrendo eccidio di Sarzana del quale la responsabilità non poteva non ricadere intera sul potere esecutivo» ; svolse opera fattiva a pro degli interessi e dei diritti dei combattenti, degli invalidi e degli eredi dei caduti, sanzionando il diritto sacrosanto dei reduci « alla piena riconoscenza dello Stato sotto forma di tangibili provvidenze legislative ».

« Fu il Gruppo fascista che per primo levò alta la protesta contro la complicità del Governo italiano nell'assassinio del Montenegro, iniziando così una delle più generose battaglie parlamentari combattute per il diritto dei popoli.

« Ed è stato il Gruppo fascista che per il primo ha vivamente protestato contro la politica di abdicazione dei diritti del vincitore seguita dalle autorità governative nelle terre annesse, specie nell'Alto Adige, richiamando in tal modo su questa questione l'attenzione della Camera e del Paese.

« Contro il demagogismo fiscale, imposto dalla faziosità dei Gruppi estremi per il quale era stato inferto un formidabile colpo alla economia nazionale, il Gruppo fascista ha preso risolutamente il suo posto, preoccupato solo di difendere non gli interessi dei singoli gruppi e clientele ma gli interessi di tutta la collettività. E perciò esso ha domandato tra l'altro una riforma all'applicazione della legge sui sopraprofitti di guerra.

« Nei riguardi dei rapporti fra lo Stato ed i suoi dipendenti il Gruppo, resistendo alla doppia seduzione della magnanimità demagogica e della seduzione elettorale, risolutamente affermò, in una delle sue prime deliberazioni, la necessità della più ferrea disciplina da parte degli addetti ai pubblici servizi; ed ha votato perciò con piena coscienza contro la proposta di amnistia ai funzionari destituiti durante lo sciopero del giugno scorso. Ciò che non gli ha impedito però di appoggiare cordialmente tutte le proposte di miglioramenti giuridici e finanziari a favore delle singole categorie di funzionari, a differenza di quanto hanno fatto i gruppi di origine schiettamente demagogica che, all'ultimo momento, per calcoli di alchimia parlamentare, hanno sovente rinnegato i capisaldi delle loro più usuali predicazioni elettorali (ufficiali dell'Esercito, insegnanti elementari, pensionati dello Stato, ecc.).

« Su molti altri importanti problemi che non sono stati ancora portati alla discussione parlamentare, il Gruppo o dalla Tribuna parlamentare o in sede di commissioni o per mezzo di ordini del giorno di gruppo, si è già chiaramente espresso (riconoscimento ed equa rappresentanza a tutte le organizzazioni sindacali; sollecita riorganizzazione dell'Esercito adeguatamente alla necessità della difesa nazionale; libertà d'insegnamento; difesa delle tradizioni laiche dello Stato al di sopra delle speculazioni di qualunque settarismo tradizionale, necessità di un decentramento amministrativo che non intacchi però la compagine unitaria della Nazione, ecc.).

« Innegabilmente, il Gruppo Parlamentare del Partito Fascista in questo primo periodo di lavori parlamentari, in un ambiente ostile e saturo di diffidenza contro di esso, ha saputo esprimere la volontà della superba gioventù che si raccoglie attorno agli invitti gagliardetti, la quale vuole che finalmente

si elevi il tenore della vita pubblica italiana nella considerazione che al di sopra di ogni vano interesse di categoria esiste, solo storicamente vero, l'interesse supremo nazionale.

« Senza impelagarsi nelle equivoche macchinazioni per il tornaconto parlamentare, il Gruppo fascista con la sua serena e vivace attività ha innegabilmente data a tutti la sensazione che una nuova forza è entrata finalmente a far parte della vita politica del Paese, avanguardia di quel movimento di rinnovamento che presto o tardi dovrà imporsi a tutto il mondo del passato per assicurare le nuove fortune d'Italia; ed ha l'orgoglio di aver riportata nell'assemblea elettiva, dove due mesi prima il sovversivismo imperava sovrano ed insolente, la voce del più puro sentimento di amor di Patria ».

* * *

La robusta mole dell'intellettualità fascista ha saputo, oltre a tutto il resto, anche creare — senza con ciò rinnegare i primitivi postulati, base del Fascismo — un programma veramente organico e vitale di ricostruzione interna.

Lungi dalla bestiale negazione leninista e dai luoghi comuni della democrazia liberaleggiante e del liberalismo democratizzante; lontano dalle false ideologie wilsoniane e dalle utopie pseudo-marxiste, il Fascismo, costituendosi in Partito, ha rimesso in onore e in vigore, sopra tutto, l'antica e salda concezione liberale (l'unico principio che non ha fatto naufragio fra i tanti puramente liberali...) dell'iniziativa individuale.

In pari tempo ha accettato i capisaldi fondamentali della democrazia socialista, che si sommano in un principio unico che non può morire: *quello,* cioè, *dell'organizzazione delle masse lavoratrici e produttive*. Ciò facendo, non ha il Fascismo affatto subordinato la questione sociale al problema nazionale, ma l'ha in certa guisa integrata accomunando insieme questo a quella.

Ci spieghiamo meglio.

Il Fascismo, pur costituendo organizzazioni economiche proprie (Sindacati Economici, Cooperative, ecc.), ha preteso che, nell'ambito suo politico, quelli e queste abbiano una schietta impronta d'italianità e non contrastino in alcun modo con nessuno dei suoi princìpi programmatici ideali.

Il Fascismo riconosce poi le esigenze della gerarchia sociale; respinge tutte le teorie sovversive, che negano o indeboliscono l'autorità statale; combatte il concetto giacobino della così detta *sovranità popolare;* ostacola infine con tutte le sue forze quello che durante la guerra ebbe la sua più completa attuazione e che si è rivelato esperimento oltremodo esiziale: il *Socialismo di Stato.*

Esso è rivoluzionario e conservatore nel tempo stesso: rivoluzionario, in quanto lotta per la soppressione equa e graduale del « privilegio », ovunque si annidi: conservatore, in quanto fa opera di sana ed illuminata conservazione nazionale specialmente di fronte all'irrompere catastrofico dell'« ordine nuovo » di marca mongolica.

Il programma fascista, sia economico che politico, per questo fatto si differenzia sostanzialmente da quelli di altri partiti, da cui pure derivano molti fascisti. Pertanto parecchi individui, costituenti la consueta zavorra che si riscontra in tutti i movimenti politici a grande estensione, si sono di *motu proprio* allontanati dalle file del « Partito Nazionale Fascista » (non pochi proprietarî, ad esempio), o perchè illusi circa la vera portata ed il contenuto dei Fasci o, anche, perchè non volevano saperne di riconoscere la proprietà siccome funzione sociale. In tal maniera, davano palese dimostrazione di non saper contribuire privatamente al buon andamento delle loro aziende (agricole, industriali o commerciali).

Un'altra specie di *epurazione* è poi avvenuta nel Fascismo; ma questa per iniziativa dei dirigenti e delle assemblee, che hanno proceduto « fascisticamente » all'espulsione di coloro che per varî motivi risultarono *indegni* di appartenere alle generose schiere di questa nuova milizia civile.

Per ultimo:

L'agnosticismo, circa la forma di governo, non indebolisce affatto la compagine fascista: c'è stato, del resto, in Italia un forte partito che l'ha integralmente applicato per anni ed anni mantenendosi ben saldo al potere.

Oggi il Fascismo, assieme al Partito Socialista e a quello Popolare, è il Partito più numeroso, organico, vitale ed omogeneo che viva in Italia. La sua importanza non si può disconoscere.

Dopo Giolitti, dopo Colajanni, dopo Corradini, dopo Pareto, dopo il gen. Capello, dopo Salandra, Orlando, Labriola, Missiroli, Leone, Bonomi, ecc. (che, guidati dal loro acuto istinto politico, ne hanno subito riconosciuto la vitalità e la forza), ecco l'onorevole Enrico Ferri (il quale, certo, non può essere accusato di... tenerezza per il Fascismo) così giudicare il Fascismo con perfetta « serenità scientifica »:

« Le ragioni di questo mio pensiero politico (diceva l'onorevole Ferri) sono molte, ma una delle principali sta nelle condizioni anormali in cui si trovano parecchie province d'Italia, tra cui la mia. Alludo all'azione del fascismo e ne parlo con serenità quasi direi scientifica, perchè il fascismo, come ieri ho spiegato a lungo al Congresso, è un fenomeno politico e sociale molto complesso, tanto è vero che esso è riuscito ad occupare di sè tutta la vita politica italiana. Va dunque osservato con serenità. Naturalmente, io deploro con tutta l'anima le violenze personali a cui purtroppo molti fascisti si sono dati e si dànno, ma esse sono la parte episodica, rumorosa e dolorosa del fascismo, che ha però ragioni politiche e sociali e come tale deve essere osservato, augurando che le violenze cessino presto, come sempre augurammo per le violenze che

non si può negare furono talvolta compiute anche da altra parte. Il fascismo, secondo me, è un prodotto spirituale, uno stato d'animo sopratutto nei giovani e negli studenti, ed è, come fatto politico, una reazione difensiva della classe borghese. Contro il partito socialista la classe capitalista naturalmente si difende. In Italia essa sperimenta i diversi modi di difesa e di contrattacco ».

A questo punto l'on. Ferri ricordò il decreto Crispi del 1894, che scioglieva il partito socialista e faceva processare gli iscritti per associazione a delinquere: i fatti del '98 cominciati colla rivolta della fame in Puglia e finiti a Milano, e le leggi reazionarie del Pelloux di cui trionfò però la campagna ostruzionistica iniziata dai socialisti.

« Allora, la borghesia — continuò l'on. Ferri — pensò ad altre difese meno primitive e violente: mandò i suoi figliuoli alle scuole dei preti ed anche a quelle governative dando a queste un indirizzo patriottico spiritualista. L'anima spirituale dei giovani fascisti, che sono in buona fede e spesso sono degli idealisti, è il frutto della scuola dal 1900 in poi, e ne fu un frutto anche l'entusiasmo incontestabile con cui molti giovani andarono alla guerra e vi morirono o vi rischiarono la vita. Io fui contrario alla guerra, ma rispetto chi ha pagato di persona ed ammiro chi ha dato prova di sacrificio e di eroismo. Non posso dimenticare che uno dei miei allievi prediletti, il triestino Giacomo Venezian, professore all'Università di Bologna, a 50 anni si arruolò volontario e morì in guerra. Non posso dimenticare che Cesare Battisti si diceva mio scolaro e mi volle ospite a casa sua a Trento ove, come in Trieste italiana, alcuni anni fa tenni delle conferenze socialiste, che però erano un'affermazione del pensiero italiano. Perchè io sono internazionalista, ma ho sempre detto e pubblicato (anche sull'*Avanti!* quando lo diressi) che essere internazionalista non può sopprimere il fatto storico della nazione. Per fare una civiltà internazionale superiore ci vogliono delle civiltà nazionali. Noi siamo nati in Italia; dunque sentiamo amore per l'Italia, pur pensando che da questa si dovrà arrivare agli Stati Uniti di Europa ed alla civiltà internazionale. La differenza tra noi ed il nazionalismo, oltre le esagerazioni unilaterali di questo, sta in ciò; che noi amiamo il nostro paese non contro, ma insieme agli altri paesi ».

Richiesto quale soluzione credeva possibile all'attuale crisi del partito socialista, l'on. Ferri affermò che

laddove continuano le violenze fasciste è necessario prima di tutto ritornare alle forme civili di lotta. Secondo il Ferri, il Governo non può realizzare questo ritorno ed ecco perchè c'è chi pensa — ed egli è tra quelli — che i socialisti, partecipando al Governo, potrebbero realizzare questo ritorno alle garanzie di libertà pubbliche e private.

« Molti socialisti, specialmente delle province dove le violenze fasciste non si sono sinora fatte sentire, pensano che il vantaggio della collaborazione dei socialisti al Governo sia problematico e non possa compensare i pericoli dell'andata al potere specialmente pensando alla disoccupazione che si aggraverà nell'inverno. Il partito socialista si trova dinanzi a questo dilemma : non avendo fatta la rivoluzione, perchè non si poteva fare, dopo la ventata di malcontento e di proteste che seguì alla guerra, o deve correre il pericolo di vedere sfasciarsi le proprie organizzazioni, specialmente economiche, o deve assumere il potere col programma preciso di imporre l'imperio della legge a tutti, a socialisti come a fascisti, ai prefetti come agli ufficiali dei carabinieri, ai magistrati come ai privati. Non posso entrare in dettagli polemici — ha soggiunto l'on. Ferri — che si svolgeranno al Congresso socialista di Milano, ma il dilemma per i socialisti è quello ».

E dopo aver detto che il Mussolini « ha capito da un pezzo che il fascismo non può illudersi di spegnere il socialismo, il quale è destinato a trionfare », ha soggiunto :

« Di ciò sono profondamente convinto. Può la realizzazione del socialismo, che sarà naturalmente per gradi, subire delle piccole soste, ma esso è lo sbocco naturale della civiltà capitalistica, come questa lo fu della civiltà feudale. Nè il fascismo può credere che i colpi di rivoltella, le bastonate e gli incendi siano un programma politico. Il fascismo quindi si trova pure esso dinanzi ad un dilemma decisivo : o continua così nelle stesse manifestazioni di violenza e nell'interesse di alcuni agrari e capitalisti, ed allora evidentemente è destinato a sollevare contro di sè la pubblica opinione ; od il fascismo vuole vivere e diventare una forza politica sul terreno della legge e nelle forme della legalità e del vivere civile, ed allora deve darsi un programma politico e sociale. Questo hanno veduto l'on. Mussolini ed altri e questo è il travaglio dell'ora presente per i fascisti di buona fede ».

Ora, a parte alcune affermazioni contrarie alla verità, che dobbiamo perciò subito ribattere, come quelle che si riferiscono alla pretesa *violenza fascista* sistematica che, secondo l'on. Ferri, è incoraggiata, sostenuta ed inspirata, per mero interesse, da agrari e capitalisti, è un fatto che le dichiarazioni di Enrico Ferri, un pioniere del socialismo italiano, sono abbastanza serene e meditate e tali nel medesimo tempo da sgombrare, in maniera definitiva, il terreno politico dalle bugiarde calunnie degli avversarî in mala fede; i quali, per ragioni inconfessabili, battono sempre in breccia le finalità e le idealità del Fascismo senza punto curarsi di conoscerne la portata economica, il valore politico e la sincerità morale.

* * *

L'unità del Fascismo esiste ed è forte. La rapida risoluzione della crisi, determinata dall'atteggiamento anti-pacifista e anti-mussoliniano (per riflesso) dei partecipanti fascisti romagnoli ed emiliani al famoso Congresso interregionale di Bologna e dalle conseguenti dimissioni di Mussolini, ne è una prova.

Dopo la chiarificazione — veramente necessaria — delle varie tendenze in seno al Partito, avvenuta al Congresso Nazionale di Roma (che fu imponente e fecondo di risultati e di decisioni), il Fascismo, più saldo che mai nella sua compagine, procedette fermamente per la sua strada, abbandonando la *maniera forte* contro tutti gli avversarî: comunisti, socialisti, popolari, conservatori e repubblicani. Del resto, la crisi del Fascismo era soltanto una crisi di sviluppo che spiegava tutte le sue deficienze e le sue manchevolezze.

Quanto alla pacificazione, Mussolini ebbe ragione quando impostò il problema della pace. Se si voleva

ricostruire l'ordine sociale, i Fascisti non potevano non prestarsi alle proposte di pace. Vi poteva essere discussione (e vi fu) sul modo col quale si poteva fare il trattato, ma questo non doveva distruggere la verità del concetto iniziale.

C'è voluto il coraggio di Mussolini per denunziare al Paese tutte le manchevolezze e i torti fascisti. La discussione generale sul trattato di pace, sulle clausole, sullo spirito e sulla forza del trattato provocò, è vero, recriminazioni, sbandamenti e accese polemiche in tutta la penisola : ma Mussolini mise le cose a posto, dichiarando per prima cosa ch'egli non mai fece questione di disciplina dal punto di vista personale coi fascisti emiliani e polesani : era un voto del Consiglio Nazionale che bisognava rispettare e niente altro. Aggiunse che, sullo stato di crisi, non c'era da spaventarsi : poichè ogni trasformazione, ogni trapasso è crisi. In questa crisi il Fascismo urbano si trovò in dissenso col Fascismo rurale : il Fascismo urbano accettò, come è noto, il trattato : il Fascismo rurale rinunziò a questo formidabile *alibi* per il domani. Quanto al partito, ebbe ad osservare che il Fascismo era già un partito. E ciò per il fatto ch'esso aveva già una formazione e preso la cattiva abitudine dei partiti di fare del gruppo parlamentare la testa di turco sulla quale picchiare. Tutto stava, secondo Mussolini, nel modo come chiamarlo : Partito nazionale del lavoro o Partito Nazionale Fascista? Ora tutto questo fu discusso a Roma e ne uscì il Partito Nazionale Fascista. Inoltre Mussolini pregava i suoi di non diventare dei feticisti del numero perchè si è già visto che la massa si sbanda da tutte le parti quando trova chi picchia sodo... E annunziava di non fermarsi al sindacalismo perchè si sa dove e come si comincia, ma non dove si va a finire.

* * *

Riassumendo, con l'on. Farinacci noi affermiamo che la *base fondamentale* del Fascismo è l'*Idea della Patria,* della sua incolumità e del suo avvenire. A *questa idea* è subordinato ogni altro elemento, ogni altra forza della Nazione, ogni classe sociale.

Per ciò che riguarda la questione di regime, il Fascismo afferma l'idealità repubblicana, ma come meta lontana e come concezione di una forma di regime più evoluta di quella monarchica.

Nei rapporti del capitale e del lavoro, il Fascismo accede all'idea socialista della classe come un qualchecosa di chiuso in sè stesso. Ma non nega che esistono capitalisti e lavoratori e che i loro rapporti non si ispirano ad equità. Come non fu per il passato, non è per l'avvenire la guardia bianca di nessun privilegio. Esso rivolge la sua azione pratica alla elevazione delle classi proletarie nelle *forme,* nei *modi,* nell'*azione* che conciliano i reali interessi dei lavoratori con quelli del Paese, gli interessi dei singoli colla necessità di gerarchie sociali cooperanti al benessere collettivo.

Circa l'espansione commerciale ed industriale, il Fascismo si rivela subito nemico di ogni forma di imperialismo, in quanto è e vuol essere egemonia di uno Stato su un altro, o di un popolo su un altro popolo, rimanendo fautore di quell'imperialismo che è l'espansione culturale, industriale, agricola ed emigratoria delle italiane risorse e della italiana gente.

E per ciò che riguarda l'ordinamento interno, il Fascismo non perde, ma anzi sviluppa, il suo carattere militare in modo che sussistono le sue squadre d'azione, i loro comandanti, la loro disciplina. L'organismo fascista è pronto alle opere di pace come

alle opere di guerra, vigile sempre e capace di sostituirsi allo Stato qualora un qualunque F. S. Nitti tentasse inverecondi amori, taciti accordi, segrete intese coi sabotatori della nazione.

Questa formulazione programmatica, secondo il nostro modesto parere, risponde alla realtà storica dell'ora ed allo spirito informatore dei tempi.

Contribuire alla grandezza della propria Nazione, volere con tenacia di propositi e di opere questa grandezza e difenderla contro tutti e contro tutto, è insieme dovere ed interesse.

Queste parole di Michele Bianchi, spirito fervido e mente sottile, possono in sintesi racchiudere tutta la *vera essenza* del Fascismo italiano.

È innegabile (e ripeterlo certo non guasta) che la controffensiva fascista del 1919, fulmineamente scatenata da Benito Mussolini, salvò l'Italia dal pericolo bolscevico realmente temibilissimo. La deficiente « capacità rivoluzionaria » del nostrano sovversivismo, non allenato ai veri colpi di Stato, favorì l'azione fascista che non misurò i colpi e debellò nettamente il formidabile nemico della Nazione. Questo non dovrebbero oggi dimenticare le classi dirigenti se vogliono essere credute un po' intelligenti o almeno almeno in buona fede.

* * *

La trasformazione del Fascismo da « movimento » in « Partito », doveva fatalmente avvenire se non voleva negare a sè stesso il « diritto storico » alla vita, e se non voleva divenire sètta o fazione destinata presto o tardi ad eclissarsi nelle brume fitte della dissoluzione. Veramente, nella pratica quotidiana, il Fascismo aveva già assunto il valore, il ca-

rattere e anche la portata di Partito politico. Infatti, come tale, esso agì sempre, sia in Parlamento che di fronte al Governo, come nella sua azione di propaganda nel Paese, e nelle multiformi manifestazioni di lotta e di pensiero.

Tutti in Italia riconoscevano da un pezzo « l'entità politica » del Fascismo prima ancora che il grandioso movimento si trasformasse in Partito. Nè al Fascismo mancava una « dottrina elaborata » dalle menti più solide e quadre dei suoi adepti; nè era privo d'un « pensiero filosofico » meditato e puro; nè gli faceva difetto quel che suole appellarsi contenuto « vero, definito, chiaro e definitivo » di programma a base economico-sociale. Esso soffriva soltanto del fatto che le sue file racchiudevano individui che avevano obbedito, nell'inscriversi ai Fasci, ad uno « stato d'animo » subitaneo e collettivo; provenienti da ceti sociali e da fedi e da partiti e da tendenze politiche assai diverse; individui, insomma, che ragioni altissime, sia di spirito che di coscienza, avevano sospinto impetuosamente a stringersi con ferrea compattezza intorno ai neri gagliardetti agitati da mani che non tremavano; individui accorsi con un solo scopo: quello di difendere, con tutte le forze di cui disponevano, ciò che di più sacro per tutti i patrioti nel mondo esiste: la Vittoria italiana! E, con la vittoria, la Patria italiana!

Lo sbocco naturale ed il naturale campo d'azione del Fascismo dovevano quindi essere il Partito; il Partito capace di rinnovare spiritualmente, economicamente e politicamente la Nazione, malata di giolittismo, di nittismo, di leninismo e di serratismo.

Il dilemma torturante di Amleto ancora una volta, nell'ora storica, si presentò al Fascismo: *essere o non essere.*

Il Fascismo, che aveva già con onore superata la prima e più difficile prova e valicato felicemente gli umili confini della giornaliera cronaca per entrare a bandiere spiegate nella vasta scena della politica italiana e poscia, secondo successivi gradi, per avanzare nel grandioso agone della vita pubblica dei popoli europei, risolse subito a proprio vantaggio l'angoscioso shakespeariano enigma e risolutamente passò il Rubicone costituendosi in *Partito Nazionale Fascista*. La Nazione trasse un respiro di sollievo: era salva. I partiti anti-italiani fremettero. La rivoluzione, che il Fascismo soltanto era in grado di fare, si dileguava così veloce nella sconfinata lontananza...

La funzione storica del Fascismo volse allora verso nuovi e più ampi orizzonti di vita. I fascisti impararono a conoscersi meglio fra di loro; a conoscere nella sua intima essenza lo spirito animatore della loro nobilissima fede e, insieme, le linee nuove fondamentali del programma ricostruttore: in una parola, le supreme ragioni di vita, di pensiero e di azione. Le millenarie virtù della nostra stirpe, i millenari ammaestramenti della nostra storia, i millenari fulgori della nostra civiltà — che non ebbe mai tramonti — sorgenti dal profondo dell'anima nazionale sprigionarono una splendida e rutilante fiamma di passione patria destinata a non estinguersi più per i secoli. E quindi, il Partito, nato vivo e vitale, rielaborò con monolitica fortezza il suo programma economico e politico; ebbe un contenuto proprio di dottrina; si nutrì di una propria concezione filosofica nuova; bevve avidamente alle purissime fonti ideali, spirituali e morali scaturenti tutte da quel bene sommo ch'è rappresentato dalla « genialità della razza » e dalla sua « coscienza eroica » e marciò con romana gravità verso il suo avvenire di lotte, di conquiste e

di vittorie civili. Il Fascismo, così procedendo verso la mèta, sapeva bene di trovarsi ad una svolta storica della sua breve ma degna esistenza ed intuiva pure che, dal suo futuro atteggiamento, dipendevano le sorti della Patria affidata alla sua virtù e al suo eroismo da un superiore destino.

* * *

Dopo ciò, esaminata la situazione generale del Fascismo in Italia, con coscienza di soldati fedeli alla causa e di cittadini che sanno votarsi con onore sul campo della lotta cruenta come su quello delle libere idee, dobbiamo ritenere che mai come in questo momento i cuori si debbano stringere in un solo battito e gli animi aprirsi all'avvenire che sarà fascista se legato al Fascismo dal vincolo di una disciplina d'acciaio. Bisogna tener fede lealmente al nostro statuto; bisogna avere intera la fiducia in Mussolini e nel suo programma mirante alla grandezza d'Italia; bisogna augurarsi che il Duce sempre rimanga al suo posto per imprimere al Fascismo, come per il passato, quella fede, quella fierezza, quella dignità e quell'intelligenza d'azione capace di trascinare le sue balde falangi ancora alle vittorie del domani sui nemici della Patria.

Bisogna aver sempre presente che Mussolini è l'uomo che ha dato tutto sè stesso alla grande causa, animandola con la sua intelligenza e col suo robusto temperamento di impavido combattente.

Il Fascismo che non è l'ultimo venuto e che ha vissuto battaglie di sangue, che è stato in prima fila, non fa di Mussolini un idolo infallibile; ma lo ammira per la sua correttezza politica e per la verità delle sue vedute e per la sua saggezza d'azione.

Sopratutto il Fascismo sa che, senza Mussolini, esso sarebbe una creatura orfana o mutilata la quale — priva dell'antico soffio intelligente e vivificatore — finirebbe per intisichire o abbattersi sotto i colpi di mazza del nemico vittorioso.

* * *

Il Fascismo, sorto per ristabilire l'ordine sociale sconvolto dalla predicazione leninista, rappresenta dunque il dinamismo ascensionale della Nazione muovente verso i suoi legittimi destini di gloria e di vittoria nella Pace e nel Lavoro. Nel suo cammino, impetuoso ma sicuro, il Fascismo travolge ineluttabilmente tutte le caste politiche e le vecchie clientele plutocratiche e demagogiche palesatesi inutili. Esso significa sempre e sopra tutto, ripetiamo, la giusta reazione al movimento sovversivo ed il ritorno all'imperio della legge. La meravigliosa attività cerebrale e spirituale di Mussolini, che è nel Fascismo elemento di fascino ed uno dei fattori più significativi della vittoria ottenuta nel passato contro i partiti antinazionali, dà affidamento che questo partito veramente mazziniano per *pensiero, azione* e *purezza* d'idealità e di aspirazioni, riesca presto a trionfare « con il suo istinto garibaldino, il coraggio entusiastico e volontario che improvvisa gli eroi » : 1° del frigido dogmatismo del militarismo *ante bellum;* 2° della elefantiasi della nostra burocrazia statale; 3° dell'organizzazione, inutile quanto pesante, dei vecchi sindacati e dei decrepiti partiti; 4° del fanatismo sovversivo delle bande anarchico-comuniste; 5° della gelida ipocrisia del Partitone, che, mentre firma con una mano il trattato di pace con il Fascismo vittorioso, con l'altra affila il pugnale per colpirlo proditoriamente alle spalle...

Prima di chiudere queste pagine serene di fede e di studio, ci piace riportare quanto Francesco Meriano, magnifico fascista della primissima ora, già scrisse sul « Popolo d'Italia » :

... « Sull'Italia non tornerà più, nei secoli dei secoli, la iattura d'una rivoluzione antinazionale. D'ora in poi, la propaganda fascista, o, più largamente, la propaganda nazionale dev'essere rivolta ad attrarre nella nuova atmosfera spirituale quelle masse lavoratrici che Stato e Antistato hanno avvilito sino a soffocarne ogni coscienza politica. Bisogna, non col lumicino di Diogene, ma col calore della fede, andare alla ricerca dell'individuo, delle virtù umane così singolari e geniali nel nostro popolo. La borghesia dirigente rivela sempre più la sua inettitudine a monopolizzare l'arte del Governo : gli uomini e le direttive politiche si somigliano ; i borghesi che reggono lo Stato valgono i borghesi che reggono i partiti, compreso quello comunista ; la classe è esaurita, e lo prova l' incestuoso connubio della più fradicia plutocrazia con la feccia anarchica. E come si potrà chiamare il proletariato ad una effettiva, proficua collaborazione se lo lascieremo in questa rassegnata abbiezione ? Non si tratta tanto di temperare la rivendicazione dei diritti economici con la predicazione rettorica del dovere, quanto di superare le viete concezioni democratiche e dare al popolo il senso della realtà storica, che è una antitesi di forze, un problema di volontà e di potenza.

« Continuando nell'azione violenta, il Fascismo si sarebbe ingenuamente estraniato dalla vera lotta politica, che è in fondo competizione di interessi economici organizzati in partiti, in classi sociali, in nazioni.

... « Accettando di entrare in concorrenza con gli altri partiti, il Fascismo riconquisterà alla patria centinaia e migliaia di ottimi figli e sceglierà tra essi i governanti di domani. Venti secoli di storia hanno dimostrato che l'unica classificazione possibile dei bipedi implumi sulla faccia della terra è quella delle nazioni ; sostituire lo spirito di nazione allo spirito di classe, e dimostrare praticamente, coi risultati economici, che il lavoratore ha tutto l'interesse a rinunziare al gretto egoismo della categoria per l'orgoglio dello Stato, ecco il compito primo del sindacalismo fascista. E creare, naturalmente, uno Stato che somigli sempre più fedelmente alla nazione : uno Stato che favorisca la nostra invidiabile ricchezza di energie individuali.

« Oggi come oggi, il proletariato al Governo sarebbe peggiore della borghesia. Quello che bisogna cercare, e, se l'educazione crea gli uomini, creare, è l'individuo che provenga

dal proletariato, da questa classe ancora nuova alla vita politica, e non agisca in nome di quell'elemento della produzione, che è il lavoro, ma di tutta la produzione. Il socialismo ha illuso le masse col miraggio della proprietà collettiva e della pace universale, mentre una dottrina basata sulla produzione della ricchezza non può prescindere dalla graduatoria delle capacità, dalla forza dello Stato e dalla concorrenza, pacifica o no, tra le nazioni, nella conquista dei mercati mondiali. Il Fascismo deve partire dallo stato di fatto, e non dalle antonomasie con l'iniziale maiuscola: insegnare all'individuo il dovere di migliorare sè stesso e l'umanità di sè stesso, prima di pensare all'altra Umanità che è una allucinazione metafisica. Bisogna portare alle ultime conseguenze quel sano individualismo che si è ribellato violentemente alle sopraffazioni dell'ordine vecchio e di quello nuovo, ed ha dimostrato con tanta virtù di sacrificio che la coscienza di sè e la coscienza nazionale sono la stessa cosa ».

Ben detto. Noi sottoscriviamo con tutta l'anima a queste parole dettate da un cuore onesto e da un nobile ingegno.

La nostra Nazione, armonia vivente e bella della umanità, è immortale come è immortale il suo più grande figlio: Dante. Noi, per la salute d' Italia, auspichiamo fervidamente un regime, che in armonia col popolo e con l'equità delle leggi, saggiamente diriga la nazione nel suo cammino ascendente, attuando tutte quelle riforme che, servendo ad elevare coltura e società, intelligenza e lavoro, in nulla abbiano a ledere il concetto vitale e fondamentale della Patria — superiore a tutte le pregiudiziali, a tutte le teorie, a tutte le fedi.

Quanto al Fascismo, giudichiamo serenamente che è ancora troppo presto per valutare le conseguenze storiche della sua azione decisiva contro i nemici interni, come è ancora troppo presto per valutare questi due anni di storia fascista nella loro portata circa i destini nazionali. Certo è che i fascisti hanno bene meritato della Nazione sostenendo la loro purissima

e sanguinosissima guerra; certo è che, dedicandosi ora ad un'opera di ricostruzione nazionale e sociale, saranno ancora una volta utili alla Patria; certo è che Benito Mussolini, magnanimo spirito nazionale, può essere oggi appellato a buon diritto, con Luigi Cadorna e Gabriele D'Annunzio — cittadini grandissimi — « un degno e nobile figlio della quarta Italia ».

Torino, Settembre 1921.

INDICE

PIETRO GORGOLINI

Con la vigoria del suo pensiero e la schiettezza del suo temperamento, il forte scrittore, che si è rivelato agli italiani con il poderoso libro storico-polemico: « Io difendo Cadorna! » (Modernissima, *Milano*) — *che tanto fervore di discussioni e di critica suscitò al suo primo apparire — in questa nuova opera, meditata e dotta, ha lucidamente illustrato, nella sua genesi, nella sua evoluzione e nel suo contenuto dottrinario, il grandioso movimento politico-sociale che prende nome dal Fascismo. Tutti i complessi problemi attinenti all'ora storica attuale, e che formano il fulcro ed il substrato appunto delle teorie enunciate da Benito Mussolini e dai migliori cervelli del Fascismo italiano, Pietro Gorgolini, con sereno spirito critico, ha in questa opera sapientemente trattato e a fondo studiato. Nessuno infatti, meglio del Gorgolini, fondatore ed organizzatore ardimentoso di vari* Fasci di Combattimento *e propagandista attivissimo del Fascismo in alcune plaghe della penisola, più dilaniate dal bolscevismo, poteva scrivere un libro capace di rivelare, a quanti si occupano da noi di questioni politiche, sociali ed economiche, la vera essenza e caratteristica del nuovissimo Partito dominatore della vita pubblica italiana.*

Pubblicando dunque questo volume di pura esegesi storica del capitano dott. Pietro Gorgolini, nutriamo viva fiducia ch'esso verrà accolto benevolmente dal pubblico patriottico e dalla critica onesta d'Italia.

Ci piace pertanto qui riprodurre alcuni punti di un breve « profilo » che l'eletto poeta e prosatore, avv. Giovanni Brocchetti, *maggiore degli Alpini e attualmente professore di lettere nel R. Liceo di Ancona, ha dettato per un quotidiano marchigiano.*

ITALIANISSIMA.

« Conosco Pietro Gorgolini sin dall'infanzia. Fui anzi il suo primo insegnante al ginnasio. Vivacissimo, d'ingegno pronto e di temperamento esuberante, prometteva assai bene sin da allora, con spiccate tendenze allo studio dell'italiano e della storia.

Più tardi lo perdetti di vista, salvo a ritrovarlo battagliero direttore di riviste e quotidiani (ricordo fra gli altri: *Sul limitare*, *Nuove Battaglie*, *Erato*, *Il Maglio*, *Provincia di Novara*, importante quotidiano della Lomellina, Lago Maggiore e d'Orta, alla cui direzione venne chiamato all'età di appena... 22 anni e che resse sin allo scoppio della guerra). Aveva già collaborato a grandi fogli della penisola: *Il Corriere Italiano*, *Il Veterano* di Roma (organo diretto dal colonnello garibaldino Augusto Elia) e la *France littéraire* di Parigi, ecc. In guerra fece tutto il suo dovere di cittadino e di soldato. Combattè con la brigata *Casale* nel Vallone dell'Acqua (fra il Peuma e il Calvario) e sul Podgora; con la brigata *Campania* ad Oslavia, poscia con altri reggimenti al Sabotino e nel Trentino, segnalandosi per il suo coraggio e la sua fermezza di fronte al pericolo, tanto da essere giudicato da tutti i superiori « ottimo ufficiale » e da meritare encomi e decorazioni. Congedatosi, a guerra finita, col grado di capitano, ritornò a Torino fondando, con il poeta Arturo Foà ed altri amici, la bellissima rivista *Vita*, di cui fu redattore-capo, degna per la sua eleganza, per il suo contenuto e la sua importanza, d'essere paragonata alle migliori del genere: *Lettura*, *Ardita*, *Secolo XIX* e *Varietas*. Poscia, sempre a Torino, successe al pubblicista Riego Girola-Tulin nella direzione della *Patria* che subito egli trasformò nel *Maglio*, organo vivacissimo e diffusissimo del Fascismo e dell'Arditismo in Piemonte. Essendosi dimesso per motivi strettamente personali, venne chiamato dalla fiducia e dalla stima della Casa Editrice Paravia a dirigere *Paraviana*, il noto ed autorevole Bollettino bibliografico-letterario.

Pietro Gorgolini, appena trentenne, si è già solidamente affermato come scrittore e come uomo politico. Egli ha percorso tutta la sua via con le sole sue forze ed i soli suoi mezzi. Perciò non deve nulla a nessuno, ma tutto a sè stesso. Non appartiene a caste, a cenacoli,

a sètte di nessun genere. Spirito ribelle ed indipendente, generoso e forte, egli si avanza alla ribalta della vita pubblica con indiscutibile preparazione di studî e di opere, con bella fede e tenacia ammirevole, largo di fraterni consigli, di aiuti fattivi ed incoraggiamenti preziosi a quanti a lui ricorrono.

Del suo forte volume polemico: *Io difendo Cadorna!* è qui inutile ritessere i meritati elogi, tanto più che ne ho già parlato sinceramente in articoli comparsi l'anno scorso nei quotidiani: *Ordine* di Ancona, *Corriere Adriatico* di Zara e *Corriere di Romagna* di Ravenna. Dirò solo che a questo giovanissimo e fecondissimo scrittore dobbiamo, oltre al romanzo *Eroina Siciliana*, che tanto successo incontrò al suo primo apparire e che oggi è completamente esaurito, anche: *Le novelle del sangue e dell'amore*, originali e potenti, scritte in forma anche letterariamente efficacissima; *Studi critici*, acuto volume di esegesi letteraria; *Il Canto dell'Amore* di G. Carducci, bella ed importante critica estetica di cui un estratto è apparso in *Paraviana; Sacro lavoro umano*, con prefazione di Francesco Meriano, che sarà una specie di enciclopedia letteraria, tecnica e storica, per le scuole professionali, tecniche e commerciali del Regno, edita dalla Casa Paravia; *Italica*, che comprende tutto il movimento letterario e culturale odierno, dal Carducci in avanti, e che rappresenta senza dubbio il notevole e nobilissimo intento di *dare finalmente all'Italia un'opera sincera ed alta d'arte ed una visione sintetica e schietta di quanto di meglio i nostri autori più degni, noti ed ignoti, giovani e non giovani, hanno creato nel campo del bello, del buono e del vero, in poesia ed in prosa, in quest'ultimo cinquantennio di storia della nostra letteratura*. Quest'opera avrà la prefazione di *Guglielmo Ferrero*, l'illustre storico e letterato, e sarà lanciata dalla Casa Paravia con ricchezza di mezzi e con ammirevole probità editoriale. Ma qui non si ferma l'attività realmente meravigliosa di Pietro Gorgolini. Perchè, sempre per incarico della grande e benemerita Ditta torinese, in collaborazione con eminenti cultori delle lettere e delle scienze, attende alla compilazione di altre notevoli opere. Non solo; ma, oltre al *Fascismo nella vita italiana* — che porta la prefazione di *Benito Mussolini*

— e che rappresenta veramente il primo libro di pura esegesi storica sul grandioso movimento politico-sociale, che prende nome dal Fascismo — il nostro Autore ha scritto un « profilo » su Luigi Cadorna per la « Collezione degli Artefici della Vittoria », diretta da Mario Carli ed edita a Piacenza dalla Società Editrice Porta, mentre ha già pronta una dotta monografia storica sul *Maresciallo Davout* di Napoleone I, che affiderà per le stampe ad una nota Casa editrice milanese. Inoltre prepara un romanzo dal vero d'ambiente moderno: *La madre della madre* e sta pure scrivendo, da molto tempo, per il teatro, una forte trilogia storica, che s'impernia sul fosco tiranno Ezelino da Romano e su tutta l'epoca truce e magnifica ad un tempo che vide la potenza, gli splendori e le guerre di Federico II, di Manfredi, degli Estensi e delle altre potenti famiglie ghibelline e guelfe di Lombardia, del Veneto e di Romagna. Intanto collabora a giornali e riviste di notevole importanza: *Popolo d'Italia*, *Paraviana*, *Columbus*, *Piccolo*, *Varietas*, *Ordine*, ecc. Giovane, insomma, Pietro Gorgolini, che sente di avere una nobile missione nella vita e che la vuole compiere ad ogni costo; lavoratore infaticabile, che mette a profitto degli italiani un sentimento alto del dovere e del sacrificio; ingegno acuto e versatile, che si è temprato genialmente nelle Università del Regno e anche all'estero, e che brama, con alfieriana volontà, di valorizzare le sue energie in tutte le forme e manifestazioni possibili: in arte, in letteratura, in politica, nell'oratoria sincera; soldato esemplare, e carattere aperto ed onesto, che si onora della vera, forte e preziosa amicizia di Luigi Cadorna, Gabriele D'Annunzio, Luigi Capello, Benito Mussolini, di Mario Costa, Vittorio Cian, Annie Vivanti, F. T. Marinetti, e degli editori Vigliardi-Paravia, — senza parlare d'altri — che tutti apprezzano ed amano in lui — come il modesto estensore di queste note — elettissime doti d'ingegno, di cuore e di spirito latino.....

GIOVANNI BROCCHETTI.

Alcuni giudizi critici intorno a "Io difendo Cadorna!"

« ... Cadorna è figura gigantesca della guerra e della storia. Ella, prode nel pensiero e nell'azione, l'ha genialmente e coraggiosamente difeso... ».
GABRIELE D'ANNUNZIO

« ... È un volume vibrante ed interessante, dovuto ad un saldo cuore e ad un ottimo cervello ».
BENITO MUSSOLINI

« Opera alta di fede, di coraggio e di italianità! ».
Generale LUIGI CAPELLO.

« ... Condivido pienamente su Cadorna le opinioni del mio ottimo amico e valoroso Gorgolini, che ha chiarito la questione assai brillantemente nel suo forte libro: « Io difendo Cadorna! »...
F. T. MARINETTI.

« ... Libro onesto ed accurato, opera di buon italiano e d'uomo integro. Con quella intelligenza e quella cultura che Le sono universalmente riconosciute, Ella ha scritto un forte e coraggioso volume... ».
ANGELO GATTI
del *Corriere della Sera*

« ... Libro assai interessante e veemente... ».
ALESSANDRO LUZIO.

« ... Ella, valoroso con la penna e con la spada, intelligente e colto, ha dato alle stampe un audace volume nel quale infligge sante nerbate sulla cotenna — ahimè, pachidermica! — degli ingenerosi detrattori del Duce... Le faccio i più sinceri rallegramenti... ».
VITTORIO CIAN
Ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Torino.

« ... A Pietro Gorgolini, ingegno eletto, cuor forte, coltissimo spirito di Romagna, sorride l'avvenire sicuro... La critica autorevole ha parlato molto bene di questo libro veemente... ».
ANNIE VIVANTI.

« ... Son persuaso che il volume « *Io difendo Cadorna!* » rappresenti uno dei documenti più suggestivi, più accurati, più ricchi di materia storica, fra quanti furono spesi a commentare le vicende, non sempre fortunate, della nostra guerra. Mentre ammiro nel Gorgolini lo scrittore ed il forte polemista, mi è difficile dividerne interamente la tesi... ».
GUIDO DA VERONA, *Milano*.

« ... Riposando a tratti dai miei studi sul Marino, che mi assorbono tutto da mane a sera, continuo la lettura dell'interessantissimo libro: « *Io difendo Cadorna!* ». Pur leggendolo con animo ostile, mi sento a volte fortemente scosso dal vigoroso argomentare del Gorgolini e debbo riconoscere che il generale Cadorna ha trovato nell'autore di questo libro

il suo più strenuo e valido difensore! Quale debba essere il tardo giudizio della storia, la difesa, che Pietro Gorgolini ne fa con tanta simpatica baldanza, non perderà mai della sua importanza di singolare documento... ».

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, *Torino.*

« ... Il chiarissimo scrittore Pietro Gorgolini afferma in giovane età, accanto a virtù letterarie e a poderose attitudini critiche, un senso vigile del diritto alla vita della più grande e più infelice di tutte le patrie: l'Italia... Egli, anima fiera e rettilinea intraprende, volenterosa, le vie aspre e senza promesse immediate della lotta contro i nemici d'Italia, e lancia un libro nobilissimo in difesa del Duce: « *Io difendo Cadorna!* ». Il quale, secondo me, è l'opera più audace e sincera di battaglia vittoriosa apparsa in questi ultimi anni in Italia... ».

Prof. CARLO FERRARESI
dell'Università di Camerino.

« ... Dal suo punto di vista, avrei anch'io difeso strenuamente Luigi Cadorna... ».

ROBERTO BRACCO.

« ... Non conoscevo prima d'ora il suo volume, simpaticamente forte, coraggioso e bello... ».

Prof. ERMENEGILDO PISTELLI del *Marzocco.*

« ... Libro bello e nobile: condivido molte idee dell'Autore ».

Prof. GIUSEPPE ORTOLANI del *Marzocco.*

« ... Ho riletto « *Io difendo Cadorna!* » e confermo il giudizio di prima lettura: opera di fervida e irruente giovinezza, con molta lealtà e dirittura: qualità essenziali nella vita e nell'arte, poichè per esse s' è uomini totali, o non si è... ».

ARTURO FOÀ.

« ... Pietro Gorgolini, il noto autore di « Io difendo Cadorna! », è uomo che ormai, con vigorosa tenacia e nobile fede e mirabile e varia attività letteraria e politica, va acquistandosi bella fama in Italia... ».

CAMILLO PARISET.

« ... *Io difendo Cadorna!* è un poderoso volume: ne ho letto con crescente interesse le belle pagine argute e profonde. Pietro Gorgolini ha dato un saggio di sereno giudizio della situazione dalla quale il Cadorna, di cui è difensore egregio, si trovò sempre circondato... È un'audace e bella opera consacrata alla più intima realtà storica... ».

SANDRO CASSONE.

« ... Il mio giudizio è, secondo mia coscienza, veritiero. *Io difendo Cadorna!* è un lavoro coraggioso assai, assai umano, assai intelligente, giusto assai e assai bene condotto. Gridino pur tutti, il tempo farà giustizia al giovane autore, il quale, comunque, è già arrivato, come pubblicista, all'ultima trincea, formata di settarii, di venduti e d'una pleiade d'incoscienti... ».

Prof. MICHELE GERLINI
Capo d'Istituto effettivo nei R. Licei-Ginnasi.

« ... Dobbiamo rallegrarci con Pietro Gorgolini della calorosa difesa del Generale Cadorna, vibrante di patriottismo, calda, stringata, vivace, efficace. Il Gorgolini ha ottime doti di scrittore e le migliori qualità del giornalista... ».

Prof. Avv. FILIPPO AMANTEA
autore di « *Come le Nuvole* » - Cosenza.

« ... Il suo volume è interessantissimo e nobilissimo... ».

MARIO CARLI *ex-capitano degli Arditi.*

« ... *Io difendo Cadorna!* è veramente ciò che si dice un « bel libro ». Questa opera, sentita e pensata, pone senz'altro il giovane autore fra i più valenti pubblicisti odierni.

« Il libro del Gorgolini, che è anche atto di patriottismo e di uomo di coraggio, piace agli uomini onesti perchè dice la verità e perchè si legge con vero piacere per la sua forma spigliata e... *salata.* Vadano pertanto al chiarissimo scrittore le più vive espressioni del mio schietto compiacimento... ».

Prof. BERNARDINO GHETTI
Ordinario di lettere nei R. Licei-Ginnasi
S. Severino - Marche.

« ... Ho letto con vivissimo interesse il volume *Io difendo Cadorna!* di Pietro Gorgolini. Vorrei che l'autore mi permettesse di stringergli di vero cuore la mano per le verità ch'egli ha affermate con sacra giustizia, difendendo Luigi Cadorna. Il Gorgolini accetti l'espressione sincera di mia ammirazione, sia per l'opera che per il nobilissimo cuore che l'ha compiuta... ».

Colonnello PIETRO CINGIA
Milano.

« ... Non ho letto il libro *Io difendo Cadorna!*... l'ho divorato. Il grande interesse con il quale si apre, cresce man mano che si scorrono le pagine dense di pensiero, di analisi, calde di fede, di entusiasmo per un Uomo che oramai appartiene alla Storia, la sola che emette giudizi sereni, esatti, indiscutibili, inappellabili! La forma smagliante, or concisa or svolgentesi in elegante periodo, mi fa sentire come una eco la voce squillante del mio valoroso ex-Aiutante Maggiore quando arringava, pieno d'ardore e di fede, le balde truppe del nostro bel 303°... ».

Colonnello IGNAZIO LO CICERO
Palermo.

« ... Il libro è *terribilmente polemico,* e contiene elementi di fatto, osservazioni e rivelazioni così precise, che parmi difficile che il Gorgolini abbia potuto raccoglierle dalle notizie frammentarie dei giornali dell'epoca. A me fanno l'impressione di essere state quelle fornite da persona, o da persone, molto addentro nelle segrete cose, il che accresce il valore polemico del libro. Valore, che è poi aumentato ancora dalla forma viva e smagliante da Pietro Gorgolini usata. In sostanza, l'autore di *Io difendo Cadorna!* dice ad ognuno

il suo, e col suo vero nome, senza sottintesi e senza esitazioni. ... Questo libro rivela nel Gorgolini un'abilità ed un'attitudine non comuni per potere coordinare le notizie stesse e metterle in forma così brillantemente polemica. Pertanto io ne faccio al coraggioso e geniale autore le mie vivissime congratulazioni, anche perchè *Io difendo Cadorna!* mi ha rivelato un lato del valido ingegno del Gorgolini (cui dobbiamo fra l'altro quel magnifico romanzo ch'è *Eroina Siciliana*) ch'io prima non conoscevo... ». Capitano Prof. Avv. GIACOMO MONTALTO.

Giudice al Tribunale Militare di Palermo.

QUOTIDIANI

L'Epoca.

« ... *Io difendo Cadorna!* è un contributo allo studio della nostra guerra, e dimostra in colui che l'ha scritto una coscienza serena ed un desiderio di ricerca della perfetta verità ».

Popolo d'Italia.

« ... Uno dei fenomeni più interessanti del genere è quello d'un giovane e valoroso scrittore, Pietro Gorgolini, una bella forza del movimento fascista, che dopo quattro anni di guerra guerreggiata ci ha dato un'opera di vita che è al tempo stesso un prezioso contributo alla storia, nel suo volume: *Io difendo Cadorna!* Attraverso una cernita obiettiva e una critica oculata dei saggi pubblicati sull'azione dell'ex-generalissimo, il Gorgolini ha scritto la migliore prefazione alle memorie che il Cadorna stesso prepara. Le mie ultramodeste conoscenze strategiche non mi consentono di valutare il volume nel suo merito intrinseco di critica acuta e fedele; il che è già stato fatto da altri, e sopratutto da competentissimi esegeti della guerra. Versatile senza facilismi, modesto senza ipocrisie, e sopratutto amante appassionato del lavoro e delle battaglie, il Gorgolini è uno degli uomini di domani..... ». FRANCESCO MERIANO.

Idea Nazionale.

« ... Il Gorgolini per la sua storia si rifà alle grandi manovre del 1911 nel Monferrato..... L'A. riempie di fatti, di commenti dei fatti stessi, di deduzioni e di passione il suo libro.

Buon letterato, rigido storico nell'analizzare l'abbondante materia che ha tra mano, giusto estimatore del Cadorna e caldo patriota, il Gorgolini ha saputo rimettere — se pure ce n'era bisogno — sul suo piedistallo di gloria e di serenità l'ex-capo di S. M. dell'esercito italiano. Non c'è libro, non

opuscolo, non giornale che abbia trattato di Cadorna, che in quest'opera sia dimenticato. La quale, scritta con passione temperata dall'amore della verità, deve essere costata all'Autore una assidua preparazione e un notevole lavoro di letture e di selezione di fatti, di critiche, di osanna e di crucifige, in uno spazio di tempo relativamente breve. Il nobile lavoro del Gorgolini — il Gorgolini è dotato di squisito senso critico e noto di sfuggita un suo esauriente studio carducciano — merita di essere letto specialmente da chi è rimasto ai giudizi su Cadorna di qualche anno fa; uscito quasi contemporaneamente alla poderosa pubblicazione del nostro ex-capo di S. M., questo « *Io difendo Cadorna!* » rimarrà documento di probità storica e di vibrante passione di italiano. E chi in avvenire vorrà vedere dentro le origini della crisi italiana dal 1914 al 1919, non potrà prescindere dal volume di Pietro Gorgolini. ». ... ADONE NOSARI.

Gazzetta del Popolo.

..... E' utile e interessante leggere il libro del valoroso pubblicista Pietro Gorgolini, il quale costituisce un ottimo contributo alla conoscenza della figura dell'ex-generalissimo e della sua azione militare. Si tratta, naturalmente, di un libro di passione. Il Gorgolini è un ammiratore tenace e fedele di Cadorna e lo scagiona con vivacità — e spesso con efficacia — dalle accuse rivoltegli..... Attraverso le pagine del Gorgolini, pur nei momenti polemici più accesi, si riscontra un severo controllo critico e una esatta valutazione dei fatti. E' un libro questo degno di essere letto, anche per il valore spirituale che molte affermazioni in esso contenute rivestono...

LORENZO GIGLI.

Momento.

« ... Il libro « *Io difendo Cadorna!* » fin dal suo primo apparire fu accolto da discussioni assai animate...

...Esso assume un'andatura originale, fatta di sbalzi polemici aspri, violenti, non sempre sereni e di parentesi lucide di ragionamento, di accurate raccolte di documenti, di calme cronache obbiettive. È un'opera passionale e insieme pregevole per gli elementi storici che vi sono largamente profusi. L'autore è riuscito a compiere un lavoro che ha una sua vitalità, anche dopo la pubblicazione del libro stesso del generale Cadorna..... FULVIO ROSSI, *Redattore-Capo*.

Cittadino di Genova.

... La difesa che il Gorgolini imprende di Cadorna non è campata in aria, ma lucida e ferrea essa appare al lettore spassionato e sereno. Poichè a tal genere di libri non bisogna accostarsi se non con la mente sgombra da prevenzioni. Confesso che anch'io ben altro giudizio nutrivo sul conto di Cadorna prima della lettura di questo libro...

... Impresa ardua senza dubbio, ma sorretta dalla coscienza che ammoniva sulla bontà della causa e dal consenso unanime di tanti critici insigni d'arte strategica e di tante personalità militari, sia pure contrarie a Cadorna, che tuttavia a lui serbarono intatta la stima e l'ammirazione anche al domani del disastro di Caporetto. Ed è sulla scorta di costoro, senza tuttavia tacere delle voci avverse od anche semplicemente discordi, che il Gorgolini ha composto il suo libro proponendosi di rivendicare l'onore delle armi italiane attraverso la persona di Cadorna, il quale resta e resterà nella storia di questa guerra una delle figure più eccelse e degne di maggior riverenza. E le conclusioni favorevoli a cui egli giunge riesce a trasfonderle anche nel lettore, tanta è l'abilità con cui espone e critica gli avvenimenti dal principio della guerra fino al disastro di Caporetto.....

... E' un po' tutta la storia della nostra guerra quindi, nei suoi punti più salienti che si rivive in queste pagine, degne di attenzione per la mirabile lucidità della esposizione e per la pacata eppure esuberante robustezza del ragionamento con cui polemizza cogli avversari, specialmente quando si addentra in quella relazione d'inchiesta su Caporetto...

Il libro del Gorgolini — spirito equanime e sereno — merita l'assentimento e l'approvazione di quanti amano la verità e sanno mettere al disopra delle competizioni di parte l'amore della giustizia. Non occorre essere guerrafondai per tributargli questa parola di encomio: basta essere spiriti liberi ed equanimi. Esso riesce una delle migliori difese uscite fin qui del Cadorna, per quanto l'autore, da storico fedele più che da apologeta, non neghi al condottiero illustre alcuni difetti e alcune qualità negative...

... La figura di Cadorna momentaneamente offuscata da biechi rancori, da rivalità e da odii insanabili balza fuori da queste pagine sfolgorante di luce e di bellezza. E il contributo che il Gorgolini porta al trionfo di questa causa è prezioso e simpatico. Anche simpatico: perchè sempre bello e altamente commendevole è il gesto di chi spezza una lancia in difesa degli oppressi e dei calpestati...

VITTORIO MANFREDI D'ORSARA.

Ordine di Ancona.

« Il libro è presentato così dall'Editore, con parole giuste, lapidarie, piene di senso: « libro di fede e di coraggio; libro audacemente polemico; libro che è anche una battaglia! ». I grandi quotidiani della penisola ne hanno parlato diffusamente e ne parleranno.

« Siamo già alla seconda edizione. Pietro Gorgolini, diciamo subito, è un ingegno robusto, un grande lavoratore del pensiero e della penna, destinato a immancabili successi. Lo merita e glielo auguriamo di cuore! Sono sua bandiera spiegata la sincerità, la franchezza, la bontà. E' munito di

serietà d'intenti, di volontà di studio e d'operosità instancabile. È uomo di ferreo volere e d'incrollabile tenacia per generosa opera di bene... ». GIOVANNI BROCCHETTI.

Corriere di Romagna di Ravenna.

« .... Col libro di cui parliamo sorge vivida luce fulgente sopra le tenebre, come ottimamente augura il frontespizio. Lo si legge con avidità; ma bisogna rileggerlo più d'una volta, con molta attenzione per molte ragioni. Ne diremo alcune. Prima di tutto svolge un argomento d'importanza grandissima; non solo d'attualità, ma di lunga durata, legato com'è ai grandiosi fasti d'Italia e della sua storia; e, più che una spigolatura, è proprio una abbondante messe di fatti e di giudizî. Inoltre è un libro rapido, spontaneo, di sentimento, per quanto preceduto da paziente, severa e seria raccolta di documentazioni; e perciò il lettore si persuade subito di una grande verità, che il libro cioè non è studiato, non ha nulla d'insincero, d'interessato, di tendenzioso, ed è nobilissimo in tutto il suo intendimento. Terza ragione, che metteremo anzi per prima: nei giudizî brevi dell'autore, nelle sue sintesi, nelle sue conclusioni, nei suoi degnissimi slanci, è proprio tutto un poema di fede e di coraggio, e lo stile si eleva qua e là, nobile e lapidario, all'altezza dell'Uomo che il libro difende... ». GIOVANNI BROCCHETTI.

Corriere Adriatico di Zara.

« Non ci possiamo diffondere in un esame particolare del libro; perchè ci vorrebbe assai più lungo spazio nel giornale; nè facil cosa riescirebbe il riassumere un libro che bisogna addirittura leggere, tanto è obiettivamente importante in tutti i suoi punti. Noi vogliamo invece aggiungere, dopo la meritata lode che intendiamo contenuta in questi brevi cenni, una nostra particolare e sincera opinione. L'Autore ha temperamento polemico spiccato e le doti che per esso occorrono, vale a dire coraggio leonino e franchezza che meraviglia, alle volte fin rude e asperrima: e perciò appunto ha voluto fare un libro polemico. Ma, l'Autore unendo al coraggio e alla franchezza la grande sincerità dell'animo, noi avremmo piuttosto desiderato che un libro così importante rivestisse un'altra forma e un altro carattere fin dalla prefazione, pure così bella. Lo stile polemico-politico, pur se generoso come l'eroismo in guerra e pieno di coraggio e di fede (tale è quello del nostro Autore), ha pur sempre una impronta d'attualità e di momentaneità, e perde col tempo, sbollite le ire avversarie; inoltre, pur « sincerissimo » essendo come nel caso presente, è sempre passibile di facili sospetti; che cioè sia esagerato, tendenzioso, precipitato nei giudizi circa uomini e cose. Noi fermamente crediamo che la grande figura di Cadorna « non potrà essere che ingigantita » dal tempo galantuomo; e avremmo appunto preferito che un libro su lui, su quell'uomo così strettamente

legato e unito alla grande storia d'Italia, un libro quindi destinato a rimanere e che ha meriti per rimanere, avesse avuto non solo la realtà d'un libro « serenissimo », ma anche tutte le forme e le apparenze... ».

GIOVANNI BROCCHETTI.

Ordine di Ancona.

Pietro Gorgolini è un giovane autore della nostra terra. Quest'ultima ragione non ci fa velo nell'espressione del nostro giudizio sull'opera di lui. Giovane di ingegno robusto, scrittore polemico di forza non comune, tale ci appare attraverso questo suo libro che ha avuto già così grande successo da presentarsi in veste elegante e sobria, in una seconda edizione. Si può essere discordi sugli apprezzamenti che egli fa dell'opera del generale Cadorna, ma bisogna ammirare lo spirito che l'ha animato nella fatica audace, lo stile impeccabile, la forma brillante. « *Io difendo Cadorna!* » non è soltanto un libro « di fede e di coraggio », ma è anche un'opera d'arte che pone sicuro sulla ribalta della vita letteraria questo giovanissimo e colto figlio delle Marche.

Ce ne compiacciamo a buon diritto perchè da questo debutto possiamo facilmente intravedere un avvenire di primo ordine che farà onore a Pietro Gorgolini, ai suoi maestri — è fra essi Giovanni Brocchetti — alle Marche, all'Italia.

AVV. SERAFINO MAZZOLINI.
Redattore-capo.

La Libertà di Trento.

... Il libro di cui ci occupiamo ha certamente un valore notevole di critica e di documentazione storica.

Con acume e dottrina, ma sopra tutto con grande amore, Pietro Gorgolini (valoroso ufficiale, che deposta la spada s'è valso della penna non per scrivere le consuete pagine di erotismo morboso, ma per accingersi a dotti studi storici) ha tracciato la figura del condottiero italiano. L'originalità del libro consiste nella documentazione di quanto fu detto a somma lode del Cadorna quand'egli era in auge e del coro di vituperi che gli stessi... gazzettieri gli scrissero contro quando il rovescio di Caporetto pose in ombra la figura del generalissimo. Il libro è vivo e sincero. Sopra tutto, cosa difficile a riscontrarsi in tal genere di lavori, è scritto briosamente e con grande spigliatezza di stile.

RAIMONDO COLLINO-PANSA
Redattore-capo.

Giornale dell'Isola di Catania.

« ... Ottimo libro di battaglia è « Io difendo Cadorna! » di Pietro Gorgolini.... Non è un libro prettamente politico. E' un alto grido di passione e di giustizia che erompe da un'anima giusta e appassionata. E' una requisitoria contro tutti quelli che, per partito preso, si sono scagliati senza misericordia contro il Condottiero piemontese. Il Gorgolini, oltre ad essere

un pubblicista e uno studioso di gran valore, è stato anche soldato, combattente... Ha avuto agio, quindi, di osservare le cose anche da vicino...

Sin da ora c'è qualcuno che non ha paura di mettersi contro corrente per la verità e la giustizia. E Gorgolini, per questo, ha compiuto opera degna del più incondizionato encomio... ».

ENRICO CARDILE.

Patria di Torino.

... Ho letto, riletto e meditato il libro con il quale Pietro Gorgolini è sceso nell'arena militare e letteraria, a combattere in difesa di Cadorna.

Il suo libro : *Io difendo Cadorna!*, è, a mio avviso, e prima di tutto, una buona azione, perchè è la giustizia.

E', per quanto io sappia, la prima esplicita difesa — certo la più importante, la più efficace e completa — che sia comparsa in Italia contro la falange che, da tutte le parti e da tutti i partiti, si è scagliata contro l'illustre generale.

Con ciò, oltre essere stata una buona azione, il libro del Gorgolini è stato una utile cosa perchè ha stabilita e documentata la verità su molti — quasi tutti — i punti di un periodo molto importante e controverso della nostra guerra.

Il libro del Gorgolini è di quelli che si fanno leggere di seguito, da cima a fondo con diletto, abbenchè irto di citazioni, di documenti. Oltre all'interesse immenso che desta in noi l'argomento, l'autore si impadronisce di noi, e col suo modo chiaro e ordinato di esporre, di perorare, ne avvince irresistibilmente e ci trascina sino alla fine.

Tenente generale UGO ALLASON.

Il Piccolo di Genova.

... Pietro Gorgolini, capitano di fanteria, combattente valoroso, si ribella, in questo libro, contro le accuse rivolte al generalissimo. E, in una prefazione ardita e insieme commossa, si slancia contro coloro che del generale hanno cercato di diminuire i meriti grandi.

Il metodo polemico scelto dal Gorgolini è il più semplice ed insieme il più efficace : dopo aver esaminato con profondo acume, la situazione militare all'inizio della guerra, e dopo aver fatto battaglieri sconfinamenti in politica, collega le sue affermazioni alle affermazioni dei maggiori scrittori e critici militari, giornalisti e uomini politici. Rileva coerenze e incoerenze, cita gli amici e cita anche i nemici per combatterli, e sa essere sempre vivo, attento, sicuro.

Polemista abilissimo egli si dimostra in ogni pagina del suo scritto, e da tutto sa trarre ragioni per far trionfare la propria tesi. Ben a ragione abbiamo detto, all'inizio essere questo un libro di entusiasmo e di fede : è in esso tale una convinzione e tale una sicurezza che davvero impressiona.

LUIGI ANGELO FIORITA
Redattore-Capo.

RIVISTE e PERIODICI

Libri del Giorno (Casa Treves), Milano.

... il bello slancio del Gorgolini, che in pieno anticadornismo scrisse questo libro audace, merita di essere ricordato. Libro di polemica; e però rotto, singhiozzante, impetuoso e magari anche brutale; ma libro vivo, libro, diremmo, *fascista*... MARIO PUCCINI.

Gnosi di Torino.

... Il libro di Pietro Gorgolini è una coraggiosa difesa del generale Luigi Cadorna, ed un'accusa altrettanto franca del disfattismo interno, che condusse a Caporetto...

AVV. F. CABRAS.

Minerva di Roma.

... Questo libro può dirsi indubbiamente un'azione di generoso coraggio, quando tutti in Italia parevano d'accordo nel condannare il Cadorna come il principale colpevole del disastro di Caporetto...

Anche oggi, dopo il monumentale volume di Luigi Cadorna, il libro del Gorgolini può essere letto col più vivo interesse da tutti coloro che sono assetati di verità...

Le pagine del Gorgolini, che si leggono di un fiato, sono scritte con un calore polemico e con un linguaggio, che possono parere eccessivi, ma che testimoniano, nei loro medesimi difetti, la grande sincerità di questo giovane, il quale ben conosce direttamente molte cose e luoghi e circostanze della nostra guerra, specie nel settore orientale...

Prof. COSIMO BERTACCHI
dell'Università di Torino.

Le Lettere, Roma.

... *Homo novus* è anche Pietro Gorgolini, autore di un vivace libro polemico (*Io difendo Cadorna!*) in cui egli sfogava recentemente il suo malcontento di combattente non dimentico. Ora è tornato interamente agli studi letterari, più sereni e consolatori..... MARIO PONZIO DI S. SEBASTIANO.

Riforma Sociale, Torino.

Il volume, dedicato a Benito Mussolini, contiene una vivace polemica contro la ridda di partigiane accuse scagliate contro chi fu capo dell'esercito italiano fino al momento in cui la ritirata al Piave aveva terminato il suo ciclo e la ripresa incominciava. L'A., con simpatia giovanile, esamina le condizioni dell'esercito italiano allo scoppio della guerra...

La Patria, Torino.

... Pietro Gorgolini non è certo un nome nuovo per i lettori. Ex direttore di giornali quotidiani fra i quali ricorderò, in Piemonte, *La Provincia di Novara,* romanziere apprezzato, la cui «Eroina siciliana», ad esempio, incontrò largo favore di pubblico e di critica, polemista vigoroso, autore di quella poderosa antologia di grandi italiani: *Italica,* che la Casa Paravia si appresta a lanciare, egli ha già dato una proteiforme attività al giornalismo ed alla letteratura. Il suo libro polemico: *Io difendo Cadorna!* che così clamorosa eco ha suscitato, costituì uno dei più notevoli successi editoriali dell'anno che muore. Ufficiale nella Brigata Casale, quella degli eroici « Gialli del Calvario », che sul Podgora immortalarono il nome del fante italiano, Pietro Gorgolini, ha fatto valorosamente tutta la guerra raggiungendo il grado di capitano. . . . .

RIEGO GIROLA-TULIN della *Perseveranza.*

L'Umanità, Torino.

... Siamo ben lieti di potere annoverare fra i nostri illustri collaboratori Pietro Gorgolini, uno fra i maggiori nomi di giovani scrittori italiani, e fra i più ardenti apostoli del fascismo.

All'acuto ingegno ed all'onesta penna di Pietro Gorgolini, si deve il volume: « *Io difendo Cadorna!* », che tanto successo ha ottenuto in Italia ed all'estero.

Pietro Gorgolini, combattente glorioso, non è nuovo nel giornalismo. Egli è stato direttore dei quotidiani *La Provincia di Novara* e *Nuove battaglie* e del simpatico settimanale *Il Maglio,* organo del fascismo e dell'arditismo piemontese.

Fra i suoi migliori volumi stanno: *Eroina Siciliana, Italica* e *Sacro lavoro umano.* DOMENICO CONIGLIONE.

In Alto!, Torino.

« Spigolature polemiche », dichiara l'Autore questo libro di battaglia, che per l'argomento scottante è riuscito — caso raro oggidì — a scuotere l'indifferentismo del pubblico, tutto info gnato, da vero infrollito decadente, nella lettura dei libri pornografici.

Chi si aderge contro la folla urlante *crucifige* al caduto, all'idolo di ieri, è sempre un audace e un generoso, e come tale attira tutta la simpatia dei giusti. Per questo il volume *incontrò,* ma non per questo soltanto: sibbene pei meriti intrinseci d'una trattazione coscienziosa, d'una coscienza piena e sicura della materia, di tutta la letteratura ostile e favorevole all'uomo che difende.

L'Autore, giovane e bravo combattente, un romagnolo di acuto ingegno promettentissimo, ha raccolto, adunato quanto di meglio fu scritto in libri e periodici; l'ha classato, vagliato a sostegno della sua tesi in difesa del fiero, egocentrico comandante, che per anni fronteggiò un potentissimo esercito ed ebbe in pugno le sorti d'Italia.

Colonnello GIUSEPPE STICCA.

Il Rinnovamento Sociale, Cremona.

... *Io difendo Cadorna!* di Pietro Gorgolini è un libro che contribuisce a quella nobile campagna che tende a ripulire la grande figura del Generalissimo dall'immondo fango scagliatogli da tante mani egoiste e mendaci e subdole. Ci compiacciamo pertanto per questa fervida giostra in favore del massimo bene: la verità.

La Forgia, Genova.

... *Io difendo Cadorna!*, forte volume polemico destinato ad un gran successo, è, come *Il processo di Cadorna* di Ezio M. Gray, un libro onesto... Il pubblico deve comprendere che l'opera spassionata e sincera di questi due scrittori, compiuta per solo desiderio di verità, è quanto di più preciso, di più onesto si sia scritto sinora sulla nostra guerra. Opera doverosa e coraggiosa. . . . .

L'Umanità, Torino.

... Pietro Gorgolini, quest'anima ardente di combattente, non potè frenare il senso di rivolta che per tante ignominiose calunnie lo pervase, e col suo libro *Io difendo Cadorna!*, uscito mentre era ancor fresca la bava velenosa sparsa a piene mani sull'Italia nostra, volle difendere, più che il Generalissimo, la verità e la giustizia.

E' un libro polemico di battaglia, questo del Gorgolini, nel quale si sente e vibra il palpito di pura idealità e d'italianità che l'ha dettato...

Inoltre il libro presenta al lettore una documentazione di valore indiscutibile sulle responsabilità, sulle colpe, sulle vergogne che ci portarono a Caporetto, e sugli scopi che si erano prefissi i disfattisti ed i neutralisti.

Infine il libro mette Pietro Gorgolini fra i primi precursori del fenomeno che tanto ha appassionato ed appassiona ancora l'Italia d'oggi: il fascismo! . . . .

Colonnello Y. SETTI, Torino.

Il Popolo d'Italia, Milano, e Piccolo, Genova.

... L'attività letteraria del Gorgolini, dopo il successo veramente clamoroso ottenuto col volume *Io difendo Cadorna!*, si è riaffermata nuovamente con due opere poderose: *Sacro lavoro umano* e *Italica*, edite precisamente da Casa Paravia, l'ultima delle quali è veramente degna, sotto ogni riguardo, di essere definita come un'antologia classica di autori contemporanei e moderni...

MARIO GIODA.
Direttore del « Maglio ».